

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Auctores Latini Pedemontani. Un'antologia degli scrittori in lingua latina in Piemonte fra Ottocento e Novecento**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1737632> since 2020-04-28T22:23:22Z

*Publisher:*

Dell'Orso

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

CULTURE ANTICHE. STUDI E TESTI

Collana fondata da

A. PENNACINI, P. L. DONINI, G. F. GIANOTTI

e diretta da

L. BATTEZZATO, R. TABACCO, G. TRAINA

## CULTURE ANTICHE. STUDI E TESTI

### *Direzione*

Luigi Battezzato (Università del Piemonte Orientale)  
Raffaella Tabacco (Università del Piemonte Orientale)  
Giusto Traina (Paris-Sorbonne)

### *Consiglio Scientifico*

Francis Cairns (Florida State University)  
Hélène Casanova-Robin (Paris-Sorbonne)  
Francesca Gazzano (Università di Genova)  
Klaus Geus (Freie Universität Berlin)  
Mark Humphries (Swansea)  
Dominique Lenfant (Strasbourg)  
Gauthier Liberman (Bordeaux)  
Enrico Maltese (Università di Torino)  
Michel-Yves Perrin (EPHE Paris)  
Laura Swift (Open university, UK)  
Raffaella Tabacco (Università del Piemonte Orientale)  
Mario Telò (UCLA)  
Gareth Williams (Columbia University)

### *Segreteria di redazione*

Alice Borgna (Università del Piemonte Orientale): [aliceborgna@gmail.com](mailto:aliceborgna@gmail.com)

*Peer review:* Al momento in cui la Segreteria di redazione o l'Editore ricevono un volume proposto per la pubblicazione, controllata l'integrità materiale dei documenti e l'ottemperanza alle norme editoriali (in particolare l'assenza di elementi identificativi), ne danno notizia ai direttori della collana i quali, sentito il Consiglio scientifico, nominano due revisori a cui sottoporre il volume in *blind review*. Tranne casi particolari che dovranno essere debitamente segnalati all'autore, la procedura di valutazione si conclude di norma entro quattro mesi.

Ogni revisore è tenuto a rispondere alla Direzione con un giudizio di rifiuto (motivato) o di accettazione (senza modifiche oppure con modifiche, che devono essere indicate con precisione). In caso di valutazioni discordanti da parte dei due revisori, il direttore chiede uno o più pareri terzi all'interno del Consiglio scientifico o ad altri revisori. La redazione si occupa infine di comunicare l'esito della procedura all'autore. In caso di revisioni significative imposte all'autore, i direttori sottopongono ai medesimi revisori il volume rivisto. Il primo giro di bozze è corretto dall'autore sui *files* inviatigli dalla redazione; il secondo è riscontrato solo dalla Segreteria di redazione. Il segretario deve tenere memoria scritta e riservata di tutta la procedura per ciascun volume. I volumi non pubblicati non vengono restituiti agli autori, ma tornano nella loro piena proprietà letteraria.

Andrea Balbo

*Auctores Latini Pedemontani*

UN'ANTOLOGIA DEGLI SCRITTORI  
IN LINGUA LATINA IN PIEMONTE  
FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

*con la collaborazione di*

Luca Ballerini, Beatrice Bersani, Erika Grasso,  
Tommaso Lupo, Alessandro Mandrino, Dante Salmé



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

*Volume pubblicato con il contributo dei fondi Ricerca locale 2016 linea B.*

© 2019

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica di Arun Maltese ([bibliotecnica.bear@gmail.com](mailto:bibliotecnica.bear@gmail.com))

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero ([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISSN 1824-243X

ISBN 978-88-6274-???-?

*A Roberta Piastri,  
che forse questo libro avrebbe gradito  
e che molto ci ha aiutato con le sue ricerche*



# Indice

1. Prefazione	p. IX
2. Il neolatino in Europa e in Piemonte	1
2.1. Il latino nella storia europea	1
2.2. Che cos'è il neolatino?	4
2.3. I certamina fra Ottocento e Novecento	8
3. La produzione latina in Piemonte: un panorama tra prosa e poesia	15
4. Antologia commentata	25
4.1. Don Francesco Beltrami – Ad Fontem Caburri	25
4.1.1. Premessa	25
4.1.2. Testo e traduzione	27
4.1.3. Commento	33
4.2. Un genere letterario: le poesie d'ingresso dei vescovi; due componimenti latini per il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz	41
4.2.1. Premessa	41
4.2.2. Testo e traduzione	42
4.2.3. Commento	43
4.3. Giuseppe Giacoletti e le opere tecniche	46
4.3.1. Premessa	46
4.3.2. Il Vapore. Nuovo saggio poetico e didascalico latino e italiano preceduto da riflessioni sullo studio e l'uso della lingua latina	48
4.3.2.1. Testo e traduzione	49
4.3.2.2. Commento	51
4.3.3. De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus. Carmen didascalicum	53
4.3.3.1. Testo e traduzione n. 1: l'introduzione	55
4.3.3.2. Commento	56
4.3.3.3. Testo e traduzione n. 2: Ulisse ed Eolo	59
4.3.3.4. Commento	60
4.4. Giovanni Faldella	62
4.4.1. Premessa	62



4.4.2. <i>Santorre di Santarosa</i>	64
4.4.3. <i>Edoardo Brunetta d'Usseaux</i>	67
4.4.4. <i>Giuseppe Mazzini</i>	69
4.4.4.1. <i>Testo e traduzione</i>	70
4.4.4.2. <i>Commento</i>	72
4.4.5. <i>Clemente Corte</i>	78
4.5. <i>Ettore Stampini e la poesia latina d'occasione</i>	81
4.5.1. <i>Premessa</i>	81
4.5.2. <i>Epigrammata</i>	84
4.5.3. <i>Disticha</i>	115
4.5.4. <i>Appendice: altri esempi di poesia di Stampini</i>	123
4.6. <i>Guido Angelino</i>	142
4.6.1. <i>Premessa</i>	142
4.6.2. <i>Tabu</i>	143
4.6.2.1. <i>Introduzione</i>	143
4.6.2.2. <i>Testo e traduzione</i>	145
4.6.2.3. <i>Commento</i>	146
5. <i>Bibliografia</i>	149

# 1. Prefazione

Questo libro ha un'origine duplice, quasi Giano bifronte. Da un lato costituisce uno dei due risultati della ricerca<sup>1</sup> nata all'interno di un progetto finanziato sui contributi della cosiddetta linea B da parte del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, vinto dal curatore nel 2017<sup>2</sup>, dall'altro rappresenta il frutto di una serie di lavori seminariali ormai pluriennali avviati da chi scrive con laureandi, amici e simpatizzanti<sup>3</sup> e aventi come oggetto il latino "post-classico", da Petrarca al Novecento. All'interno del seminario, l'idea lanciata da chi scrive di costruire un'antologia della scrittura letteraria latina in Piemonte è stata accolta con piacere da amici e studenti che hanno collaborato in misura differente e con tempi diversi alla sua realizzazione. Il risultato dei loro lavori è costituito dai singoli capitoli antologici, che sono stati affidati alla loro responsabilità e che il curatore ha corretto e uniformato anche con l'aiuto – che mi è caro ricordare – dell'amico Dario Pasero, uno dei massimi conoscitori della storia delle discipline classiche

<sup>1</sup> L'altro libro sarà dedicato alla figura di Luigi Luciano (1864-1927), docente liceale e poeta dialettale e latino: *Luigi Luciano: poesia ed erudizione latina tra Ottocento e Novecento*, Alessandria, Dell'Orso.

<sup>2</sup> Il progetto, intitolato ALPE (*Auctores Latini Pedemontani*), si è proposto di catalogare e raccogliere in 24 mesi i testi degli scrittori piemontesi che si espressero in latino in prosa e in poesia tra il XVIII e il XX secolo.

<sup>3</sup> Tra il 2015 e il 2017 il seminario è stato svolto in collaborazione con Sabrina Stroppa ed è stato dedicato al Petrarca latino, in particolare all'epistolografia e al *De viris illustribus*, portando anche alla pubblicazione di S. Stroppa, A. Balbo, *Laboratorio petrarchesco. Le familiares: la familiaritas, i classici, le tipologie d'esordio*, «Petrarchesca» 3, 2015, 138-178, che ha compreso lavori di C. Donna, A. Mellano, A. Borgna, M. Scarafia, V. Del Core. Nel 2019-20 il seminario si svolge in collaborazione con Giuseppe Noto e verte su testi latini di L.A. Muratori. All'interno del seminario le ricerche sul neolatino hanno anche determinato la nascita di alcune tesi di laurea magistrale, come quella di M. Ratti (*Latina Fides: l'opera controcorrente di Giuseppe Morabito*, discussa il 10 aprile 2018) e quelle di F. Ortolano (*Le orazioni di Carlo Boucheron: traduzione, commento e preparazione all'edizione digitale*) e E. Grasso, *La "Storia della poesia in Piemonte" di Vallauri: quadro storico e interpretazione*, ancora in preparazione.

in Piemonte e non solo. Compito di chi scrive è stato quello di introdurre non soltanto la ricerca, ma anche di presentare alcuni concetti di base, come il significato di neolatino e la consistenza del fenomeno della composizione in lingua antica in generale e in ambito piemontese tra il XIX e il XX secolo. La pubblicazione possiede – a parere di chi scrive – un carattere del tutto innovativo, perché gli studi fino a ora condotti si dedicano a singoli autori (vd. il recente PASERO 2015) o prendono in esame soprattutto i docenti universitari nell’ambito della loro produzione istituzionale (vd. per esempio GIANOTTI 1997) o ancora hanno esaminato la corposa produzione storiografica di G. Faldella, autore del *De Redemptione Italica* (una storia del Risorgimento in latino edita per la prima volta da PIASTRI 2011). Tali studi, però, non si sono posti l’obiettivo di indagare questa produzione nel suo complesso, esaminando il contesto di componimenti appartenenti a generi letterari molto diversi, come epitalami, poesie augurali per un’impresa, elogi ecfrastici di luoghi o oggetti, poesie di benvenuto alle personalità civili o religiose, ma anche saggi di critica letteraria provenienti dall’ambiente universitario o ancora poesie celebrative delle invenzioni moderne, come il poema *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus* di Giaconetti stesso, premiato al *Certamen Hoeufftianum* nel 1863, o i *Recentissima quaeque* di Luigi Luciano del 1917, tutte opere poco conosciute e in gran parte inedite. Neanche l’antologia di BONAVENTURA 1900, che raccoglie la poesia neolatina in Italia dal XIV agli albori del XX secolo censisce figure piemontesi.

La raccolta di una silloge si è rivelata perciò una necessità, prima ancora di un obiettivo vero e proprio di ricerca, per comprendere, attraverso i testi latini scritti da autori piemontesi o comunque prodotti in Piemonte, il loro ruolo all’interno del tessuto culturale del territorio sabauda. Nei lavori di ricerca ci si è basati sia su una minuziosa indagine nelle biblioteche territoriali<sup>4</sup> sia su testi come la *Storia della poesia in Piemonte* di Tommaso Vallauri (Torino 1841, rist. an. Roma 1975). Già anni addietro chi scrive aveva cominciato a lavorare su questo tema per interessi personali<sup>5</sup>, seguendo le indicazioni di G.F. Gianotti e la redazione di questo volume riveste anche il ruolo di un omaggio al collega, che tanto ha fatto per la promozione dello studio della storia della filologia classica in età moderna e contemporanea.

<sup>4</sup> Per la quale ringrazio Annalisa Barra, Martina Decaroli e Maria Savina Francioni, che poi non hanno collaborato alla stesura del volume.

<sup>5</sup> Prodotto di questi ultimi sono alcuni lavori che mi limito a segnalare: BALBO 2005; BALBO 2008; BALBO 2011; BALBO-ROMANI 2014; BALBO 2018. A tali pubblicazioni si deve aggiungere il progetto *Cultural heritage of antiquity and its influence from Piedmont of Risorgimento to Europe, from the middle of the nineteenth century to 1961*, a cui chi scrive ha partecipato nel 2011 con il coordinamento di G. Guidorizzi.

Questa antologia<sup>6</sup> costituisce però solo un punto di partenza, perché il materiale rinvenuto è molto ampio e non solo potrà ancora riservare sorprese, ma anche perché appare decisamente più abbondante – come non era impossibile supporre – per quanto riguarda i secoli XV-XVIII, che dovranno essere oggetto di una nuova indagine. Il volume su Luigi Luciano, che costituisce un ulteriore complemento di questa ricerca, costituisce un altro passo verso il prosieguo di tale indagine.

A questo punto non mi resta che ringraziare i miei studenti e i collaboratori che hanno reso possibile la pubblicazione di quest'opera elencandoli in ordine alfabetico: Luca Ballerini, Beatrice Bersani, Erika Grasso, Tommaso Lupo, Alessandro Mandrino, Dante Salmé. *Iis mnemosynum hoc meae sodalitatis*<sup>7</sup>. Un ringraziamento ulteriore va a Dario Pasero, che ha avuto la bontà di rileggere queste pagine e di fornire preziosi suggerimenti.

*Andrea Balbo*

<sup>6</sup> Per la quale ringrazio anche Raffaella Tabacco, che ha dato la possibilità di utilizzare le traduzioni faldelliane della compianta Roberta Piastrì, e Manuela Ratti, che mi ha messo a disposizione il materiale raccolto nella sua tesi di laurea.

<sup>7</sup> Anche se la revisione finale del volume è stata operata da chi scrive e la composizione di questo libro è frutto di un'opera collegiale, ai singoli autori vanno ascritte le responsabilità delle seguenti pagine: pp. 46-61 Luca Ballerini con Beatrice Bersani; pp. 142-148 Luca Ballerini, pp. 81-122 Erika Grasso, pp. 72-77 Tommaso Lupo, pp. 25-40 Alessandro Mandrino. Dell'arch. Dante Salmé sono le traduzioni italiane dei *Disticha* di Stampini alle pp. 115-142.



## 2. Il neolatino in Europa e in Piemonte

### 2.1. Il latino nella storia europea

Il latino, contrariamente a quanto si ritiene da parte di molti, non è mai morto, ma, anche dopo la fine di Roma antica, vive un'esistenza ricca, anche se umbratile e parzialmente nascosta. Con lo sviluppo delle lingue romanze questa lingua continuò a essere parlata e scritta nell'età tardoantica, medievale e moderna e a veicolare cultura. Essa rimase la forma espressiva del diritto e costituì il linguaggio ufficiale di tutta la Chiesa occidentale fino alla Riforma protestante; ancora oggi detiene questa prerogativa all'interno della Chiesa cattolica. Nel Medioevo poemi epici, cronache, epistole, saggi<sup>1</sup>, novelle e soprattutto trattati e *Summae* della filosofia scolastica furono composti in un latino che, in quanto lingua viva ancora nel mondo culturale, si era ulteriormente evoluto e modificato, tanto nella grafia quanto nella sintassi e nel lessico. In età medievale la lingua latina trovò il suo luogo naturale nel mondo ecclesiastico. Presso i monasteri e le grandi cattedrali sorsero importanti scuole, in cui si formavano sia coloro che erano destinati alla carriera ecclesiastica sia coloro che esercitavano una professione come giudici, notai, avvocati. Esse – tra cui ricordiamo Corbie, Cluny, Fulda, San Gallo, Bobbio, York – favorirono anche la trasmissione del sapere attraverso il lavoro dei copisti di codici antichi e garantirono la continuità scolastica dei testi dei classici e non solo, come possiamo desumere, per esempio, dall'opera di Alcuino di York (735-804), padre della cosiddetta "rinascita carolingia". Nel suo canone, accanto a Cicerone, comparivano le traduzioni latine compendiate di Aristotele e Porfirio, i testi di Boezio, Marziano Capella, Tolomeo e Iginio e a questa conoscenza autoriale si affiancava uno studio linguistico attraverso le *artes* grammaticali tardoantiche di Donato e Prisciano e lo studio di vari autori, legati alle discipline insegnate nel trivio (grammatica, retorica e dialettica) e nel quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si pensi ad esempio al *De vulgari eloquentia* di Dante, il primo organico trattato di linguistica e di stilistica sulle lingue volgari, o alle opere in prosa di Petrarca.

<sup>2</sup> La definizione di questo sistema si trova nell'anonimo *De disciplina scholarum*

La situazione si modificò soltanto nel XIII secolo. A partire da quest'epoca, il mondo antico fu oggetto di imitazione in prospettiva storica e i classici furono sì considerati parte integrante della formazione umana, ma vennero letti comprendendone e apprezzandone le differenze di concezione che avevano contribuito alla composizione di ciascuna delle opere dell'antichità. Il latino rimase la lingua degli uomini di cultura con cui essi comunicavano le loro scoperte, esprimendosi in un linguaggio multiforme<sup>3</sup> e creando quella che a lungo fu chiamata la "repubblica delle lettere", la comunità internazionale dei dotti priva di confini e dedita unicamente ad approfondire la conoscenza<sup>4</sup>. Insegnare, pensare e scrivere in latino, concepirlo come la lingua del mondo dotto anche a prezzo di limitare la produzione in volgare sono gli obiettivi che molti grandi scrittori della "grande stagione della poesia neolatina"<sup>5</sup> si sono proposti. Dall'idea del latino classico come "modello" derivò quella del latino come *corpus* chiuso di testi e, quindi, lessicalmente definito; di conseguenza nacquero i primi dizionari e lessici, come il *Thesaurus Linguae Latinae* di R. Estienne (Stephanus) nel 1541; si diffusero anche ampiamente le grammatiche rinnovate, come i *Commentarii grammaticae* del Despauterius (1536). L'invenzione della stampa favorì la diffusione di tali pubblicazioni.

A partire dal XVI secolo la scuola fu il "paese latino"<sup>6</sup>, soprattutto grazie all'opera dei padri gesuiti: la struttura del loro sistema di apprendimento era organica e salda in contenuti e obiettivi; la *ratio studiorum*<sup>7</sup> era omogenea a livello mondiale. Le regole che la definivano furono promulgate nel 1599 dal generale C. Acquaviva<sup>8</sup>: la loro base fu la lingua e la cultura latina, che costituirono anche il mezzo di interscambio, per esempio, con la cultura cinese<sup>9</sup>. L'obiettivo finale era far acquisire allo studente un perfetto stile latino

(XII secolo), che definisce la funzione primaria del latino nell'educazione a partire dai sette anni d'età. Per una prima ricognizione su questi temi è utile far riferimento ai contributi di CALBOLI ET AL. 1992-1997 e MUNK OLSEN 1995.

<sup>3</sup> Si pensi alle obiezioni che A. Poliziano muoveva a P. Cortese, rivendicando il diritto di esprimersi in un latino "personale" contro la prevalenza di quello modellato su Cicerone.

<sup>4</sup> Si veda in proposito BOLS-WAQUET 2005.

<sup>5</sup> Bandini in ZUCCO 2013 (2018), p. 497.

<sup>6</sup> La metafora è di WAQUET 2004, p. 15.

<sup>7</sup> La *ratio studiorum* del 1599 è disponibile on line al sito [http://jesuit.ru/doc/Ratio\\_Studiorum.htm](http://jesuit.ru/doc/Ratio_Studiorum.htm); si consiglia però di prestare attenzione ad alcuni refusi.

<sup>8</sup> Regola 2 par. 1: *Scholae studiorum inferiorum [...] non plures, quam quinque esse debent, una rhetoricae, altera humanitatis, et tres grammaticae*; in realtà a volte il curriculum degli studi inferiori poteva arrivare anche a sei anni complessivi.

<sup>9</sup> Si veda per esempio la grande opera di traduzione delle opere capitali della

per parlare e scrivere con correttezza ed efficacia nella lingua classica sulla base di una eccellente preparazione retorica<sup>10</sup>. La *ratio studiorum* costituì la base organizzativa e metodologica di tutte le scuole superiori europee di indirizzo classico a partire dal XIX secolo<sup>11</sup>.

La conoscenza del latino rimase perciò fortemente radicata in molte generazioni di scrittori ancora nel XVII e XVIII secolo, quando esso fu ancora la lingua ufficiale della scienza, come dimostrano le opere di Galileo Galilei, di Linneo, di Kant, per citare soltanto alcuni nomi<sup>12</sup>.

Nel XIX secolo, il latino conservò ancora gran parte della sua centralità sia in Europa sia nel mondo<sup>13</sup>, per poi conoscere un decremento via via più rapido nel numero degli studenti e nella considerazione sociale nel XX secolo: rimando per questo ai dati di WAQUET 2004<sup>14</sup>. In questo panorama fa eccezione l'Italia dove la centralità dell'istruzione classica<sup>15</sup> ha costituito un principio

filosofia cinese portata avanti dai padri gesuiti a fine Seicento e culminata nel *Confucius Sinarum philosophus sive scientia Sinensis Latine exposita, studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdtrich, Francisici Rougemont, Philippi Couplet, Patrum Societatis, jussu Ludovici Magni eximio missionum Orientalium et litterae Reipublicae bono e bibilotheca regia in lucem prodita; adjecta est tabula chronologica Sinicae monarchiae ab huius exordio ad haec usque tempora, Parisiis, apud D. Horthemels, 1687*. Il testo è disponibile a [https://archive.org/details/confuciussinarum00conf; http://www.fondazioneintorcetta.info/pdf/Confucius\\_sinarum\\_philosophus\\_sive\\_sci\\_en.pdf](https://archive.org/details/confuciussinarum00conf/http://www.fondazioneintorcetta.info/pdf/Confucius_sinarum_philosophus_sive_sci_en.pdf). Su tale opera vd. BALBO CDS.

<sup>10</sup> Regola 18 dei prefetti delle scuole inferiori: *Latine loquendi usus severe in primis custodiatur, iis scholis exceptis, in quibus discipuli latine nesciunt; ita ut in omnibus, quae ad scholam pertinent, nunquam liceat uti patrio sermone*.

<sup>11</sup> Naturalmente questa rigida metodologia non garantiva solo successi. Molti sono i casi documentati di rigetto, fastidio ed addirittura odio nei confronti di un sistema e di una disciplina che parevano creati al solo scopo di generare ostacoli. La documentazione in WAQUET 2004, pp. 186-219.

<sup>12</sup> Può essere utile consultare a puro titolo di esempio la pagina Neo-Latin the sito The Latin Library, a <http://www.thelatinlibrary.com/neo.html>, per avere un'idea di come il fenomeno della produzione latina in età post-umanistica sia stato comunque molto sviluppato.

<sup>13</sup> Per cui si può parlare «di una “dimensione latina” dell'Occidente moderno» (WAQUET 2004, p. 7).

<sup>14</sup> La studiosa sottolinea che, «il dominio del latino fu dappertutto profondo e durevole e resistette vittoriosamente a varie forze antagonistiche, per crollare solo in epoca recente» (WAQUET 2004, p. 33).

<sup>15</sup> Dal punto di vista concettuale, il latino conservava il suo ruolo di monumento della “resistenza” contro la visione filologico-scientifica delle lingue classiche (di origine tedesca) è l'orazione *De studio litterarum Latinarum* che Tommaso Vallauri, professore presso l'Università di Torino, compose nel 1850: «Vallauri sostiene, a



fondativo del sistema di istruzione fino agli anni Sessanta, contribuendo a preservare un interesse profondo per la disciplina<sup>16</sup>. La riforma Gelmini ha determinato un'ulteriore riduzione dello spazio dell'insegnamento – e quindi della conoscenza capillare – di questa lingua, che è rimasta sostanzialmente immutata nel liceo classico, mentre ha visto la riduzione a 3 ore settimanali nello scientifico e a 3 (primo biennio) e 2 (secondo biennio e ultimo anno) nelle scienze umane, con una limitazione a 2 ore per il primo biennio nel linguistico. Nonostante questo, il bacino dei latinisti non è crollato e ancora circa il 40 per cento degli studenti che si iscrivono alle superiori devono fare i conti – anche se in modi diversi – con la lingua antica<sup>17</sup>. Ben diversa è la situazione nel resto del mondo, dove la conoscenza del latino è fondata sul principio dell'opzionalità nella scelta scolastica o concentrato nell'università: per una serie di dati e di riflessioni vd. BALBO 2018.

## 2.2. *Che cos'è il neolatino?*<sup>18</sup>

Anche se molte definizioni concorrono a rendere particolarmente sfumato il concetto di letteratura neolatina, a partire dal convegno del 1973 ad Amsterdam della *Societas Internationalis Studiis Neolatinis Provehendis* (<http://www.ianls.com/index2.html?topO.html&O.home.html&2>)<sup>19</sup> si è deciso di considerare come “neolatini” tutti i testi composti nella lingua antica a partire dal 1300, superando la definizione tradizionale di latino “umanistico” e riprendendo la forma utilizzata nei testi di J. D. Fuss (1782-1860)<sup>20</sup>.

esclusivo beneficio delle classi alte, i valori della cultura e della lingua latina come strumento educativo e traguardo di eleganza formale, salute morale e intelligenza pratica»: vd. GIANOTTI, 1997, p. 109.

<sup>16</sup> Per un'introduzione al problema rimando a BALBO 2007.

<sup>17</sup> Rimando per i dati e le riflessioni a BALBO 2007 e BALBO 2018 dove è reperibile un quadro complessivo.

<sup>18</sup> Ringrazio la dr. ssa Manuela Ratti per aver messo a disposizione il materiale della sua tesi di laurea dedicata a Giuseppe Morabito e da me diretta e discussa nel 2018 presso l'Università di Torino. Le pagine che seguono le sono in larga parte debitorie. Per un inquadramento generale rimando a ELLINGER 1969, IJSEWIJN 1977, VON ALBRECHT 1995-1996, IJSEWIJN-SACRÉ 1990-1998, LEONE 2007, FORD, BLOEMENDAL, FANTAZZI 2014, KNIGHT-TILG 2015, RILEY 2017, MINKOVA 2018.

<sup>19</sup> *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis. Proceedings of the Second International Congress of Neo-Latin Studies Amsterdam 19–24 August 1973*. Eds. P. Tuynman, G. C. Kuiper and E. Kessler (München 1979).

<sup>20</sup> Si veda un breve profilo biografico nella *Deutsche Biographie*, <https://www.deutsche-biographie.de/sfz18116.html>. L'osservazione è in IJSEWIJN 1977, 6-7. Come

Il periodo d'oro della letteratura neo-latina è compreso tra il 1400 ed il 1800 e in Italia tocca il suo vertice tra il XV e il XVI secolo. La produzione in lingua latina post-medievale si fondava dal punto di vista linguistico sui principi di *Latinitas* e di *Elegantia*, rifiutava i barbarismi e i solecismi, ricercava la purezza linguistica. Accanto a essa furono realizzati anche esperimenti di commistione linguistica tra latino e volgare, dando origine a due forme di contaminazione colta: il macaronico e il polifileasco<sup>21</sup>.

Dalla seconda metà del Quattrocento, gli umanisti iniziarono a usare il volgare come lingua della letteratura a discapito del latino, che, in ogni caso, non conobbe mai in Italia un declino completo, nonostante la crescente concorrenza degli idiomi nazionali<sup>22</sup>: «gli autori latini si recluta[ro]no soprattutto in due ambienti: da una parte il mondo scolastico e universitario, dall'altra la chiesa [...]»<sup>23</sup>. La produzione interamente in latino fiorì soprattutto nel Seicento e nei generi letterari poetici, in cui ancora una volta furono maestri i gesuiti<sup>24</sup>. Il latino fu considerato una lingua internazionale e cosmopolita, capace di esprimere in modo efficace i contenuti della letteratura, della politica, delle scienze: a mero titolo di esempio, la celebre opera di Alexander Pope, *An essay on a man*, realizzata tra il 1730 e il 1732, costituita da quattro epistole in versi, venne conosciuta in Italia tramite la traduzione in latino di Giovanni Costa<sup>25</sup>. Più in generale, la lingua mantenne un ruolo di rilievo nella storia e nella prosa colta, come provano sia la *Historia literaria Florentina* del 1769 di Lorenzo Mehus, il *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius* del 1791 di Luigi Galvani, le *Icones Anatomicae* di Morgagni e Caldani (pubblicate fra il 1801 e il 1814). Merita inoltre di essere ricordata l'opera del padovano Egidio Forcellini, presbitero, che realizzò il

ricorda RILEY 2017, VII, «Classical, Medieval and Neolatin are not three languages, but primarily stylistic variations on the Roman original».

<sup>21</sup> MARAZZINI 2010, pp. 132-133. Il primo è un linguaggio caratterizzato dalla latinizzazione parodica di termini del volgare, oppure dalla deformazione dialettale di parole latine, a scopo comico, il secondo, invece, è un linguaggio prosastico pedantesco in cui il toscano di matrice boccaccesca tenta di avvicinarsi al latino. I risultati artistici migliori sono ottenuti dall'autore macaronico Teofilo Folengo, un ottimo latinista che gioca con l'idioma dei classici. Vd. le molte altre censite, per esempio, dal sito *Poeti d'Italia in lingua latina* ([www.poetiditalia.it](http://www.poetiditalia.it)).

<sup>22</sup> WAQUET 2004, p. 44.

<sup>23</sup> WAQUET 2004, p. 174.

<sup>24</sup> Vd. LEONE 2007, pp. 7-35.

<sup>25</sup> Quest'ultimo era docente presso il Seminario di Padova. A lui si deve anche la traduzione della *Elegia sopra un cimitero di campagna* di Grey, letta successivamente da Ugo Foscolo. Proprio del Costa sono le parole poste in esergo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: *naturae clamat ab ipso vox tumulo*.

*Lexicon totius Latinitatis*, il grande lessico della lingua latina, terminato nel 1761 e pubblicato postumo nel 1771. Questo dizionario, ammirato negli ambienti culturali ed europei, nella revisione curata da Furlanetto e Perin, fu studiato e utilizzato da tutti i lessicografi successivi e viene ancora considerato fondamentale<sup>26</sup>. Anche all'interno della Chiesa cattolica l'interesse per la composizione latina di ambito letterario non venne meno, tanto che, al di là di numerosi chierici, anche alcuni Papi si dilettarono di poesia latina, come Urbano VIII e Alessandro VII<sup>27</sup>; in ambito cattolico, il latino conservò la sua centralità almeno fino al Concilio Vaticano II<sup>28</sup>. Ampie tracce, anche se con giudizi piuttosto critici («Il cattivo gusto si sparge nella poesia latina»), si trovano in TIRABOSCHI 1823 vol. IV, pp. 570-573.

Nel resto d'Europa moltissimi furono gli autori che si cimentarono nelle composizioni latine. Le mutate condizioni culturali e storiche, tuttavia, fecero crollare l'interesse per il latino durante il XIX secolo<sup>29</sup>. L'avvento del Romanticismo e della predilezione per le identità nazionali favorirono l'attenzione all'ispirazione, esaltando la libera espressione creativa dell'individuo e prestando attenzione alla cultura popolare, al folklore, al repertorio orale. Conseguentemente, il latino cominciò a essere percepito da molti come un antico e obsoleto retaggio del passato<sup>30</sup> e ciò portò a una drastica diminuzione della composizione e della pubblicazione di opere latine: fanno eccezione alcune produzioni poetiche di Baudelaire (*Franciscae meae laudes* contenuta nei *Fiori del male*), di Rimbaud e di pochi altri. Questa riduzione di interesse non si arrestò nel XX secolo, come si può constatare dal drastico calo di

<sup>26</sup> *Lexicon totius latinitatis ab Aegidio Forcellini lucubratum; deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum; nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, Patavii 1864-1926.

<sup>27</sup> Il primo incaricò un comitato internazionale di poeti latini di riscrivere gli inni del breviario in metrica classica. Il secondo, invece, animò un gruppo internazionale di poeti, sette dei quali assunsero il nome di *Pleias Alexandrina*.

<sup>28</sup> Lo ricorda papa Giovanni XXIII, nella costituzione apostolica *Veterum Sapientia*, promulgata il 29 febbraio 1962, p. 130: *Neque hoc neglegatur oportet, in sermone latino nobilem inesse confirmationem et proprietatem; liquide loquendi genus pressum, locuples, numerosum, maiestatis plenum et dignitatis habet, quod unice et perspicuitatis conducit et gravitati*.

<sup>29</sup> WAQUET 2004, p. 28: «Per tutti il XIX secolo, e soprattutto nella seconda metà, il latino andò [...] perdendo terreno».

<sup>30</sup> Questo sentimento di repulsione alberga nell'animo di molti celebri filosofi dell'epoca come Herder, Diderot e d'Alembert. WAQUET 2004, pp. 21-22 ricorda che così scrive d'Alembert nell'articolo *Collège dell'Encyclopédie*: «Credo [...] che il tempo trascorso nello studio della composizione latina sia tempo sprecato. Se ne farebbe un uso assai migliore studiando i principi della propria lingua».

studenti e delle ore di insegnamento in tutta Europa. Nonostante ciò, a partire dalla seconda metà del Novecento, crebbero gli studi della poesia neolatina. Georg Ellinger (1859-1939), docente a Berlino e vittima delle persecuzioni naziste, la studiò in Germania, in Italia e in Olanda<sup>31</sup>. Dopo la guerra il neolatino fu riconosciuto definitivamente come oggetto di indagine scientifica. Nel 1971 fu tenuto il primo congresso dedicato agli studi neo-latini, organizzato dall'Università di Leuven, in Belgio, su iniziativa del *Seminarium Philologiae Humanisticae* diretto da Jozef Ijsewijn, che è stato sicuramente il più grande studioso di questa tipologia di produzione letteraria. A questo ne seguì un altro nel 1973, ad Amsterdam, su proposta dei membri dell'*Instituut voor Neolatijn*. Proprio in questa occasione fu fondata l'Associazione Internazionale di Studi Neo-Latini, che ha continuato l'attività di organizzazione dei convegni. A questi si aggiungono anche un numero ragguardevole di conferenze, pubblicazioni in riviste e periodici, tutti ugualmente importanti, che stanno progressivamente contribuendo a lumeggiare meglio i contorni e le caratteristiche di questo mondo letterario.

Se su di esso volgiamo uno sguardo sotto il profilo del genere letterario e ci riportiamo all'interno del territorio italiano, una prima base di indagine è data da GIUSTINIANI 1979. Giustiniani individua una trentina di scrittori che furono attivi con una produzione latina fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento. Tra di loro almeno due figure spiccano: Alessandro Manzoni<sup>32</sup> e Giovanni Pascoli<sup>33</sup>, ma non mancano personalità di rilievo come Diego Vitrioli<sup>34</sup>, Francesco Sofia Alessio<sup>35</sup>, Ugo Enrico Paoli<sup>36</sup> o Alfredo Bartoli<sup>37</sup>. Nella seconda metà del Novecento una notevole attenzione alla lingua antica è stata riservata da uno dei più importanti poeti italiani del XX secolo, Fernando Bandini (1931-2013)<sup>38</sup>.

<sup>31</sup> ELLINGER 1969. Si tratta dell'edizione in tre volumi che raccoglie testi degli anni Venti e Trenta.

<sup>32</sup> Manzoni fu autore di brevi componimenti latini, ma in generale la sua posizione nei confronti della lingua ciceroniana fu decisamente di opposizione: si pensi al famoso *latinorum* di Renzo.

<sup>33</sup> Sul Pascoli latino vd. TRAINA 2006 (1961).

<sup>34</sup> Su Vitrioli (1818-1898) vd. da ultimi DE CAPUA 2006, MEGNA 2006 e ZUMBO 2017 con bibliografia.

<sup>35</sup> Su Sofia Alessio (1873-1943) vd. da ultimo FERA 2006 e PARADISI 2006, soprattutto sui rapporti con Pascoli.

<sup>36</sup> Su Paoli (1884-1963), insigne filologo e scrittore neolatino prolifico, traduttore anche di Pinocchio in lingua latina, vd. AMELOTI-ARCHI 1963.

<sup>37</sup> Su Bartoli (1872-1954) vd. RAGAZZINI 1930, MORABITO 1979 e da ultimo DI STEFANO 2006.

<sup>38</sup> La sua opera latina, ancora bisognosa di studi, è raccolta in F. Bandini, *Scrivere poesia in latino oggi* in ZUCCO 2013 (2018), 505.

Tra gli strumenti essenziali bisogna ricordare poi l'*Instrumentum Bibliographicum Neolatinum* curato da Dirk Sacré e da altri studiosi all'interno della rivista «Humanistica Lovaniensia»<sup>39</sup>.

### 2.3. *I certamina tra Ottocento e Novecento*

L'esperienza poetica di gran parte degli autori neolatini otto-novecenteschi può essere pienamente compresa soltanto attraverso la ricostruzione dei *certamina* di prosa e poesia a cui essi parteciparono. Non è facile spiegare e comprendere quale sia stato il significato di questi “agoni poetici” moderni, non paragonabili ai concorsi contemporanei di poesia italiana, riconducibili a fenomeni di massa o di investimento editoriale. Vincenzo Fera li definisce «palestre di letteratura militante»<sup>40</sup>, in cui il latino non era un semplice cimelio da museo, ma una lingua illustre, viva, in grado di offrire ancora versi degni di attenzione. Intorno a queste gare vi fu un assiduo impegno e una grande aspettativa da parte della comunità internazionale di latinisti e grecisti, i quali concorrevano non solo per ragioni di prestigio e di gloria personale, ma anche perché erano fermamente convinti che quello fosse davvero l'unico modo per non relegare il latino nella soffitta dei ricordi di un passato mitico, aureo, ma inaccessibile. Il più importante fu il *Certamen poeticum Hoeufftianum*<sup>41</sup>, premio letterario di poesia latina bandito per la prima volta nel 1845 dal Regio Istituto Olandese delle Scienze ad Amsterdam<sup>42</sup> e ideato del giurista e poeta olandese Jacob Heinrich Hoeufft (Dordrecht, 29 luglio 1756 – Breda, 14 feb-

<sup>39</sup> E.g. «Humanistica Lovaniensia» 60 (2011), pp. 343-422.

<sup>40</sup> FERA 2000, p. 18.

<sup>41</sup> PIASTRI 2011, p. 10: «*Undique ab universo concurrere poetae ad annuale prae-mium valde decorum institutum a Batavis Amstelodami pro latino novoque Parnasso editissimo*». Giovanni Faldella, uno dei più vivaci esponenti della Scapigliatura piemontese, nella sua opera, affresco dell'Ottocento italiano, dal titolo *De Redemptione Italica*, testo rimasto inedito fino al 2011 e portato alla luce dalla studiosa Roberta Piastrì, un tempo ricercatrice di Letteratura latina presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, si sofferma proprio sul *Certamen Hoeufftianum*. Faldella, oltre a ripercorrere gli avvenimenti che hanno condotto all'unificazione italiana, nella *Prefazione* (pp. 4-31), esalta e celebra la lingua latina.

<sup>42</sup> GABRIELI 1938, p. 416: «Questo gusto per il classicismo e in particolare questo gusto per la poesia latina non sono nuovi né fittizi nell'Olanda, ma frutto spontaneo e molteplice d'una gloriosa tradizione umanistica che, derivata dall'Italia nella prima metà del sec. XV, radicò tenacemente nei Paesi Bassi, proliferò con caratteri suoi propri (rigorismo severo e devoto, quasi contemplativo, atteggiamento prevalentemente cristiano, solo eccezionalmente e moderatamente permeato di paganesimo)».

braio 1843)<sup>43</sup>, autore di *carmina*, pubblicati tra il 1778 e il 1839, e di *Pericula critica et poetica*, risultato di un'attività critico-letteraria intensa, nonché del *Parnassus Latino-Belgicus*, un'antologia critica di poeti latini a cui era dedicato singolarmente un epigramma, seguito da una dettagliata biografia. Hoeufft, membro di varie società scientifiche e letterarie, mecenate e collezionista di monete antiche, incarnava ancora perfettamente la tradizione umanistica e, grazie al suo lascito testamentario, fu possibile istituire il *Certamen*, destinando medaglie d'oro per i vincitori del concorso. Dopo il primo anno di attività, che vide la vittoria dell'italiano Diego Vitrioli, la gara fu sospesa fino al 1856, quando fu nominato un collegio di tre giudici. I componimenti presentati non dovevano essere inferiori a cinquanta versi ed erano inviati in forma anonima, accompagnati da un motto. L'argomento era libero e non erano consentiti traduzioni e temi personali. Il testo, insieme a quelli insigniti della *magna laus*, veniva pubblicato su una apposita rivista a spese dell'Accademia. Gli italiani ebbero un ruolo di veri e propri protagonisti in questo agone poetico. «Nei 71 anni nei quali il concorso è stato espletato [...], su 62 concorrenti e 257 componimenti poetici presentati e giudicati degni del premio e della lode, e dati alle stampe dall'Accademia nell'apposita pubblicazione [...] sono stati 43 gli autori italiani con 177 poemetti: in complesso dunque più di due terzi dei concorrenti, con produzione più che tripla sui rimanenti»<sup>44</sup>. Nonostante ciò, i primi anni videro un numero elevato di vincitori olandesi e svizzeri, ma l'arrivo di Pascoli regalò una nuova e gloriosa stagione alla poesia latina in Italia. Egli fece da capofila alla serie ininterrotta dei concorrenti italiani al *Certamen*, fino alla sua chiusura, avvenuta nel 1978 per mancanza di fondi, e vinse il concorso per ben tredici volte. Già alla fine degli anni Venti, però, si manifestarono in Italia segnali di forte insofferenza nei confronti dell'organizzazione e dei criteri di Amsterdam, a causa sia di valutazioni troppo soggettive ed estremamente discutibili sia di relazioni poco approfondite e dettagliate: un esempio è costituito dalle critiche rivolte da G. Morabito su «Alma Roma» con un articolo intitolato *De certamine poetico Hoeufftiano quid nunc sentiendum providendumque sit*<sup>45</sup>, un contributo acuto e graffiante, ricco di proposte di modifica da apportare al *Certamen*, che rimasero però inascoltate e, comunque, non ne diminuirono la fama.

Anche l'Italia ospitò alcuni di questi concorsi. Il *Certamen Locrense* rappresentò per i latinisti italiani il più riuscito agone poetico mai organizzato non solo in Italia, ma anche in ambito internazionale. Fu il primo e unico fiorito

<sup>43</sup> GABRIELI 1938, p. 415. BARTOLI 1935 in GIONTA 2000, p. 230.

<sup>44</sup> GABRIELI 1938, p. 418.

<sup>45</sup> «Alma Roma», 22 (ott. 1935), pp. 145-150.

fuori dall'Accademia, nella schiera dei poeti militanti e vide come padre fondatore Alfredo Bartoli che lo inaugurò nel 1926. Su sollecitazione di un mecenate di Locri, Carmelo Triumviri, egli volle bandire una gara di poesia latina, per emulare Amsterdam, riproponendone le stesse condizioni di regolamento (infatti i componimenti potevano essere di argomento libero, con un numero minimo di cinquanta versi e massimo di trecento) e cercando di porre rimedio alle critiche mosse al metodo dei giudici olandesi. Di conseguenza si pose particolare attenzione alla valutazione dei testi e alle relazioni di commento, fitte di particolari. Il *Certamen Locrense*, purtroppo, si esaurì in sei gare, nel 1932, a seguito della mancanza della sua mente animatrice. Il vincitore della prima edizione fu il tedesco Hermann Weller (1878-1956), inizialmente professore a Ellwangen e poi passato a insegnare sanscrito all'Università di Tubinga. I primi giudici<sup>46</sup> furono lo stesso Bartoli, Francesco Sofia Alessio e Marco Galdi<sup>47</sup>, allora docente di Letteratura latina al magistero messinese, sostituito prima da Carlo Landi, professore dell'Università di Palermo, e poi da Angelo Taccone<sup>48</sup>, docente dell'Università di Torino e direttore della rivista «Il Mondo Classico», in cui un'intera parte, definita *Sezione umanistica*, ospitò pubblicazioni di poesia latina contemporanea.

Accanto al *Locrense* ebbe una qualche fortuna il *Certamen Ruspantinianum*, bandito nel 1923, per la prima volta, dall'Università degli Studi di Roma, a seguito della volontà testamentaria di un non meglio conosciuto Teodorico

<sup>46</sup> MORABITO 1979, p. 307.

<sup>47</sup> SACRÉ 2011, pp. 331-333: Marco Galdi (1880-1936), filologo classico e poeta neolatino appartenente alla generazione di Giovanni Pascoli, fu un autore profondamente influenzato dalle opere di Francesco Sofia Alessio e Alfredo Bartoli. Come molti altri, iniziò la sua carriera in qualità di insegnante di ginnasio (presso Rossano Calabro e Salerno) e di liceo (a Cosenza, a Benevento, a Caserta e a Napoli). Grazie alle sue pubblicazioni e ai suoi interessi per la poesia latina diventò docente universitario. Ottenne la cattedra di Lingua e Letteratura latina, nel 1924, a Messina, poi a Pavia (1926) e infine a Napoli (1930), dove sostituì il suo maestro Enrico Cocchia. Galdi lavorò su testi greci e latini, in particolare su Plinio il Giovane e i poeti del periodo augusteo. Si interessò anche ai poemi latini di Giovanni della Casa, ai versi di Niccolò Capasso e alle opere latine di Diego Vitrioli e Giovanni Pascoli.

<sup>48</sup> GIANOTTI 1997, p. 112: «Angelo Taccone (Bosco Marengo, Alessandria, 1878 – Torino, 1952), è allievo e successore di Fraccaroli [...]: figura umbratile e appartata nel panorama degli studi classici italiani e si appagò di assidua e decorosa attività didattica, affidando le sue modeste fortune bibliografiche a traduzioni e commenti di Bacchilide e dei lirici. Merito non secondario di Taccone è l'aver contribuito alla formazione del maggior studioso di lettere classiche che possa vantare l'Università torinese, Augusto Rostagni (Cuneo, 1892 – Torino, 1961) [...]».

Ruspanini, un erudito viterbese che intendeva celebrare le glorie cittadine. Il premio constava di £. 2000, ma fu indetto saltuariamente. I concorrenti dovevano inviare al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia un unico componimento di non meno di cinquanta versi, presentato con un motto da indicare sulla busta sigillata con i dati del concorrente. Erano ammessi gli stranieri, ma non di razza ebraica e occorreva presentare un documento autenticato comprovante l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista o a una sua organizzazione giovanile. I giudici erano scelti tra tre membri dell'Università, i quali davano alle stampe i testi migliori accompagnandoli con una breve relazione. Il *certamen*, dal 1945, si poté dire definitivamente concluso.

Un'altra competizione che merita una certa attenzione è il *Certamen Capitolinum*. Esso fu organizzato dall'Istituto di Studi Romani<sup>49</sup> e rifletteva con fedeltà l'indirizzo ideologico e culturale del regime fascista<sup>50</sup>. La nascita fu preceduta da due importanti iniziative<sup>51</sup>: una collana di brevi monografie su «Le chiese di Roma illustrate» e, nel 1923, la pubblicazione di «Roma», una rivista che successivamente sarebbe diventata l'organo ufficiale dell'Istituto. La prima seduta della “Commissione per il rifiorire dello studio e dell'uso della lingua latina” si tenne il 3 ottobre 1932, con la presenza tra gli altri di Vincenzo Ussani, filologo, latinista e vincitore del *Certamen poeticum Hoeufftianum* e Bartolomeo Nogara, direttore generale dei musei e delle gallerie pontificie. Nel 1934 fu istituito il primo “Concorso nazionale di prosa e conversazione latina”, con la collaborazione del principe Francesco Boncompagni Ludovisi, governatore di Roma, che rese possibile un finanziamento del Governo. Bandito in occasione del Natale di Roma, i vincitori furono premiati il 28 ottobre, in Campidoglio<sup>52</sup>. Il concorso si divideva in tre sezioni: una riser-

<sup>49</sup> DELL'ERBA 2013, pp. 111-112: «Il clima culturale fu improntato così alla riproposizione di una memoria storica, ebbe fondamento nella letteratura coeva, nell'Istituto di Studi Romani e nella rivista “Roma”. [...] il culto della romanità comunque non riguarda solo la Roma antica, ma anche quella medievale e moderna in un *continuum* storico e in un intreccio di istanze politiche, letterarie e artistiche [...]. Sull'attività culturale dell'Istituto si vedano Brezzi 1993 e Vittoria 2000. Vd. *Presentazione*, in «Roma», gennaio 1923, a. 1, pp. 1-2.

<sup>50</sup> Sul ruolo simbolico del latino nel regime fascista vd. LAMERS-REITZ JOOSSE 2016.

<sup>51</sup> GIONTA 2000, p. 211.

<sup>52</sup> ARAMINI 2015, p. 257: «During the 1920s and, even more so, the 1930s, the Institute of Roman Studies progressively became a structure synergic with the political culture and the imperial ambitions of fascist regime. Its aim was to promote new studies designed [...] awake in Italians the historical sense of the function performed by Rome in the world in the unfolding of civilization. Therefore its aim was to exalt the history and cultural originality of ancient and Christian Rome [...]. The underlying intention was to demonstrate that the supremacy and universal



vata ai docenti e agli amanti del latino e le altre due agli studenti, divisi in medi e universitari. I premi constavano di un valore complessivo di £. 9000, oltre alle medaglie d'oro e ai diplomi. Il concorso sopravvisse fino al 1949, con una sospensione tra il 1944 e il 1947. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, negli anni Sessanta, nacquero il "Centro Internazionale di Informazione sul latino", che si avvaleva di un bollettino a ampio spettro sugli studi della lingua, pubblicato tra il 1939 e il 1942, e un "Ufficio nazionale di Traduzione in lingua latina". Dopo la fine del conflitto, il senatore Quinto Tosatti (1890-1960), politico, giornalista e studioso della romanità, divenne Presidente con il delicato compito di svincolare per sempre l'Istituto dai retaggi del passato. Nel 1949 si tentò un rilancio del Concorso: il premio conservò il titolo "Premio città di Roma" o *Praemium Urbis*, ma la gara prese il nome di *Certamen Capitolinum*, in ricordo degli agoni poetici e artistici che si svolgevano ai tempi di Domiziano. Il vincitore si aggiudicava la riproduzione della Lupa Capitolina in argento e una somma di denaro pari a £. 50.000. Dopo la chiusura di «Roma» nel 1944, fu la rivista «Studi Romani», fondata nel 1953 e ancora attiva, a dare voce alle ricerche dell'Istituto. Già a partire dal 1978, però, il *certamen* avvertiva un forte bisogno di rinnovamento e dal trentesimo concorso, ad anni alterni, si è cominciato a organizzare una gara di poesia e prosa latina, i cui componimenti presentano un contenuto di tema scientifico, per andare incontro alle nuove esigenze dei tempi. Ultima di queste competizioni è il *Certamen Vaticanum*<sup>53</sup>. Anche nella curia pontificia si continuò a conservare l'attenzione per la composizione in latino. Monsignor Antonio Bacci (1885-1971), segretario per i Brevi ai Principi, si occupò della redazione del *Lexicon vocabulorum quae difficilior Latine redduntur*, un prezioso dizionario di neologismi, contenente 15.000 vocaboli e nato dallo sforzo di rendere il latino adatto a esprimere concetti e temi d'attualità. Nel gennaio del 1953 uscì per la prima volta «Latinitas» e l'«Osservatore romano», il 31 ottobre 1953, salutò così la pubblicazione della rivista:

«*Latinitas*, il titolo lo dice, è palestra aperta a tutti i generi letterari e a tutte le buone correnti del pensiero. Ma se, nel solco dell'umanesimo, essa vuol fare

function of Rome over the centuries was the consequence of the fusion of two elements: the Cross and the Eagle. The fusion of the Rome of the Caesars and the Rome of Peter was the source of the primacy of the Eternal City, a primacy of *culture* and *civilization* [...]».

<sup>53</sup> Altre, ancora esistenti oggi come il *Certamen Catullianum* di Verona, hanno assunto con il tempo una fisionomia ibrida unendo sezioni dedicate alla produzione in latino e riservate a cultori di materie umanistiche e altre per studenti, che richiedono invece la traduzione e il commento: vd. il sito <http://www.quamus.eu/Novum%20Certamen%20Catullianum.htm>.

opera di restaurazione e di aggiornamento nel campo della latinità in genere, più le preme di servire questa causa ai fini di quella classe di persone – gli uomini di Chiesa – che della lingua latina sono gli eredi nati, e la custodiscono come patrimonio sacro, simbolo geloso dell'unità e dell'universalità della Fede».

Il 30 giugno 1976 fu inaugurata la “Fondazione *Latinitas*” con la duplice finalità di favorire lo studio e la conoscenza della letteratura classica e cristiana e dall'altro di promuovere l'uso e la diffusione della lingua. Le attività principali della fondazione furono la pubblicazione della rivista «*Latinitas*» (tuttora esistente), l'organizzazione di conferenze, l'arricchimento dei vocaboli presenti nel *Lexicon* e l'organizzazione del concorso e delle *Feriae Latinae*, seminari annuali rigorosamente in latino in cui si affrontano vari temi di attualità<sup>54</sup>. Il *Certamen*, nato nel 1951, sopravvisse fino al 2011 quando, a seguito del declassamento del suo organo propulsore, privato di ogni autonomia di gestione e di tutti i suoi organi istituzionali, sostituito dalla “Pontificia accademia di latinità”, la “Fondazione *Latinitas*” è andata incontro alla definitiva chiusura nel 2012, per decisione di papa Benedetto XVI ed è stata sostituita dalla *Pontificia Academia Latinitatis*.

Dagli anni '70 in poi, la realtà dei *certamina* divenne sempre più circoscritta, chiusa, e limitata a pochi intenditori e accademici. I suoi cultori si assottigliarono e non ebbero più quella forza incisiva che aveva condotto a dibattiti, discussioni e importanti momenti di scambio culturale. È indicativo l'episodio riportato da Daniela Gionta: la studiosa racconta che nel 1979 Sebastiano Timpanaro (1923-2000), filologo classico e critico letterario, rinunciò a ritirare la lupa d'argento vinta al *Capitolinum*, sostenendo che innanzitutto il trasporto da Roma a Firenze sarebbe stato troppo difficoltoso e, inoltre, non avrebbe saputo trovare, nella sua piccola casa, un posto sufficientemente adeguato per quel “nobile” animale.

<sup>54</sup> GIONTA 2000, p. 229.



### 3. *La produzione latina in Piemonte: un panorama di generi tra prosa e poesia*

La storia della produzione latina in Piemonte è ancora tutta da scrivere e cominciamo in questa sede ad affrontare quella più recente, compresa tra i secoli XIX e XX. Gli studi complessivi non dedicano attenzione al Piemonte, che rimane ancora oggi *terra incognita*. Un progetto di ricerca concepito da Gian Franco Gianotti per studiare la composizione in latino e greco nei territori subalpini occidentali dal XIV secolo in avanti sia in ambito letterario sia nel contesto accademico ha censito – senza portare a ulteriori approfondimenti – più di ottanta autori di opere latine nella storia della letteratura e degli studi classici nel territorio sabaudo, in gran parte segnalati già da VALLAURI 1841<sup>1</sup>. Le prime ricognizioni in età umanistica e rinascimentale hanno messo in luce la presenza di poemetti celebrativi di ambito storico<sup>2</sup>, di liriche e poesie di occasione<sup>3</sup>, di opere storiche in prosa<sup>4</sup>, di orazioni, soprattutto di natura epidittica, di testi di ambito religioso e di divertimenti poetici di vario genere, che, in qualche modo, confermano il quadro di composizioni scolastiche delineato da LEONE 2007, pp. 7-34<sup>5</sup>. Se, in attesa di dedicare maggiori attenzioni in futuro ai secoli precedenti, volgiamo la nostra attenzione all'Ottocento e al Novecento, osserviamo come anche nell'ambito della produzione latina si manifestino dinamiche analoghe a quelle che incontriamo nella letteratura italiana. Tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, in attesa di uno svilup-

<sup>1</sup> Altre informazioni sugli autori più antichi si ricavano da Francesco Agostino Della Chiesa, *Catalogo de' Scrittori Piemontesi, Savoiani e Nizzardi* (Carmagnola 1660), e Andrea Rossotto, *Syllabus scriptorum Pedemontii* (Mondovì 1667). Il Piemonte brilla comunque per assenza in tutta la bibliografia scientifica sul neolatino.

<sup>2</sup> Come quello di Antonio Astesano (Asti 1412-1463), autore di un *Carmen de varietate fortunae, sive de vita sua et gestis civium Astensium*.

<sup>3</sup> Spiccano quelle di Maddalena Pallavicini, figlia di Giulio Cesare dei marchesi di Ceva, «donna bellissima, valente nella lingua latina, e dotta a segno che ne faceva maravigliare chi seco discorreva. Le poesie di lei furono stampate in Lucca nel 1569, e due dei suoi sonetti si leggono nella raccolta del Ranza, Vercelli 1767» (VALLAURI 1841).

<sup>4</sup> Vincenzo Malacarne, *Elogium Cebae*, Pavia 1767.

<sup>5</sup> TIRABOSCHI 1823 non censisce poeti latini in Piemonte fra il Cinque- e il Seicento. Assenti sembrano essere in Piemonte i componenti satirici, che invece erano diffusi nel resto d'Italia.

po romantico, la base da cui derivò la produzione latina è l'*Arcadia*<sup>6</sup>, dove il gusto classicheggiante e il profondo interesse poetico di molti degli associati determinarono un certo interesse per la poesia latina coerente con quello parimenti importante per le composizioni italiane, che si manifestò in poesie per lo più encomiastiche, nei metri più vari, e risentì chiaramente di un'imitazione di forme scolastiche. Accanto a essa fu rigogliosa la produzione accademica, che vide figure di notevole qualità come Bernardo Andrea Lama fino a personaggi come Tommaso Valperga Caluso e Carlo Denina, per i quali rimando ancora alle ricerche di Gian Franco Gianotti<sup>7</sup>.

Nell'ambito dell'attività poetica dell'Ottocento è possibile identificare due filoni principali dal punto di vista compositivo:

1. Il primo è costituito da poesie celebrative per occasioni pubbliche. A questo gruppo appartiene l'ode per la fontana di Cavour, per la quale rimando alla parte antologica, e in esso si collocano anche, a titolo di esempio, gli epitalami, come quello di Francesco Regis di Montalto per le nozze di Napoleone e Maria Luigia d'Austria<sup>8</sup>. All'interno di questa tipologia si inseriscono anche le numerose liriche dedicate all'ingresso dei vescovi nelle loro diocesi. Si tratta in generale di componimenti<sup>9</sup> che elogiano la persona del prelato, la sua missione e contengono lodi a Dio per aver donato il presule alla chiesa locale. Dal punto di vista metrico, troviamo una certa varietà: si passa, infatti, da componimenti epigrammatici ed elegiaci in distici a odi in strofi saffiche minori<sup>10</sup>, segno di poeti che possedevano una buona padronanza del metro

<sup>6</sup> Il movimento arcadico in Piemonte vide una diffusione abbastanza capillare, a partire dalla *Colonia Innominata* fondata in Bra nell'"Accademia degli Innominati" il 23 settembre 1717 con il motto lucaneo *Stat magni nominis umbra*. Altre colonie e attività arcadiche sono attestate sicuramente a Torino (con l'"Accademia degli Unanimi"), a Fossano e probabilmente a Pinerolo, dove sembra possibile ricostruire una l'esistenza di una "Colonia del Chisone". Sul ruolo del latino nell'*Arcadia* e sulle polemiche di quest'ultima e di figure come Gravina contro il gusto imbarbarito del Seicento vd. LEONE 2007, pp. 15-36.

<sup>7</sup> Vd. da ultimo GIANOTTI 2014.

<sup>8</sup> *In faustissimas nuptias Napoleonis 1. Gallorum imperatoris Italiae regis et Mariae Aloysiae Francisci 2. Austriae imperatoris Hungariae et Bohemiae regis filiae carmen* Francisci Regis, Augusta Taurinorum 1810.

<sup>9</sup> Editi a stampa in opuscoli conservati presso la biblioteca "Alliaudi" con la collocazione O.P.C. 382.

<sup>10</sup> *Ode sappho-adonica* di F. A. M. Despuotz, prevosto di Candiolo, contenuta in *Applausi poetici in occasione della solenne entrata di monsignore Francesco Maria Bigex vescovo di Pinerolo*, Pinerolo 1817, p. 33; *Ode sapphica* dell'avvocato G. M. Olivieri in *Serto poetico offerto a monsignor Pietro Giuseppe Rey vescovo di Pinerolo in occasione del suo solenne ingresso in detta città*, Torino 1824, p. 17; *Carmen Lesbium* di P. Girelli,

derivata dalla formazione scolastica. In linea generale si constata una buona preparazione letteraria e linguistica degli autori, del tutto consueta in un periodo in cui le lezioni erano in gran parte ancora impartite in latino e rafforzata da un gusto allusivo che si compiace di inserire all'interno dei componimenti emistichi, sintagmi o versi interi derivati dalla tradizione classica e ricontestualizzati per esprimere nuovi significati cristiani<sup>11</sup>.

A titolo di esempio presentiamo qui un epigramma di Jacopo Bonacossa, professore di grammatica (ovvero di lingua latina) a Pinerolo dedicato alla presa di possesso della sede vescovile da parte di monsignor Andrea Charvaz<sup>12</sup>:

*Epigramma*

*Praecepto festivos hodie ah! Ecclesia cantus:*

*Ah! hodie demum desine flere diu*

*Nuper quod Rhejus te liquit jure dolebas:*

*in Charvaz tibi sunt maxima praesidia.*

*Nec mora: Magni Pastoris peda et infula fulgent;*

*ejus tum bonitas, tumque amor ore micat.*

*Ah, nobis venit positus Pax candida curis,*

*nos laetos tanto nempe regente Viro.*

*Ad majora bona, o sapiens, ineresce<sup>13</sup> tuorum*

*A superis cupimus quaeque secunda tibi.*

*Epigramma*

Prescrivi l'elevazione di canti di festa, Chiesa

Poni finalmente oggi una fine al tuo pianto.

Giustamente soffrivi perché Rey<sup>14</sup> ti ha lasciato,

ora trovi in Charvaz le tue difese più grandi.

Non indugiare, rifulgono il pastorale e l'infula del grande pastore;

la sua bontà e il suo amore brillano nel volto.

Scomparse le paure, viene a noi la pace splendente

Ad allietarci per il governo di un uomo così grande.

O saggio, fa' sì che il tuo gregge goda di beni sempre più grandi:

dal cielo desideriamo ogni bene per te. (tr. di A. Balbo)

professore di retorica e rettore del Collegio Vescovile, ibid. p. 31; *Carmen acrosticho-Sapphicum* del canonico teologo Giuseppe Avvaro, prefetto del seminario.

<sup>11</sup> Per un'analisi più dettagliata di due componimenti dedicati a Charvaz rimando al mio BALBO 2003.

<sup>12</sup> Andrea Charvaz (1793-1870) fu vescovo di Pinerolo dal 1834 al 1848 e poi dal 1852 al 1869 arcivescovo di Genova.

<sup>13</sup> Sic. Errore di battitura per *inhaeresce* o lezione dovuta all'influenza della pronuncia ecclesiastica del latino?

<sup>14</sup> Il vescovo precedente Pierre Joseph Rey (1770-1842) fu vescovo fino al 1832 e mantenne l'amministrazione apostolica fino al 1834, quando si insediò Charvaz.

Il componimento presenta alcune durezza metriche<sup>15</sup> e varie ingenuità espressive<sup>16</sup>, tuttavia costituisce un discreto documento di poesia latina che dimostra da un lato una buona padronanza di strumenti retorici<sup>17</sup> e dall'altro un gusto allusivo relativamente al quale spiccano i sintagmi *ore micat* (Verg. *Georg.* 3, 439, *Aen.* 2, 475), dove il predicato assume il valore di "brillare", mentre nei versi virgiliani possiede quello di "saettare"<sup>18</sup> e *pax candida* (*Tib.* 1, 10. 45). Nella sezione antologica presenteremo un altro carme.

2. La seconda tipologia è costituita da poesie che utilizzano il latino come mezzo stilisticamente elevato per esprimere contenuti contemporanei. Intorno alla metà dell'Ottocento crebbe l'interesse per la produzione letteraria di ambito scientifico, nella quale gli strumenti poetici furono utilizzati per esprimere contenuti tecnologici o scoperte teoriche come quelle di Giuseppe Giacomelli, a cui è dedicata una parte di questa antologia. Si tratta di composizioni didascaliche che risentono fortemente della lettura di Lucrezio e di Virgilio e che maturano in ambienti eruditi di congregazioni votate alla scuola, come gli Scolopi. Un altro esempio di questo genere letterario è costituito dalle liriche di Giuseppe Regaldi (1809-1883), poeta in lingua italiana e latina<sup>19</sup>, tradotte in latino dal sacerdote ligure Giuseppe Gando (1816-1880): tra queste va ricordata l'ode *Il telegrafo elettrico* (Torino 1855)<sup>20</sup>.

L'attività di composizione latina trovò un grande sviluppo nell'Ottocento all'interno degli ambienti universitari. Molti autori erano professori di Eloquenza o di Retorica presso i collegi e, in un secondo tempo, presso l'università di Torino, come Carlo Boucheron, grande oratore ed epigrafista<sup>21</sup>, Giuseppe Biamonti<sup>22</sup>, Francesco Lanteri<sup>23</sup>, Bartolomeo Prieri<sup>24</sup> e poi il più

<sup>15</sup> Per esempio la sinalefe pesante di *hodie* e *ah*.

<sup>16</sup> Ne sia un esempio l'uso eccessivo delle interiezioni.

<sup>17</sup> Si notino le paronomasie e le allitterazioni.

<sup>18</sup> La variazione è forse dovuta alla paronomasia garantita dall'accostamento con la parola *amor*. Non è da escludere che, nella lettura, la sequenza fonica *amor ore micat* dovesse risultare molto simile ad *amore micat*, dando vita a un gioco linguistico sofisticato.

<sup>19</sup> Su di lui vd. TSOLKAS 2016.

<sup>20</sup> Non rare in questo periodo sono le doppie versioni dello stesso componimento, in italiano e in latino, segno di una progressiva necessità di sostituire la lingua accademica e scolastica per eccellenza con quella comune: vd. sempre di G. Regaldi l'ode *Per il quarto centenario di Niccolò Copernico*, tradotta in latino da Filippo Chiarella, declamata all'università di Bologna e apparsa sul «Gazzettino del Circolo Filologico e Storiografico di Genova» nel 1873.

<sup>21</sup> Vd. GIANOTTI 1997.

<sup>22</sup> Vd. GIANOTTI 2014.

significativo di tutti, Tommaso Vallauri. Gran parte di questa attività, per altro, non interessa queste pagine, perché si tratta di testi in prosa, di natura critica o storico-estetica (e solo in parte storico-letteraria), sovente prodotti in poche copie a uso accademico, come le piccole dissertazioni per l'esame di laurea, che sono conservate ancora alla biblioteca storica della provincia di Torino a Palazzo Cisterna (si veda il caso di Giovanni Battista Gandino)<sup>25</sup>. Non sorprende che Tommaso Vallauri (1805-1897), di Chiusa di Pesio, senatore del Regno, allievo di Boucheron e professore presso l'ateneo torinese, sia senz'altro stata la figura più significativa della composizione latina del XIX secolo<sup>26</sup>. Al di là della sua opera critica e storiografica, all'interno della quale ricordiamo la *Historia critica litterarum Latinarum* del 1849, l'*Epitome Historiae Patriae*, del 1856, il cui egli tracciò in latino la storia del ducato di Savoia e del Regno di Sardegna fino al regno di Carlo Emanuele IV (1796-1802)<sup>27</sup>, dobbiamo fare memoria di un'amplissima produzione di epigrafi, raccolte in un volume di *Inscriptiones* (Torino 1880, a cura di O. Berrini) contenente sia testi di soggetto civile e politico (elogi dei re) sia celebrazioni di personaggi defunti, il tutto composto in un latino efficacissimo e non privo di vezzi stilistici. Nella sua produzione si contano anche poesie riconducibili al genere delle *laudationes funebres* come quella pronunciata in onore del suo predecessore Francesco Lanteri e inserita nell'orazione celebrativa dedicata a re Carlo Alberto<sup>28</sup>:

<sup>23</sup> Vd. BALBO 2005.

<sup>24</sup> Vd. BALBO 2008.

<sup>25</sup> Sono centinaia le pubblicazioni censite dal catalogo SBN e contenenti tesi sia di argomento giuridico sia medico. Non mancano inoltre – ed è una produzione che continua fino al Novecento – i testi di teologia che erano destinati allo studio dei chierici nei seminari: ricordo solo, per esempio i numerosi manuali di Luigi Piscetta e Andrea Gennaro. Giovanni Battista Gandino (1827-1905), pur braidese di origine e torinese di formazione, svolse tutta la sua carriera di latinista presso l'università di Bologna. Una recente ricognizione ha però individuato nella Biblioteca Storica della Provincia di Palazzo Cisterna le sue dissertazioni di laurea credute perdute da Alfonso Traina.

<sup>26</sup> Su di lui si veda l'autobiografia *Vita scritta da esso*, pubblicata nel 1878 a Torino-Napoli (1886<sup>2</sup>). In generale vd. GRISERI 1999; GIANOTTI 2000 e REVIGLIO 2000, nonché STRAPPINI 1994.

<sup>27</sup> Si trattò di un testo molto fortunato, più volte ristampato e utilizzato nelle scuole per gli esercizi di traduzione in alternativa ai testi di Cornelio Nepote o al Fedro prosaicizzato.

<sup>28</sup> VALLAURI 1843, p. 6.



*Franciscus Lanterius latinae eloquentiae Professor. Hic natus Brigae apud Nicaeenses anno MDCCC, humaniores literas docuit primum in Casalensi gymnasio, postea vero Carali in regio Nobilium ephebeo. Taurinum reversus et in amplissimum artium liberalium Collegium cooptatus, italicae eloquentiae Professor extra ordinem dictus est, atque inter IV viros adlectus scholis extra Taurinense Athenaeum inspiciundis. Anno MDCCCXXXVIII gravissimum ei munus latinae eloquentiae tradendae fuit demandatum. Sed vix biennium officio suo perfunctus est, cum morbo tentatus diu elanguit. Tandem XVIII cal. februarias huiusce anni decessit. Postridie auditores meos alloquens, luctuosum amici funus huiuscemodi verbis sum prosecutus. ...Lamentabili autem casu, qui me collega humanissimo, vos optimo doctore orbavit, adeo sum affectus, auditores, ut numquam antea meminim, me tantum capere animo dolorem. Namue memoria repetebam, secundo et vicesimo ab hinc anno, ambo florentes aetate dum politioribus litteris operam daremus, praeerantibus doctissimis viris Carolo Boucheron et Iosepho Biamontio, eam amicitiam nos contraxisse, quae numquam postea fuit dissociata. Etsi enim delata nobis munera nos loco disiunxerant, eadem tamen semper mansit animorum et voluntatis consensio, quae postmodum officiorum coniunctione magis magisque confirmata est. Auget molestiam quod iisdem atque ego magistris institutus Lanterius, iuxta mecum de studiis nostris sentiret, summaque ope niteretur, ne subalpina iuventus recentiorum doctrinarum portentis illecta, ab optimis exemplaribus recederet. Utinam vero, auditores, in labore atque studiis remissior fuisset! Neque vos fortasse docta illius voce nunc careretis, neque ego suavissimum amicum desiderarem. Sed quando illum fata interceperunt, neque alia ratione licet nostram ei benevolentiam testari, illius interitum sic feramus, ut numquam de humanissimo viro cogitemus quin egregias ipsius virtutes meritis laudibus complectamur.*

Francesco Lanteri, professore di eloquenza latina. Costui, nato a Briga nel Nizzardo nel 1800, insegnò belle lettere dapprima nel ginnasio di Casale, poi nel reale collegio dei nobili a Cagliari. Ritornato a Torino e cooptato nell'eccellentissimo Collegio di Scienze e Lettere, ricevette l'incarico di Professore straordinario di eloquenza italiana e fu accolto nel gruppo dei quattro professori incaricati di visitare le scuole al di fuori dell'Ateneo torinese. Nel 1838 gli fu affidato l'importantissimo incarico di insegnare eloquenza latina. Egli, però, svolse i suoi compiti a malapena per due anni, quando, colpito da una malattia, languì a lungo. Infine morì il 15 gennaio di quest'anno. Il giorno successivo, rivolgendomi ai miei ascoltatori, ho accompagnato il luttuoso funerale di un amico con parole simili a queste: «Signori, a tal punto sono afflitto dalla vicenda dolorosa che ha privato me di un eccellente collega e voi di un ottimo docente, che non mi ricordo di aver mai precedentemente provato tanta sofferenza. Infatti andavo ricordando che ventuno anni fa, mentre, entrambi nel fiore dell'età, ci dedicavano allo studio della letteratura sotto la guida di uomini coltissimi, Carlo Boucheron e Giuseppe Biamonti, avevamo stretto quell'amicizia che mai si interrompe successivamente. Infatti, anche se gli incarichi affidatici ci avevano separati, rimase sempre identica quella consonanza di anime e di volontà, che successivamente fu rafforzata sempre di più dall'esercizio di comuni uffici. Il disagio è accresciuto dal fatto che Lanteri, avendo avu-

to i miei stessi maestri, aveva idee molto simili alle mie sui nostri studi e si adoperava in ogni modo perché i giovani subalpini, allettati dalle meraviglie delle dottrine più recenti, non si allontanassero dai modelli migliori. Signori, se fosse stato meno alacre nella fatica e negli studi! Forse voi ora non sareste privi della sua dotta voce né io sentirei la mancanza di un dolcissimo amico. Ma, dal momento che il destino ce lo ha portato via e non ci è lecito attestargli il nostro affetto in altro modo, sopportiamo la sua dipartita in modo tale da non pensare mai a quest'uomo eccellente senza abbracciare con le lodi meritate le sue egregie virtù». (tr. di A. Balbo)

Il testo vallauriano, a cui non dedichiamo un'analisi specifica, rivela comunque una notevole competenza espressiva, numerose reminiscenze ciceroniane e l'uso di un ritmo accuratamente studiato e ricco di effetti retorici e di modulazioni linguistiche frutto di una competenza produttiva raffinatissima.

La figura di Vallauri da un lato contribuì a conservare spazio per la scrittura accademica in lingua latina, dall'altro accompagnò anche la nascita di un gruppo – ancorché limitato numericamente – di figure letterarie amanti della composizione in lingua classica. Il primo personaggio di rilievo fu Eusebio Garizio (1839-1909), allievo e collaboratore di Vallauri, professore di latino e greco al liceo classico "Cavour", di cui registriamo alcune orazioni latine<sup>29</sup> che si ponevano sulla linea già tracciata da Carlo Boucheron. Giovanni Faldella, in due articoli intitolati *Latinità subalpina* e *L'umanesimo ed il pensiero moderno* e comparsi su «La Gazzetta del Popolo» il 18 e il 25 aprile 1901, sempre a p. 4, nell'occasione delle celebrazioni del quarantennio del suo insegnamento, censì una dozzina di scrittori in lingua latina, tra i quali però solamente alcuni possono essere inclusi nel nostro panorama, dato che la produzione degli altri è di tipo prettamente accademico<sup>30</sup>. Tra di loro<sup>31</sup>

<sup>29</sup> *De Romanorum ingenio e de Carolo Boucheron* (Torino 1875); *De natura et moribus Romanorum* (Torino 1887). Vd. PASERO 1991.

<sup>30</sup> Rimando a PIASTRI 2006.

<sup>31</sup> La penna di Faldella ci presenta anche altri personaggi, meno definibili e la cui produzione meriterà ulteriori indagini: «Non sono trascurabili neppure le diramazioni liceali e ginnasiali, come le esercitazioni scolastiche di Giovanni Arena e gli epigrammi di Francesco Giuseppe Maccone, che fotografa anche la bicicletta con latinità istantanea: *Curre volubilibus tu passibus, eja, caballe / ferrea cui duplex est tubulata rota*. Fra i discepoli del Vallauri, Osvaldo Berrini è riuscito il più denso di latinità epigrammatica anche in prosa epistolare. Il compianto mio professore e preside Luigi Balliano, che con severa eleganza e spiriti italiani pronunciò orazioni storiche, descrisse pure con armonia imitativa in latino consolatorio una gragnuola che picchiottò, ah! una vendemmia dei suoi colli monferrini» (*L'umanesimo ed il pensiero moderno*, rr. 310-319; traggio la citazione da PIASTRI 2006).

ricordiamo Domenico Carutti di Cantogno (1821-1909)<sup>32</sup>, storico del Piemonte sabaudo, che compose una raccolta di elegie pubblicate nel 1867 in memoria della morte defunta (*Elegiaci*), e Angelo Rizzetti (morto nel 1912), autore di poesie d'occasione per l'ingresso di sacerdoti nella loro parrocchia o dedicate ad associazioni<sup>33</sup>.

La figura dominante nell'ambito della produzione latina tra l'ultima parte dell'Ottocento e la prima del Novecento fu Giovanni Faldella (1846-1928), autore del *De redemptione Italica*, una storia del Risorgimento in latino rimasta inedita fino al XXI secolo. Accanto a lui si collocano senz'altro Ettore Stampini (1855-1930), professore di Letteratura latina a Torino e autore di versi latini, e Luigi Luciano, professore al liceo di Pinerolo. Ai primi due sarà dedicata una sezione apposita dell'antologia, mentre al terzo chi scrive sta consacrando un libro di prossima pubblicazione, per cui ci si limita qui a poche informazioni.

Luigi Luciano (1864-1927) resse la cattedra di latino e di greco al liceo Porporato di Pinerolo dalla fine dell'Ottocento al 1923, quando fu collocato a riposo. Luciano va ricordato come autore del *Nuovissimo vocabolario fraseologico italiano-latino. Per ogni ordine di scuole*, Torino 1924, che costituì uno strumento imprescindibile per la composizione latina e la traduzione dall'italiano al latino<sup>34</sup>. Egli seppe coniugare una notevole competenza con una vena arguta<sup>35</sup>, che si esplicava anche in un'attività poetica in dialetto di buona qualità<sup>36</sup>. Come poeta latino Luciano pubblicò una interessante raccolta intitolata *Elegidia* (S. Marino 1917, poi ristampata con correzioni), che com-

<sup>32</sup> Vd. FUBINI LEUZZI 1978.

<sup>33</sup> PIASTRI 2006A registra una composizione *Alla palestra del Club alpino italiano* (Paravia, Torino 1892) e un'altra *Al giuoco delle bocce* (Paravia, Torino 1893).

<sup>34</sup> Egli fu anche ottimo epigrafista, sulla scorta della tradizione vallauriana. Le iscrizioni da lui composte sono raccolte in L. Luciano, *Saggi epigrafici*, Pinerolo 1918.

<sup>35</sup> La salacità di Luciano non risparmiò neanche se stesso. Ecco la sua epigrafe tombale: *Scribendis titulis crebro mendacia dixi.../Mendacium saltem respuat urna mea. H. S. E. Aloysius Luciano / Doctor at non doctus litteris/ Latinis et Grecis / quas tamen adolescentibus tradidit annos* [manca la data, aggiunta alla morte]. *N. Alpignani A. D. VIII Id. Ian. MDCCCLXIV. M.* [mancano luogo e data di morte, aggiunte al decesso]. *Pauperrimus ut vixit / nondum eques. / Damnans ad pueros si quem Di perdere velint / Ego damnatus tempus in omne fui.*

<sup>36</sup> Le sue liriche sono raccolte in *Rustica musa. Rime piemontaise*. Con prefaz. del prof. Nazario Bertazzi, Pinerolo 1905. Luciano era anche un amante delle carte e delle bevute, che venivano consumate in un'osteria oppure in gite, compiute in campagna in numero di non meno di 4 per anno con l'organizzazione della *Società Anonima Limited dei Ressaire* (segatore, nel senso di cattivo musicista, impiastro a suonare), tutte innaffiate da copiose libagioni di vino.

prende sei sezioni: I. *Damnatio ad pueros*; II. *In discipulos quosdam*; III. *Lusus*; IV. *Aucupium*; V. *Recentissima quaeque*; VI. *Genero meo* e si conclude con le lapidi tombali dettate per se stesso e per la moglie. Il titolo richiama un verso delle satire di Persio<sup>37</sup>, ma allude anche alla denominazione di alcuni carmi attribuiti alla poetessa Sulpicia e contenuti nel *Corpus Tibullianum*. Per antifrasi, tuttavia, i componimenti elegiaci hanno dimensioni differenti e non sono propriamente brevi, dato che si estendono fino ai 128 versi dei *Recentissima quaeque*. I temi variano dalla poesia per la scuola, descritta come una sorta di condanna per colui al quale tutto manca per vivere felicemente da possidente<sup>38</sup>, alla caccia alla descrizione di una serie di invenzioni e strumenti tecnologici recenti, come le ferrovie, l'aeroplano e la nitroglicerina, che equipaggia armi volanti terribili e induce il poeta a concludere la sezione auspicando *ut pereat bellum! pereant crudelia tela! / Et dulcis redeat Pax onerata bonis*. La poesia di Luciano si inserisce da un lato in quella ricca e poco conosciuta produzione poetica neolatina sviluppatasi fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento e che vide il massimo esponente italiano in Giovanni Pascoli, ma, dall'altro, si segnala per un'originale commistione di vena comico-satirica e di sentimento elegiaco; essa si applica a oggetti della contemporaneità, mirando a una sintesi tra antichità e modernità che tenti di sottolineare la continuità tra la tradizione e l'innovazione. I toni della raccolta si fanno più accorati e dolenti nell'ultima parte, che comprende l'epitaffio del genero Umberto Pocataglia caduto nel 1915 a San Martino del Carso nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Se nel resto d'Italia brilla ancora il talento di Giovanni Pascoli e non sono rare le voci di poeti e scrittori novecenteschi che si esprimono in latino (fino ad Andrea Zanzotto e a Fernando Bandini), in Piemonte dopo queste tre figure la produzione letteraria in latino si affievolisce, con l'eccezione di una figura particolarmente vivace di scrittore e promotore di cultura, Guido Angelino (1911-2008), preside, difensore dell'uso vivo della lingua e infaticabile animatore culturale, a cui dedichiamo l'ultima parte dell'antologia. Angelino morì alle soglie del terzo millennio, insegnando come la composizione latina potesse rappresentare un mezzo ancora efficace per esprimere contenuti attuali. Accanto a lui merita almeno menzione Angelo Merlatti (Mondovì 1937), cultore della lingua latina, personaggio anche televisivo (partecipò alla trasmissione "Portobello"), animatore del gruppo "Latino Vivo" di Pamparato (CN) e autore di testi prosastici non pubblicati in forma cartacea ma dispo-

<sup>37</sup> 1, 51-52: *non siqua elegidia crudi dictarunt proceres*. Il diminutivo ha anche un valore riduttivo: le elegie sono piccole, ma anche di scarso valore.

<sup>38</sup> Anche questo è un tema satirico.

nibili in rete all'indirizzo <http://www.maurouberti.it/latino/documenti/testi/merlatti/merlatti.html>. Tuttora in attività è Dante Salmè (1943-...) collaboratore di questo volume, autore di un *Centone di Polifilo* (Torino 2017), contenente vari componimenti latini.

Prima di passare ai testi dell'antologia credo opportuno mettere in rilievo quale sia la relazione degli scrittori neolatini piemontesi con i loro modelli e, soprattutto, con quelli antichi. Prima di tutto, l'appartenenza di questi scrittori in larga maggioranza al mondo della scuola facilitò senza dubbio l'acostamento ai testi greci e latini che costituivano da un lato la base della loro formazione, dall'altro l'oggetto della materia di insegnamento. Essi scrivevano per persone colte, capaci di riconoscere in un esercizio intertestuale non privo di aspetti ludici gli ipotesti e le variazioni che gli eruditi autori introducevano in essi all'interno delle loro composizioni. L'unica figura che esula da questo panorama è Faldella, scrittore, lettore vorace, erede di quella "tecnica del rampino" che tanto aveva fruttato a Marino e che D'Annunzio aveva rimesso in auge proprio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: non bisogna infatti dimenticare che Faldella fu autore anche di uno Zibaldone latino intitolato *Concordanze di classici latini e padri cristiani con personaggi, scrittori e fatti del Risorgimento italiano e con varietà moderne. Frasarario raccolto da Giovanni Faldella per la sua Epitome De Redemptione Italica*<sup>39</sup>. Tra i prediletti di questi autori ricordiamo sicuramente Cicerone, Ovidio, Livio, Tacito, in generale gli altri storici latini, Virgilio, ma poi anche molti altri, come Catullo, Properzio e gli elegiaci, riletti molto sovente con sensibilità moderna e innovativa, anche con giochi intertestuali e citazionali di buon livello. Dal punto di vista metrico, la matrice scolastica di molti componimenti spinge gli autori a modellare i loro testi sulla tradizione: sono preferiti il distico elegiaco e la strofe saffica, forme espressive consacrate alla lirica. Nella prosa lo stile risente chiaramente di una tradizione che, in parte, affonda le radici nella *Ratio studiorum* gesuita.

<sup>39</sup> Vd. TABACCO 2003, 2006, 2019 e CDS; PIASTRI 2006, 2006A e 2009.

## 4. Antologia commentata

### 4.1. Don Francesco Beltrami – Ad Fontem Caburri (Alessandro Mandrino)

#### 4.1.1. Premessa

Nato dai resti di un insediamento preromano, *Forum Vibii Caburrum* già in età augustea mostrava una compiuta romanizzazione<sup>1</sup>. Uno degli indizi più notevoli in merito è, senza dubbio, l'edificazione di un *balneum* e di una *piscina* per volere della ricca flaminica *Attia* in onore della *Diva Drusilla*, sorella divinizzata di Caligola<sup>2</sup>. Benché si sia persa memoria della collocazione dell'impianto, l'epigrafe che l'attesta ha influenzato a livello concettuale e stilistico Boucheron per il suo testo inciso sulla fontana pubblica eretta nella

<sup>1</sup> Vd. PANERO 2000, p. 259. La posizione all'imbocco della valle Pellice, al confine tra le Alpi Cozie e quelle marittime, rendeva il *forum* particolarmente interessante per i commerci. L'attribuzione a *C. Vibius Pansa Caetronianus*, console nel 43 a.C., è plausibile dal momento che, sovente, i consoli finivano per dare il proprio nome a centri in varia misura strategici. Del resto, *Vibius Pansa* nel 46 a.C. ricevette un incarico nella Gallia Cisalpina e, dunque, non si possono escludere la denominazione del *Forum* e, nel contempo, una sua riorganizzazione. Vd. GIORCELLI CDS. BALBO CDS2 ha poi chiarito che il nome primigenio dell'insediamento romano era *Vibii Forum* in base a Plin. *Nat. Hist.* 3, 117 e 123, correggendo alcune letture erranee o dubbie derivate da integrazioni incerte come l'epigrafe di Caraglio (CIL V, 2, 7836: *cur(atori) r(ei) p(ublicae) Pedonae(nsium?) / cur(atori) r(ei) p(ublicae) Cabur(... / cur(atori) r(ei) p(ublicae) Germa(norum?) / Val(eriae) Nepotill(a)e / coniugi / pientissim(a)e quae vi/xit an(nos) XXXIX m(enses) III d(ies) / XXVII [3]d in deci/[mo(?)*). Oltre agli antichi abitanti di Cavour, entrambi questi passi presentano due sequenze identiche per i primi 3 nomi di tribù (*Salluvi, Deciates, Oxubi*) citati per poi divergere, segno del fatto che Floro dovette dipendere anche da un'altra fonte.

<sup>2</sup> CIL V, 7345: - - - a *M(arci) filia Secunda Aspri / [flam]inica divae Drusillae / [- - -]um et piscinam solo suo / [muni]cipibus suis dedit*. ("Attia Seconda, figlia di Marco, moglie di Aspro, sacerdotessa della dea Drusilla fece dono del piccolo bagno e della piscina, nel suo suolo, ai suoi concittadini"). La combinazione di genere femminile e *status* sociale elevato risulta attestato, per esempio, a Novara. Vd. SCUDERI 2007, p. 729.

piazza della chiesa parrocchiale e inaugurata nel 1829<sup>3</sup>. Proprio la fontana – autentico centro nevralgico e affettivo del paese – è oggetto della lirica composta da Francesco Beltrami, professore di Latino del Collegio di Cavour. Dell'autore e dell'istituzione non si hanno ulteriori informazioni ma, dall'analisi dell'ode, si sono notate una sincera fedeltà alla casa di Savoia – rappresentata *in loco* dal Conte Buffa di Perrero – e, soprattutto, una piena adesione al clima culturale dell'epoca di Carlo Felice. In particolare, le costanti allusioni ad opere riguardanti san Martino di Tours – composte da Paolino di Périgueux e Venanzio Fortunato – consentono di collocare Beltrami quale esponente minore del *revival* cristiano e medievale tipico della prima Restaurazione<sup>4</sup>. Il testo è stato trasmesso al curatore di questo volume dal dr.

<sup>3</sup> Il testo: *Salientes aquae / ad suburbani montis radices / ab Asprilla flaminica / in piscinam olim derivatae / in publicum usum / aere ultro collato / commodius deductae / a. MDCCCXXVIII / praef. Reg. Bar. Novellis / curator op. eq. Buffa Perrè*. ("Le acque zampillanti alle radici della Rocca di Cavour, condotte un tempo, per la piscina, dalla sacerdotessa Asprilla, sono state, a vantaggio del popolo, di nuovo, per pubblica sottoscrizione, fatte derivare più agevolmente l'anno 1829, sotto il regio prefetto della provincia barone Novellis e quando era sindaco della città il cavalier Buffa di Perrero"). La benefattrice è chiamata Asprilla per un fraintendimento: vd. TOMASI 2012, pp. 157-163. Per un'antica attestazione dell'epigrafe di Boucheron, vd. MASSI 1833, pp. 42-43 e *infra* p. 40.

<sup>4</sup> Vd. JEMOLO 1949, pp. 16-30. L'opera di restaurazione conservatrice ebbe inizio sotto Vittorio Emanuele I. Egli vedeva nella Santa Sede un elemento di stabilità, nonostante alcune difficoltà incontrate nella ricostruzione dell'apparato ecclesiastico piemontese: il conte Giuseppe Barbaroux, ambasciatore straordinario del Regno presso lo Stato della Chiesa, fu impegnato, infatti, in delicate trattative: vd. BELTRUTTI 1961, pp. 125-160. Il successore Carlo Felice operò un deciso recupero di prassi ed istituzioni precedenti e, nello stesso tempo, intraprese caute riforme: vd. LOCOROTONDO (a cura di) 1977, pp. 365-379. La visione di Carlo Felice segnò, peraltro, una virata verso un neomedievismo che si esplicò non solo nelle arti – si pensi, almeno, al celebre restauro dell'abbazia di Altacomba – ma anche nell'appoggio dato dal sovrano al cetualismo. Il sovrano volle recuperare e, poi, rinsaldare i legami affettivi tra Re e popolo rafforzando i vincoli con i maggiori soggetti "intermedi": nobiltà; esercito; Chiesa. Del resto, sin dall'inizio del suo regno fu introdotto anche per gli ecclesiastici il seguente giuramento riportato nella Circolare n. 857, Regia Segreteria di Stato per gli affari interni, in Archivio di Stato di Torino, 20 marzo 1822: «Io giuro d'essere e mantenermi fedele a Sua Maestà il Re Carlo Felice nostro legittimo Sovrano ed a' Reali suoi successori, di sostenere con tutti i mezzi la piena sua possanza ed autorità sovrana; e d'insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione che mi si presenterà». Secondo ROSBOCH 2017, p. 80 il giuramento carlofeliciano incarna, da un lato, la tradizione sabauda di Antico Regime ma, dall'altro, segna la ripresa di alcuni aspetti dello schema istituzionale concordatario di epoca napoleonica.

Silvio Genero di Cavour nella forma di una fotocopia di un dattiloscritto contenente il testo latino e una traduzione in italiano ottocentesco. L'originale era conservato presso l'archivio del comune di Cavour, ma allo stato attuale non risulta reperibile. Una prima trascrizione, senza commento e con una traduzione di servizio, è stata presentata come GENERO 2017; qui si correggono alcuni errori ai vv. 38, 54 e 56; lasciamo la grafia con la j per la i semiconsonantica.

#### Schema metrico

Strofe saffica minore (tre endecasillabi saffici più un adonio)

— U — X | — U U — | U — X  
 — U — X | — U U — | U — X  
 — U — X | — U U — | U — X  
 — U U | — X

#### 4.1.2. Testo e traduzione

*Quolibet vertam, Deus alme, visum  
 Gaudium exultans opera ipse pulchra.  
 Miraque hac illac, tua quae peregit  
 Dextera cerno.*

5 *Tollitur solus, tacitusque mons hic  
 Agro in aprico, patulo, feraci  
 Cuique respondet viridante tecta  
 Gramine tellus.*

*Surgit ad calcem, Boreamque contra*  
 10 *Oppidum pulchrum, celebre, ac in illo  
 Gens amans pacis, patiens laboris  
 Et pia degit.*

*Est gravis vultus rigidusque eidem,  
 Tardus incessus, habitus severus,*  
 15 *Dumque pertransit, tibi vix salutem  
 Dicere curat.*

*Sed nihil montis tenet, atque saxi,  
 Dulcis et mens est sua, liberalis,  
 Mitis omnino, loquiturque numquam*  
 20 *Corde maligno*

*En frequens callis, forus ecce vastus,  
 Maius en templum, feriensque coelum  
 Culmine en turris: peregrare et ultra*



*Perge Caburum.*

- 25 *Cerne, mirandae rapit artis alta  
Pila jam visum, jacens ad aurum  
Limpidum purum laticem; madescit  
Terraque circum.*

- Hic humum saxum premit asperum, ingens,*  
30 *Quod cavum est sicut genialis arca  
Periteque exculpta in medio columna  
Surgit, et ecce.*

- Unda frigescens salit hinc abunde,  
Mane qui si sol feriat corugens,*  
35 *Omnis ad coelum radiata stilla  
Bacchi it ad instar.*

- Plene fons vitae, benedictus esto,  
Qui sinum nobis, a[s]peris benignus  
Cantat hic omnis, tibi dat salutem*  
40 *Hic satur omnis.*

*Hic solum reddit sterile ira coeli,  
Squalor est circum, neque currit amnis,  
Sicca cisterna est, puteusque, at omnes  
Alluis ipse.*

- 45 *Interim frigens tenui sussurro  
Labitur rivus, nitida et videtur  
Cire nos ad se, et canere unda, dulci  
Gaudio ut acta.*

- Ecce quae circum vaga turba fervet,*  
50 *Hic venit, cedens abit ille, hic urget,  
Ille vas implet, redit hic, refertam  
Fertque lagoenam.*

- Surgit hic murmur; rigidam puellam  
[P]rorat, et ridet juvenis jocosus,*  
55 *Ipsaque agrestem juvenem placentem  
[P]rorat, abitque.*

- Huc senes, matres, pueri, et puellae  
Sponte cuncurrunt, sibi dant salutem,  
Iurgia et laudes, crepitantquae testae*  
60 *Semper et urnae.*

*Mane sic, et sic medio, et cadente  
Sole turmatim veniunt venustae  
Virgines, circum recinentque fontem  
Voce suavi.*

- 65 *Israel laetae secus haud alumnae  
Vespere ad fontes aliquando adibant,  
Et dedit plenas Eliezero urnas  
Pulchra Rebecca.*

- Quae redit sponsa ad sua tecta amicas*  
70 *Inter... hinc exit... nurus Abrahami  
Patriarcarum fuit inde facta  
Inclita mater*

- Sors ita o vobis, faveat, puellae*  
75 *Et cor accurrens juvenis modestus  
Aureis nodis liget; hicque semper  
Fons memoretur;*

- Largus hic fons, qui tribuit liquorem  
In siti tanta, patet atque amicus*  
80 *Unus, unde arso solo in hoc aprico  
Gens bona gaudet.*

- Fons, vale, pulcher; precor, ut latentem  
Per viam Nais, vel amica Nimpha  
Hic simul degens, tibi det perennes*  
85 *Fundere linphas.*

*Si tuas laudes alias Caburum  
Hic celebravit, comes alme Buffa  
Arido hoc saeclo beneficat istas  
Te secus undas.*

*In vicem gratulationis et gratiarum Actionis erga amicum proestantissimum  
Carminis huius auctorem.*

*Matté Arcipro*

Dovunque io volga il viso, o Dio che tutti sostieni, esultando io guardo le opere tue belle e meravigliose che, qua e là, la tua mano destra ha compiuto.  
Si erge nel campo aprico, ampio, fecondo questo monte isolato e tacito, cui risponde una terra coperta da una vegetazione verdeggiante.  
Sorge ai piedi del monte e in opposizione al vento del nord una cittadina bella, celebre

e in essa vive una popolazione amante della pace, capace di sopportare le fatiche e devota.

Essa ha un volto severo e rigido, un'andatura lenta, un carattere serio e, mentre attraversa la strada, a stento si preoccupa di salutarti.

Ma non ha niente del monte e della rupe e la sua indole è dolce, benevola, del tutto mite e non parla mai con animo cattivo.

Ecco una stradina frequentata, ecco l'ampia piazza, ecco la chiesa più importante ed ecco la torre campanaria che punge il cielo con la sua sommità: procedi e dirigiti oltre Cavour.

Osserva, un alto pilastro di ammirevole arte oramai rapisce la vista, giacendo presso una sorgente d'acqua limpida, oro puro, e la terra intorno s'inumidisce.

Qui il duro sasso preme il suolo, un sasso grande, un sasso che è cavo come uno scrigno nuziale, da mano esperta lisciata una colonna sorge in mezzo. Ed ecco, da qui l'onda fresca sgorga in abbondanza, di mattina, se qualche raggio di sole la colpisce generando una rifrazione, ogni goccia scintillante va al cielo come un liquido color del vino. Sii lodata tu, vera e propria fonte di vita, che ci offri un riparo, qui ognuno canta benevolo nelle difficoltà, qui ognuno ti saluta soddisfatto.

Qui l'ira del cielo rende il suolo infecondo, attorno sta la desolazione e neppure un torrente vi scorre, la cisterna è secca e, nel contempo, lo è il pozzo ma proprio tu (fonte) bagni tutti.

Intanto scorre giù con un lieve sussurro un fresco rivolo e l'onda cristallina sembra chiamarci a sé e cantare con dolce gioia come sia stata condotta.

Ecco una folla errabonda che brulica intorno, questo viene, quello ritirandosi se ne va, questo mette alle strette, quello riempie un catino, torna questo, e piena porta la brocca.

Qui si leva un mormorio; (la fonte) bagna con gli spruzzi una seria fanciulla e un giovanotto scherzoso sorride e lei stessa spruzza il giovane e piacente contadino e se ne va.

Qui gli anziani, le madri, i fanciulli e le fanciulle spontaneamente accorrono, si salutano, si insultano e si lodano e i vasi e le brocche sempre crepitano.

Così di mattina, così a mezzogiorno e al calar del sole a torme le graziose fanciulle giungono e, intorno alla fonte, canteranno con voce soave.

Le gioiose figlie di Israele non diversamente andavano un tempo alle fonti di sera e la bella Rebecca offrì ad Eleazaro brocche piene.

Ed ella in mezzo alle amiche ritornò da promessa sposa a casa sua ... da qui uscì ... nuora di Abramo, da quel momento divenne l'illustre madre dei Patriarchi.

Oh, la sorte così favorisca voi e un giovane per bene accorrendo stringa il cuore di una fanciulla con lacci d'oro; e sempre questa fonte lo ricordi.

Questa fonte generosa, che ha concesso l'acqua in una così grande aridità, si rivela persino l'unica amica da cui la gente per bene trae godimento in questo paese esposto al sole e da esso arso.

Fonte bella, addio! Prego che una Naiade per una via nascosta o una Ninfa amica, vivendo qui insieme, ti concedano di versare perenni acque chiare.

Se Cavour ha celebrato qui altri tuoi meriti, o benigno il conte Buffa, in questo secolo desolante, fai del bene a queste onde che s'infrangono su di te.

A mo' di congratulazione e di ringraziamento nei riguardi di un amico di altissimo livello, autore di questo carme.

Arciprete Matteo

Riproponiamo anche la traduzione anonima contenuta nel documento originario

*ALLA FONTANA DI CAVOUR*

Dovunque il guardo, o Dio del cielo, io giro  
della Tua man l'opre stupende e belle  
in estasi di gaudio, ecco, rimiro  
in queste parti e in quelle.  
Qui per incanto, oh veggì, ergesi un monte  
nell'aprica, ferace, ampia pianura  
muto, solingo e bel contrasto a fronte  
della gentil verzura,  
a schermo ognor degli aquiloni furenti  
si giaci appié in Borgo insigne e bello;  
pacifiche, divote, aspre le genti,  
son nell'avito castello.  
Mira l'austera maestà del volto;  
mira l'incenso ed il far rigido e grave;  
passi, e ciascuno in suo pensier raccolto,  
pena in ridirti l'ave!  
Mai del Monte però né del macigno  
amante e liberal non tiene il core;  
l'animo è dolce, e con pensier maligno  
qui non favella amore.  
Le vie frequenti e l'ampia piazza ammira  
Mira il gran tempio parrochial, la torre  
che aguzza al Ciel la cima erge, e t'aggira  
pel Borgo, mio Cavourre.  
E già di fonte oh v'è, l'occhio innamora  
un pilo di gentil arte portento  
che gitta all'aura, e il suolo intorno irrorà  
di pura onda d'argento.  
Preme un masso qui il suol d'aspro granito  
che s'apre a foggia genial d'un arca;  
e colonnetta di lavor squisito  
levasi in mezzo... e arca  
quindi in copia la pura onda, e zampilla;  
e se la fere il sol lieto al mattino  
irradiata al ciel balza ogni stella  
quasi coral, rubino.

Benedetto sii tu, fonte vitale!  
Tu che qual madre a noi apri il tuo seno  
qui ognun te canta, ognun ti dona il vale  
di te contento appieno  
Arido il suolo ira del ciel qui teme,  
squallor d'inferno, il rio non scorre, asciutti  
pozzi e cisterne... eppur la tua perenne  
onda soddisfa a tutti;  
con mormore sottil cade frottante  
il fresco umor, la chiara onda d'argento  
par che ne inviti, e par che levi un canto  
come da un cor contento.  
E v'è che regga al fonte amico intorno:  
chi vien, chi parte; e l'uno oltre si caccia  
e n'empie il secchio, e un terzo ecco ritorno  
fa con sue brocche e braccia  
odi frattanto un cicalio... l'audace  
garzon la forosetta aspra con arte  
spruzza e sorride; e al villanel che piace  
spruzza pur ella e parte  
le vergini, i garzon, le donne, i vecchi  
accorron festanti; odi rimprocci  
laudi, saluti, ed un cigolar di secchi  
e un risuonar di cocci.  
Al mattino così, così pur quando  
si parte a mezzo, ovver declina il giorno  
le forosette insiem vegnon cantando  
alla fontana intorno.  
Similmente d'Israel gioconde  
venien le figlie insieme tutte le sere;  
e allor Rebecca ad Eliezer diè l'onda  
graziosamente a bere.  
E sposa ritorni tra le leggiadre  
amiche ai Lari... e uscì, era pur bella  
d'Abram la nuora – e la gentil fu madre  
di patriarchi anch'ella.  
Oh forosette, a voi tale la sorte  
arride; e amor al bel garzon di fronte  
vi legghi il cor di sante, aure ritorte;  
e si ricordi il fonte!  
Il fonte liberal, che l'onda appresta  
in tanto ardor, che solo ergesi amico;

onde Cavour tutto s'allegra, e festa  
 qui pel suolo arso, aprico.  
 Vale o bel fonte! E Te per via segreta  
 quella, che teco ad abitar qui venne  
 Naiade o Ninfa, che d'amor ti allieta  
 ti versi onda perenne.  
 E corone di fior liete le genti  
 donino a Te; mentre a Colui che Autore  
 tu di tanta opra al patrio suol concenti  
 dono io di laude e onore.  
 E s'altra fiata i tuoi solenni esempi  
 qui celebrano – oh Buffa – inclito Conte,  
 te benedica in questi aridi tempi  
 Cavour qui presso il fonte.

#### 4.1.3. *Commento*

1-4 **Deus alme**: l'*exordium* della lirica è rivolta al creato di cui Dio è, da un lato, l'artefice e, dall'altro, un sostegno irrinunciabile. La *iunctura* in questione risulta solo in parte un richiamo alla Venere lucreziana: quest'ultima, infatti, non è dea della religione o della mitologia ma si configura soltanto, in quanto potere creativo della natura, come figura allegorica: vd. BAILEY 1967, p. 589 e Lucr. 1, 1-5: *Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas, / alma Venus, caeli subter labentia signa / quae mare navigerum, quae terras frugiferentis / concelebras, per te quoniam genus omne animantum / concipitur visitque exortum lumina solis*. - **Hac illac**: vd. Ter., *Heaut.*, 512: *Hac illac circumcursa*.

5-8 **Viridante gramine**: il participio, con funzione di aggettivo, dovrebbe trovarsi in -i. Le ipotesi allora dovrebbero essere due: o l'espressione *viridante gramine* era avvertita da Beltrami come una sorta di ablativo assoluto oppure l'autore ha commesso una banale dimenticanza imputabile a un omeoteleuto.

9-12 **Ad calcem**: *apud* unito ad un accusativo sarebbe la forma più comune per il complemento di stato in luogo. Qui *ad* è dovuto forse a ragioni metriche. - **Contra Boream**: Ven. Fort., *Mart.* 1, 286: */ et contra Boream Vulcanius ardor anhelat*. Le preghiere di Martino di Tours riescono a spegnere un incendio prossimo a distruggere un'abitazione. Nelle *Vitae* medievali è comune il riferimento allo spegnimento di un incendio reale o immaginario: vd. PALERMO 1985, p. 66 nota. Si tratta, inoltre, dell'unica occorrenza di tale costrutto in tutta la poesia latina e, quindi, la ripresa di Venanzio da parte dell'autore piemontese è assai probabile. - **Amans pacis**: Opt. Porph., *Carm.* 8, 13: */ otia pacis amans. Haec sunt mitissima dona /*. Siamo di fronte all'unica occorrenza di *amans pacis* nella poesia latina. Optaziano intende celebrare l'imperatore Costantino – *lux aurea mundi* – e la gloria della casata imperiale, le cui origini

vengono fatte risalire a Claudio il Gotico: vd. WIENAND 2012, pp. 234-241. **Pia**: la devozione degli abitanti di Cavour è rivolta a Dio e allo Stato Sabauda, allora retto da Carlo Felice di Savoia. Si attualizza così un aggettivo centrale per la poetica virgiliana e per la propaganda augustea.

13-16 **Gravis vultus**: Iuv., *Sat.* 9, 12: *Omnia nunc contra, vultus gravis, horrida siccae*. Nella satira qui considerata ha luogo la conversazione fra il satirico e Nevolo, un cliente corrotto e deluso, bollato come adultero e amante di Virrone. L'unica altra occorrenza di *gravis vultus* è in Stat., *Silv.* 4, 73. - **Rigidus**: Paul. Petric., *Mart.* 5, 632: *Et fractos rigidus torpor conexuit artus*. Riappare quello che deve essere stato un punto di riferimento spirituale per Beltrami: Martino di Tours. Il latinista piemontese ha tratto ispirazione dal poema esametrico *De vita Sancti Martini* di Paolino di Périgueux (V d. C.), versificatore della *Vita Martini* e dei libri II e III dei *Dialogi* di Sulpicio Severo, tutti inerenti al celebre santo delle Gallie. Paolino avrebbe poi rappresentato, di fatto, un modello per Venanzio Fortunato: questi citò espressamente il *De vita* nella sezione introduttiva della sua opera agiografica, benché avesse confuso il vero autore con Paolino da Nola. Ven. Fort., *Mart.* 1, 20-21. ROBERTS 2002, pp. 129-139 ritiene che la stessa situazione si riscontri nel *Liber in Gloria Confessorum* di Gregorio di Tours.

17-20 **Liberalis**: Mart. 4, 64, 27-29: *Commendat dominus: tuam putabis, / Tam non invida tamque liberalis, / Tam comi patet hospitalitate*. Marziale è intento a considerare i luoghi significativi di Roma osservabili dalla villa di Giulio Marziale. Come la villa personificata sa accogliere i suoi ospiti, allo stesso modo gli abitanti di Cavour rivelano il medesimo spirito d'accoglienza. - **Maligno**: Ovid., *Met.* 6, 365-367: *nec satis est, ipsos etiam pedibusque manumque / turbavere lacus imoque e gurgite mollem / huc illuc limum saltu movere maligno*. Latona, assetata, cerca di attingere acqua da un laghetto in Licia ma ciò le viene impedito dalla cattiveria di rozzi contadini che, con dei salti, ne intorbidano le acque. Allora, la divinità irata li muta in rane. ANDERSON 1972, p. 199 sottolinea come l'andamento allitterante esalti l'effetto dell'aggettivo *maligno*. Comune denominatore in rapporto alla lirica di Beltrami è, senza dubbio, l'acqua, benché l'atteggiamento dei rispettivi fruitori risulti antitetico.

21-24 **En/ecce**: *variatio*. - **Callis**: Verg., *Aen.* 9, 383: *secreti celant calles et murtea circum*. Si tratta dell'unica occorrenza, nella latinità aurea, di *calles* in una posizione diversa dall'ultima. Ancora una volta, l'autore moderno rovescia il riferimento classico: i sentieri appartati dei morti consunti per amore diventano per Beltrami luminosi e gremiti di popolo. **Forus**: Lucil., *Sat.* 146: *Romanis ludis forus olim ornatus lucernis*. Il termine in questione, normalmente di genere neutro, in questo caso è maschile. I frammenti delle satire luciliane non sono gli unici a riportare una simile forma. Infatti, il libro I degli *Historiarum Fragmenta* (frg. 124) di Sallustio e un verso dell'atellana 37 di

Pomponio la presentano. È attestato φόρος al maschile e non al neutro anche in ambito greco-orientale (IEPH. 1534). **Templum:** Ven. Fort., *Mart.* 3, 460-462: *Vidisti templum domini diademate fultum / vidisti thalamum sponsi super omnia pulchri, / compositum gemmis auroque ostroque decorum.* Nel tessere l'elogio di Martino e, al contempo, della cristianità, Venanzio si serve di immagini riconducibili allo sfarzo, come le gemme che intarsiano il talamo dello Sposo. Riferimenti al matrimonio si incontreranno più avanti (vv. 69-72). - **Perge:** Ven. Fort., *Mart.* 4, 645: *Qua vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem.* Unico caso – insieme ad Auson., *Epist.* 9, 1 – in cui *perge* risulta seguito da un toponimo in un complemento di moto.

25-28 **Cerne:** per l'imperativo di *cernere* in prima posizione, si consideri almeno Ovid., *Am.* 3, 8, 19: *Cerne cicatrices, veteris vestigia pugnae.* Paul. Petric., *Mart.* 1, 33 e 3, 165 confermano Paolino come fonte del religioso cavourese. - **Purum laticem:** Ovid., *Met.* 7, 327: *inponit purum laticem et sine viribus herbas.* Medea è intenta a preparare una mistura di acqua limpida ed erbe di nessun potere magico. D'altra parte, Eèta e le sue guardie si addormentano su azione delle magiche parole della maga. Si consideri per *limpidum laticem* Petrarca, *Rvf.* 126, 1: *Chiare fresche et dolci acque.* La *series* degli epiteti delle acque va intesa in una *climax* ascendente dove il conclusivo "dolce" è in enallage con la protagonista Laura. Questa, che è appunto dolce, origina il dolce della serie epitetica delle acque con un procedimento di ipallage soggettiva simile a quello adottato da Prop. 2, 23, 1-5. Vd. BRUGNOLI 2004, p. 45.

29-40 **Saxum ingens:** Verg., *Aen.* 6, 616: *Saxum ingens volvont alii radiisque rotarum / Districti pendent; sedet aeternumque sedebit.* Si allude all'eterna condanna di Sisifo re di Corinto che Lucr. 3, 995-1002 aveva trattato come simbolo delle sempre deluse ambizioni politiche. Si consideri per *saxum asperum* Petrarca, *Rvf.*, 333, 1: *Ite rime dolenti al duro sasso.* - **Arca:** Ven. Fort., *Mart.* 1, 185: *et premit arca sacri hunc ne premat arca sepulchri.* Martino resuscita uno schiavo di Lupicino. Questi fu, forse, comandante di cavalleria, come riporta Amm. 26, 5, ma sussistono difficoltà circa la sua identificazione. Vd. FONTAINE 1969, p. 634. Nella lirica, il termine *arca* potrebbe indicare, semplicemente, un contenitore di preziosi monili oppure un sottile riferimento alla fertilità, anche di carattere spirituale. Si ritorna, comunque, al già menzionato Ven. Fort., *Mart.* 3, 460-462. **Et ecce:** Ovid., *Met.* 7, 327; 10, 554. Val. Fl. 4, 392. - **Unda salit:** *Mart.* 14, 104, 2: *Attenuare nives norunt et lintea nostra: / Frigidior colo non salit unda tuo.* Marziale elogia il suo *saccus*, termine che, di norma, indica una borsa contenente vino. Esso non sembra, nell'epigramma, adottato per il suo scopo primario: infatti, serve a sciogliere la neve. Vd. LEARY 1996, p. 166. - **Qui si:** anastrofe. - **Stilla:** Petr., 135, 8: *Hinc molli stillae lacus et de caudice lento.* Ad essere citata in questo passo del *Satyricon* è l'*Ecale* di Callimaco: i versi petroniani includono, nella descrizione



dell'abitazione dell'anziana donna, un orcio chiazzato di Lieo, metonimia per vino. - **Ad instar Bacchi**: Ven. Fort., *Carm* 2, 4, 4: *Conditur enixans Adam factoris ad instar*. - **Hic omnis**: Ven. Fort., *Carm*. 4, 9, 7: *Defensoris opem hic omnis perdidit aetas*. - **Hic**: anafora.

41-44 **Sterile**: Petr. 119, 30: *Quae sensum trahat. Hoc sterile ac male nobile lignum*. Si tratta della sola occorrenza di *sterile* in tutta la poesia latina: Eumolpo dà avvio al *Bellum Civile* con un catalogo dei piaceri che stavano corrompendo la società romana ai tempi di Cesare. Non mi pare comunque da escludere qui come in altri casi la possibilità di una reminiscenza di un altro autore, successivo e non individuabile con precisione. - **Squalor**: la desolazione è in riferimento all'aridità dei campi. A conferma di ciò si consideri un manifesto dell'Ufficio del vicariato del 7 aprile 1822, contenuto nella più ampia *Raccolta degli atti di governo di S. M. il re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*. Il manifesto illustra le misure da adottare per affrontare un forte periodo di siccità nella capitale del regno<sup>5</sup>. - **Sicca**: Lucan., *Phars.* 9, 384: *Siccaque letiferis squalent serpentibus arva*. Una volta fatta attraccare la flotta in Libia, Catone mette in guardia i propri uomini circa i pericoli della regione: vd. BRAUND 1992, p. 309. Si motiva la scelta di Lucano per la compresenza in un unico verso di due concetti – la desolazione e l'aridità – presenti anche nella strofa analizzata. - **Puteus**: Paul. Petric., *Mart.* 5, 216: *Nec puteus patulo conclusos ore perurquet*. - **Alluis**: Stat., *Theb.* 7, 342: *Trux puer; orbata florem, pater, adluis unda*. Il libro 7 della *Tebaide* segna l'inizio della guerra fra Eteocle e Polinice, ospitando, peraltro, l'unica occorrenza del verbo *alluo* alla seconda persona singolare del presente.

45-48 **Interim**: le attestazioni in prima posizione risultano scarse. Le più significative sono Plaut., *Men.* 190; Hor., *Carm.* 3, 20, 9. Ter. Maur., *Syll.* 888: *Interim compellit illam δέλτα nunc, nunc ταῦ sequi*. Terenziano Mauro sta considerando la formazione dei gruppi consonantici δν e τν nei quali le dentali δ (sonora) e τ (sorda) si uniscono alla nasale ν. BECK 1993, 376 nota come il grammatico non si soffermi su esempi di tali formazioni per parole greche in latino. - **Frigens**: 287 Riese, v. 24: *Frigens ingenium, laboris expers*. Tale verso è tratto dal primo dei quattro componimenti che costituiscono la sezione introduttiva al *Liber epigrammaton* di Lussorio, nel quale la varietà dell'ispirazione di una poesia giocosa e disimpegnata nasce da una pluralità di occasioni e situazioni. Vd. SPARAGNA 2017, pp. 174-176. L'uso del participio

<sup>5</sup> <https://books.google.it/books?id=0QEZttNmrZwC&pg=PA191&dq=siccit%C3%A0+piemonte+primo+ottocento&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjQ3PW80dLXAhXGShQKHf8GA00Q6AEILTAC#v=onepage&q=siccit%C3%A0%20piemonte%20primo%20ottocento&f=false>

*frigens* in luogo della comune forma aggettivale *frigidus* risulta assai funzionale da un punto di vista metrico. - **Labitur**: il riferimento più probabile, in questo caso, pare essere il v. 17 del poemetto *Culex* pseudo-virgiliano: *Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda*. HOOGMA 1959, p. 166 lo mette in relazione con Verg., *Aen.* 6, 616 (dove troviamo Nettuno che, placando la tempesta, scivola col cocchio sul mare) e un'iscrizione dedicatoria al dio Silvano (B 250, 5). - **Sussurro**: in *Ad fontem Caburri* si utilizza un italianismo in luogo del sostantivo latino *murmur* adottato in seguito (v. 53). Ovid., *Met.* 11, 603: *Rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens*. Vicino alla terra dei Cimmerii si trova la patria di Sonno, dove non si odono rumori, eccetto il mormorio del Lete.

49-52 **Vas**: Paul. Petric., *Mart.* 5, 107; 228. Ven. Fort., *Mart.* 4, 71: *Vas plenum fidei merito matrona recepit*. Venanzio descrive il miracolo dell'olio benedetto che trabocca dal vaso, mentre questo rimane sempre pieno. La beneficiaria del miracolo è la moglie malata del giudice Aviziano. **Fert**: Per via della sua posizione iniziale e per quanto detto sopra in merito all'aggettivo *pius*, tale verbo potrebbe richiamare il motto di Casa Savoia. Molte sono le difficoltà di interpretazione del motto sabauda. PADIGLIONE 1868, pp. 11-12 riporta un curioso episodio riguardante il cardinale Maurizio di Savoia che, nel 1637, festeggiò a Roma l'ascesa al trono imperiale di Ferdinando III d'Asburgo: l'alto prelato volle che il motto FERT ricevesse trenta significati differenti. Tra questi: *Fides Et Religio Triumphat*. PENNINI 2013, pp. 207-226 ritiene che la soluzione *Foemina Erit Ruina Tua* non sia da attribuire al Valfré ma da ricondurre all'apparente causa della rovina politica e personale di Vittorio Amedeo II: il matrimonio morganatico con la marchesa di Spigno.

53-56 **Murmur**: Ovid., *Met.* 7, 645: *Murmur erat, vocesque hominum exaudire videbar*; 15, 35: *in sedes penetrare novas: fit murmur in urbe*. Come nell'ode alla fontana, anche in Ovidio il brusio non è condizione pregressa, dal momento che esso nasce nel medesimo istante in cui lo si considera. Paul. Petric., *Mart.* 5, 92. - **Iuvenis locosus**: Tale *iunctura* sembra richiamare il v. 43 («Garzoncello scherzoso») della celebre lirica *Il sabato del villaggio*, composta da Leopardi nel 1829 e pubblicata per la prima volta a Napoli presso l'editore Starita nel 1835. Di conseguenza, si potrebbe prendere in considerazione una revisione successiva al 1835 del componimento oggetto della nostra analisi. Per uno studio sull'edizione Starita con correzioni autografe di Leopardi: vd. DE ROBERTIS 1987, pp. 381-390. Si ritrova anche una certa atmosfera di paese ma il nostro autore può benissimo aver accolto elementi di ben altra origine, forse arcadica: vd. p. 16 e n. 6.

57-60 **Iurgia**: Ven. Fort., *Mart.* 4, 531: *Iurgia multa vomens turbata mente satellis*. In preda al demonio, che agisce sulle menti deboli, Brizio pronuncia insulti nei confronti di Martino. - **Crepitant**: Stat., *Theb.* 7, 342: *Ante cinis: crepitant gemmae, atque inmane liquescit*. - **Testae**: Mart. 1, 53, 6: *sic Arretinae*

*violant crystallina testae*. Marziale si scaglia contro Fidentino, accusandolo di plagio. Eppure i versi dell'imitatore si distinguono per la loro rozzezza dagli originali, come i cocci aretini rispetto ai cristalli. Pur trovandoci di fronte ad una situazione nel complesso idillica, gli impropri in alternanza alle lodi e il materiale grezzo dei recipienti adottati ci riconducono all'umile condizione sociale dei personaggi coinvolti nella lirica di Beltrami.

61-64 **Cadente sole**: Verg., *Georg.* 3, 401: *Nocte premunt; quod iam tenebris et sole cadente*. Virgilio descrive la pressatura del formaggio che avviene al tramonto o nottetempo. MYNORS 1990, 240 segnala quanto, nell'antichità, siano scarse le descrizioni riguardanti la produzione di prodotti caseari. - **Turmatim**: Lucr. 2, 119: *Edere turmatim certantia nec dare pausam*. Il moto confuso e fatto di contrasti fra i *primordia rerum* non è però l'unico nel *De rerum natura*: Lucr. 2, 216 considera anche un moto caratterizzato da un'esigua devianza (*clinamen*) degli atomi nella loro caduta verticale, una devianza in grado di provocare l'incontro degli atomi. Pur essendo teorie tra loro in contrasto, tuttavia Lucrezio non risolve la questione nemmeno nel prosieguo della sua opera. - **Circum fontem**: Lucr. 6, 862: *Rara tenet circum fontem quam cetera tellus*. Il frammento lucreziano qui proposto s'inserisce nella più ampia descrizione del luogo in cui ebbe origine la peste che falciò Atene. L'uso di Lucrezio è da considerarsi limitato a singole immagini. D'altra parte è inconcepibile per il cristiano la negazione del teleologismo antropocentrico di cui è impregnato il *De rerum natura*: vd. DIONIGI 1994, p. 170.

65-68 **Israel**: Israele, nome proprio maschile indeclinabile. S'intende far riferimento genericamente al popolo ebraico e, contemporaneamente, all'episodio biblico in cui Eleazaro, servo di Abramo, trova la futura moglie di Isacco e madre di Giacobbe. Il servo di Abramo prega Dio di destinargli la fanciulla che, alla sua richiesta di acqua, offrirà da bere anche ai suoi cammelli (*Gen.* 24). **Haud**: il testo dattiloscritto presenta *hand* ma si tratta di un errore evidente. - **Rebecca**: tra le numerose occorrenze del nome spicca Ven. Fort., *Carm.* 8, 3, 99: *Sarra Rebecca Rachel Hester Judith Anna Noemi*. Il verso è tratto dal *De virginitate* in cui si pone l'accento sulla *felix virginitas* di Maria, unica meritevole di generare il Signore stesso. Si tratta di una condizione ineguagliata anche dalle donne bibliche più celebri che Venanzio, servendosi dell'*accumulatio*, presenta come un modello di non preferibilità: vd. CAMPANALE 1980, p. 122; STELLA 2014, p. 1036.

69-71 **Quae**: il dattiloscritto presenta *Quoe*. - **Hinc exit**: Plaut. *Mil.* 416: *Haec mulier, quae hinc exit modo, estne erilis concubina*. Sceledro e Palestrione notano Filocomasio uscire dalla casa del padrone. Al fine di coprire la ragazza innamorata di Pleusicle, Palestrione inganna il servo convincendolo che quella che hanno visto era la sorella gemella. L'uscita della cortigiana, dunque, segna l'inizio di un equivoco ma, soprattutto, l'acquisizione di una nuova identità. Allo stesso modo Rebecca, promessa sposa, esce dalla casa del suocero nella

nuova e duplice condizione di sposa di Isacco e nuora di Abramo. - **Patriarcarum**: L'autore considera l'episodio della benedizione di Giacobbe da parte di Isacco oramai cieco e moribondo (*Gen.* 27). Questi, tratto in inganno dallo stratagemma della pelle di capretto, scambiò il figlio minore per Esaù che avrebbe dovuto cacciare e poi cucinare della selvaggina. Solo a quel punto gli avrebbe impartito una benedizione, rendendolo patriarca. I patriarchi sono quindi due: Esaù quello designato, Giacobbe quello effettivo.

73-76 **Liget**: Il riferimento più scontato si rintraccia in Petrarca, *Rvf.* 200, 4: son a stringere il cor timido e piano. La lirica petrarchesca si segnala per l'uso del modulo dell'*effictio*, ricordato per esempio nei *Progymnasmata* di Aftonio: nel descrivere la sua donna, il poeta parte dalla mano per giungere alla testa. In questo caso, però, Petrarca ribalta la tradizione, per il fatto che l'ordine topico seguito in *Rvf.* 200 si addice piuttosto alla bruttezza. POOLE 1980, p. 15 ritiene che il poeta contravvenga alla norma in maniera proporzionale al grado di approfondimento descrittivo dell'amata. Ven. Fort., *Mart.* 3, 28: *Ac penetrante gelu liget unda et herba liquescit*. In filigrana si legge ancora l'influenza di Venanzio: infatti, l'inverno – durante il quale Martino dona la sua veste a un povero – raffredda le acque e annienta l'erba dei prati, esiti almeno in parte applicabili per Cavour. - **Memoretur**: Ven. Fort., *Mart.* 4, 520: *Quod superest etiam, memoretur honore patroni*.

77-80 **Liquorem**: Paul. Petric., *Mart.* 6, 296: *Comminus exceptit, mutavit vera liquorem*. Il verso in questione rientra nella serie di miracoli di Martino *post mortem*, raccolti dal vescovo *Perpetuus* (458/9-488/9) e affidati alla versificazione di Paolino. Vd. DE NIE 2005, pp. 8-9. - **Solo in hoc**: Il collocamento del pronome dimostrativo (*hoc*), distante dal sostantivo (*solo*) cui si riferisce, è inconsueto e dettato, molto probabilmente, da ragioni metriche.

81-84 **Nais**: Verg., *Ecl.* 2, 46: *Ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais, / Pallentis violas et summa papavera carpens*. Unico antecedente per Virgilio sembra [Theocr.] 8, 43: καλὰ Ναῖς. Vd. CLAUSEN 1995, p. 79. In ogni caso Beltrami riconsidera gli esempi classici in chiave antifrastica: la splendida Naiade è confinata qui nell'oscurità. - **Lymphas Perennes**: Stat., *arg. Theb.* 7, 342: *Hypsipyle monstrat lymphas Langiae perennes*. Si tratta di una *iunctura* non rilevabile altrove.

85-91 **Comes Buffa**: i Buffa di Perrero sono una famiglia nobile pinerolese con una residenza a Cavour. Il titolo di Conte di Perrero venne conferito a Luigi Matteo Domenico nel 1787 da Vittorio Amedeo III. Vd. MOLA DI NOMAGLIO 2006, pp. 257-258. Di rinomate tradizioni militari nell'esercito dell'Italia unita (si consideri almeno Vittorio, generale di divisione nell'anno 1926: vd. AA.VV. 1926, p. 68), i Buffa di Perrero si distinsero anche negli studi storici: Carlo offrì un'analisi dettagliata riguardo la difesa approntata – pochi anni prima della vittoria dei piemontesi sul pianoro dell'Assietta (1747) – da Carlo Emanuele III in previsione di un'offensiva francese. In particolare, BUFFA DI

PERRERO 1887, pp. 33-36 attribuisce a Ignazio Bertola, primo ingegnere del Re di Sardegna, un ruolo significativo nella pianificazione. - **Beneficat**: *beneficare* deriva dal latino tardo *benefacio*.

La fontana viene anche denominata “Fontana Romana” perché si ipotizza che fu costruita nelle vicinanze o sfruttando la stessa sorgente che alimentava la piscina di Attia come racconta ALESSIO 1911.

Risale al 1552 la scoperta a Cavour di una lapide (dimensioni 0,62 x 2,75m) detta “Lapide di Attia” con la dedica alla dea Drusilla della piscina romana che allora poteva trovarsi ai piedi della Rocca, alimentata forse dalla stessa galleria lunga 20 metri che ancora oggi alimenta la fontana. L’iscrizione riporta:

ATTIA M. F. SECUNDA ASPRI  
FLAMINICA DIVAE DRUSILLAE  
BALINEUM ET PISCINAM SOLO SUO  
MUNICIPIBUS SUIS DEDIT<sup>6</sup>

Drusilla era sorella di Caligola, morta e resa dea col titolo di “Diva Giulia” nel 38 d.C. L’imperatore Caligola aveva ordinato che in tutte le città dell’impero a lei fossero resi onori divini. La lapide, conservata nel Museo d’Antichità di Torino, fu per lungo tempo esposta nel fossato del castello di Torino (nel 1600) e poi sotto i portici dell’Università in Via Po. Una copia è presente nel Museo romano dell’Abbazia di Cavour.

Per questa credenza sulla lapide apposta all’attuale fontana fu scritto con le parole del latinista Carlo Boucheron (1773-1838) amico e condiscipolo dell’abate Vittorio Amedeo Peyron (1785-1870):

SALIENTES AQUAE  
AD SUBURBANI MONTIS RADICES  
AB ASPRILLA FLAMINICA  
IN PISCINAM OLIM DERIVATAE  
IN PUBLICUM USUM  
AERE ULTRO COLLATO  
COMMIDIUS DEDUCTAE  
A. MDCCCXXVIII  
PRAEF. REG. BAR. NOVELLIS  
CURAT OP. EQ. BUFFA PERRÈ<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Azzia Seconda, figlia di Marco, moglie di Aspro, sacerdotessa della dea Drusilla fece dono del piccolo bagno e della piscina, nel suo suolo ai suoi concittadini.

<sup>7</sup> L’acqua zampillante alle radici della Rocca, condotta già per la piscina, da Asprilla sacerdotessa, fu, a vantaggio della popolazione, per pubblica sottoscrizione, di nuovo

#### 4.2. *Un genere letterario: le poesie d'ingresso dei vescovi: due componimenti latini per il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz (Andrea Balbo)*

##### 4.2.1. *Premessa*

Il momento dell'ingresso di un parroco in una parrocchia ha sempre costituito un'occasione di grande festa per le comunità cattoliche; ancora maggiore era il giubilo per l'entrata in cattedra di un vescovo. La diocesi di Pinerolo, istituita nel 1748, non faceva eccezione: le celebrazioni per l'arrivo di monsignor D'Orlié e dei suoi successori furono costantemente festose e ricche di cerimonie. Un aspetto particolare di tali festeggiamenti era costituito dalla dedica al prelato entrante di poesie elogiative della sua persona o della sua missione. Questi componimenti si sono conservati in buon numero. Le lingue impiegate erano tre: italiano, francese e latino; il metro è vario: si va dal sonetto all'ode (forme assai frequentate dalla poesia italiana tra il Settecento e l'Ottocento) per i testi in italiano e francese, all'epigramma e all'ode alcaica per quelli latini. Propongo qui un'elegia scritta in onore di una delle personalità più importanti non soltanto della chiesa di Pinerolo, ma della storia del Piemonte del primo Ottocento, vale a dire Andrea Charvaz (1793-1870), vescovo di Pinerolo dal 1834 al 1847, precettore di Ferdinando e Vittorio Emanuele di Savoia, figli del re Carlo Alberto, poi arcivescovo di Genova dal 1852 al 1869<sup>8</sup>. Non intendo qui studiare dal punto di vista storico la figura di monsignor Charvaz, ma tradurre e analizzare brevemente dal punto di vista letterario questo documento di poesia latina "minore". La lirica fu inclusa in un volumetto comprendente altri contributi recitati in occasione dell'insediamento del vescovo il 31 marzo 1834 e stampato a cura del sindaco e dei consiglieri del comune di Pinerolo nella primavera dello stesso anno. In un altro volumetto sono compresi gli *Applausi poetici* composti dagli allievi del Gran Seminario<sup>9</sup>: in quest'ultimo, su sette componimenti, ben 4 sono in latino.

Il testo presenta un linguaggio solenne, molto ricco di espressioni patetiche, e denota la partecipazione emotiva dell'autore. Il nuovo vescovo viene esaltato essenzialmente come Buon Pastore e *alter Christus* venuto a curare le affezioni della città; si tratta di una raffigurazione molto tradizionale e intesa a creare

fatta derivare (per questa fontana) l'anno 1829, essendo Regio prefetto il barone Novellis e curatore dell'opera il cav. Buffa di Perrero). Per un errore del Boucheron nell'interpretare la lapide romana scrisse Asprilla anziché Attia.

<sup>8</sup> Su di lui vd. i contributi di DURAND 1994 e AA. VV. 1995. Notizie importanti, anche se in chiave quasi agiografica, sono fornite da BORREL 1909.

<sup>9</sup> È il seminario maggiore; la diocesi possedeva anche due seminari minori a Pinerolo e Fenestrelle: vd. TUNINETTI 1994 in DURAND 1994, pp. 109-125, soprattutto p. 114.

nella popolazione e nel clero una disposizione d'animo favorevole al presule, anche attraverso la rappresentazione unitaria del popolo di Dio di fronte al suo nuovo pastore. Non credo sia da escludere in questo caso un'allusione alla Chiesa valdese, sentita implicitamente come ostile al nuovo presule. L'autore è Jacopo Bonacossa, professore pinerolese.

#### 4.2.2. Testo e traduzione<sup>10</sup>

##### Elegia

*Haud, haud vota cadunt: nos terque quaterque beatos!  
Praesule venturo, Phosphore, redde diem.*

*Haec lux a Pini Urbe diu, multumque petita,  
Haec lux eniteat candida ab Oceano.*

- 5 *Exultent omnes, teneat neu pectora moeror:  
Dent hodie cuncti pectora laetitiae.*

*Dicite iō, socii juvenes, et tarda senectus,  
Dicite iō, Magnus qui in loca nostra venit.*

- 10 *Foemina, Virque diu Rhejum deflevit ademptum:  
A te nunc, CHARVAZ, gaudia firma manet.*

*Expectate, veni, redimitus tempora mitra:  
Ah nimium longas solve repente moras;*

*Te Plebs, Nobilitas, Te Clerus flagrat habere:  
Huc pede proh! celeri, maxume Pastor, ades.*

- 15 *O decus eximium! spes o fidissima Pini!  
Fert artes animi quisquis in astra tuas.*

*Te audiit admirans, SOBOLES, spes optima Regni  
Proh! clarum est munus tradere Principibus!*

- 20 *Haec tandem Te hodie laeta Urbs, felixque recepit  
Tradentem docili pascua pura gregi.*

*Nos fugit, an Superi Tibi sint magis alta daturi:  
Sunt paria ah! humeris munera magna tuis!*

*Nobis Omnipotens multum Te servet in aevum  
Nos tamen ingenuo effundimus ore preces.*

<sup>10</sup> I testi sono dati già nella versione corretta, di cui rendo conto nel commento.

No, no, non vengono meno gli auspici: o mille volte beati noi!  
O Tu che rechi la luce, donaci il giorno, poiché il nostro Presule sta per venire.

Questa luce, a lungo e molto desiderata, brilli dalla città del Pino,  
brilli chiara dall'Oceano.

Esultino tutti e la tristezza non comandi nei cuori:  
tutti oggi affidino i cuori alla letizia.

Dite "evviva", giovani amici e severi anziani,  
dite "evviva", grande è colui che viene nella nostra città.

Donne e uomini a lungo hanno pianto la perdita di Rey:  
ora da te, Charvaz, sgorghino gioie sicure.

Vieni, o atteso, con la mitra sul capo:  
ah, infrangi di colpo le attese troppo lunghe.

Plebe, Nobiltà e Clero bramano di averti:  
su, vieni qui con rapido passo, o sommo Pastore.

O esimio onore! O fidatissima speranza del Pino!  
Chiunque esalta fino al cielo le virtù del tuo animo!

Piena di ammirazione ti ascoltò la progenie, ottima speranza del regno;  
ah, nobile compito è insegnare ai principi!

Finalmente oggi lieta e felice questa città ti ha accolto,  
tu che doni puri pascoli al docile gregge.

Non sappiamo se Dio intenda darti compiti più alti:  
gravi incarichi sono adatti alle tue spalle!

A noi l'Onnipotente ti conservi molto a lungo;  
tuttavia con sincera voce noi eleviamo preghiere.

#### 4.2.3. *Commento*

Nell'*Elegia* si notano alcune varianti grafiche: al v. 9 *ademtum* per *ademptum*, al v. 17 *maxima* per *maxuma*<sup>11</sup>; al v. 17 *soboles* per *suboles*<sup>12</sup>. La *i* semiconsonantica è scritta *j* secondo l'uso anche italiano dell'Ottocento.

<sup>11</sup> A meno che non si tratti di un elemento arcaizzante noto al Bonacossa per via della sua attività di insegnante.

<sup>12</sup> Per altro *soboles* è forma attestata anche nel latino classico e cristiano.



**1. *Nos terque quaterque beatos*:** allude ad un ben noto passo virgiliano del primo libro dell'*Eneide*, in cui Enea, in mezzo alla tempesta che farà naufragare i Troiani sulle coste dell'Africa, così commenta la sorte dei fuggiaschi: *o terque quaterque beati, quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis contigit oppetere!*<sup>13</sup>. L'espressione, che Bonacossa adatta alla sintassi della sua lirica creando un accusativo esclamativo, è divenuta proverbiale per indicare una felicità senza limiti e ben si adatta ad una comunità cristiana che ritrova il pastore dopo aver perduto il precedente. Forse la scelta del passo può esser stata dovuta anche a ragioni più profonde: l'immagine della tempesta in cui si trovano i Troiani potrebbe aver spinto Bonacossa ad associarvi la "tempesta" in cui si trovava la diocesi di Pinerolo alla partenza di monsignor Rey. – **2. *Phosphore*:** il vocativo *Phosphore* è termine piuttosto raro per indicare il pianeta Venere, il "portatore di luce" secondo il senso greco. Nel latino pagano compare solo 6 volte; di queste occorrenze la più importante è senz'altro quella di Marziale, *Epigrammaton liber* 8, 21, 2: *Caesare venturo, Phosphore, redde diem*. L'autore dell'elegia per Charvaz riproduce *ad verbum* il verso del poeta latino, sostituendo semplicemente a *Caesare* il vocabolo isometrico *praesule*. La scelta è giustificata dal fatto che la lirica marzialiana è anch'essa una poesia celebrativa, dedicata probabilmente ad un ingresso dell'imperatore a Roma: il vescovo Charvaz viene quindi paragonato implicitamente ad un sovrano che viene a prendere possesso del suo "regno". È per lo meno curioso, però, che venga utilizzato per un uomo di Chiesa – oltretutto notoriamente tradizionalista – il testo di un poeta latino noto per la libertà espressiva di molti suoi componimenti. Forse il Bonacossa contava sulla poca conoscenza di tale autore da parte del dedicatario e dei convenuti.

**4. *Lux candida*:** anche questa espressione si ritrova in una fonte latina. Si tratta di Stazio, *Silvarum libri* III, 1, 71, ma non è necessario postulare la conoscenza di un testo così poco letto: l'influenza di *candida pax* è più che sufficiente per spiegare l'impiego dell'espressione. – **5. *Ab Oceano*:** l'espressione enfatica può forse alludere ad un passo del carme 61 di Catullo, un epitalamio dedicato alle nozze di Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia. Nei vv. 86-90 ci si rivolge a quest'ultima con le seguenti parole: *flere desine: non tibi, Au / runculeia, periculumst, / nequa femina pulchrior / clarum ab Oceano diem / viderit venientem*<sup>14</sup>. Il nuovo vescovo rappresenta la luce che giunge ad illuminare la diocesi, ovvero il nuovo giorno luminoso che sale da Oriente.

<sup>13</sup> I, 95-97: "O mille volte beati coloro ai quali toccò cadere sotto le alte mura di Troia davanti ai volti dei padri".

<sup>14</sup> «Smetti di piangere. Aurunculeia, non corri pericolo: nessuna donna più bella di te vide mai sorgere il Sole dall'Oceano».

7. **Dicite io:** Io è un'esclamazione festosa che veniva gridata durante le processioni o le cerimonie solenni; è attestata ampiamente in Catullo, Orazio ed Ovidio. È curioso il fatto che l'unica presenza classica del sintagma *dicite io* si trovi all'inizio del secondo libro dell'*Ars amatoria* di Ovidio nella formula *Dicite 'io Paeon!'*, un grido che si levava di solito in onore di Apollo. La simbologia della luce che accompagna la venuta del vescovo potrebbe rafforzarsi grazie anche ad un'allusione al dio stesso del Sole. - **Magnus qui in loca nostra venit:** è espressione rifatta quasi sicuramente sul *Benedictus qui venit in nomine Domini* del *Tersanctus*: nel vescovo si vede un *alter Christus*.

10. **Gaudia firma manet:** si tratta di un uso poetico causativo del verbo *manare* "emanare", che altrimenti sarebbe intransitivo. Questo tratto linguistico conferma la buona preparazione del Bonacossa, evidentemente abituato a comporre in lingua latina.

11. **Redimitus tempora mitra:** l'espressione, costruita con il cosiddetto accusativo alla greca, è tratta da un passo di Ovid. *Met.* 14, 654-656: *ille etiam picta redimitus tempora mitra / innitens baculo, positus per tempora canis / adsimulavit anum*<sup>15</sup>. Qui viene descritto il dio Vertumno, una divinità agreste del Lazio, che si traveste per corteggiare Pomona, la dea dei frutti. È evidente che il contesto latino originale è del tutto trascurato, ma non è impossibile che la memoria dotta del passo ovidiano potesse agire su Bonacossa anche in virtù dell'immagine del dio che si appoggia al bastone, atto tipico del pastore, l'immagine biblica da lui stesso ricordata al v. 5 dell'*Epigramma*. Il sintagma *redimitus tempora* compare poi accompagnato da altri ablativi sia nell'elegia (Tibullo), sia nell'epica (Virgilio e Valerio Flacco) sia nel linguaggio tragico (Seneca); in ambiente cristiano si ritrova in un *carmen* del vescovo Ennodio l'espressione *hederis redimitus tempora*. Numerose sono poi nel latino medievale le occorrenze di sintagmi come *redimitus virtute* o simili.

13. **Te Plebs:** l'oratore ufficiale intende presentare l'immagine di una Chiesa concorde ed unita nei suoi "tre stati", nobiltà, clero e popolo. L'espressione è tradizionalista e costituisce un tipico esempio di linguaggio della Restaurazione, che vorrebbe richiamarsi ad un'epoca precedente la Rivoluzione francese.

17. **Te audiit:** si allude al compito – che Charvaz assolse egregiamente – di precettore del futuro re Vittorio Emanuele II e del duca di Genova Ferdinando. Il presule savoiano ricoprì tale ruolo dal 1825, anno in cui Carlo Alberto chiese all'arcivescovo di Chambery un prete colto per educare i suoi eredi. Charvaz dichiarò di aver avuto migliori risultati con il duca Ferdinando, gentile

<sup>15</sup> «Egli, cintosi le tempie di una mitra colorata, appoggiandosi ad un bastone, con i bianchi capelli che gli scendevano sul capo, finse di essere una vecchiaia».

e curioso, piuttosto che con Vittorio Emanuele, riottoso ed indisciplinato e redasse nel 1827 un interessante *Plan d'études* per i principi, che rappresenta un documento pedagogico di eccezionale valore: vd. DURAND 1994, pp. 43-60 e ROSSETTO 2000, pp. 197-208.

20. ***Tradentem docili pascua pura gregi***: l'espressione, pur non avendo un preciso precedente scritturale, è chiaramente costruita sulla simbologia del Buon Pastore. Nei Padri della Chiesa e in molti autori cristiani antichi si trova invece l'espressione *pascua bona*, che, allegoricamente, è riferita alla corretta interpretazione delle Scritture. Se le cose stanno così e il Bonacossa ha avuto in mente questo riferimento, allora si può leggere il testo come un'allusione all'opera di Charvaz che, come buon maestro e pastore, insegna a leggere correttamente le Scritture, ovvero ad interpretarle in modo retto, probabilmente in chiave anti-valdese.

21. ***Nos fugit***: il Bonacossa, che aveva già visto il precedente vescovo destinato ad altro incarico, auspica che la diocesi di Pinerolo possa conservare a lungo il suo presule; tuttavia, in modo molto cortese, lo elogia definendolo capace di sopportare carichi anche più pesanti.

#### 4.3. *Giuseppe Giacoletti e le opere tecniche* (Beatrice Bersani, Luca Ballerini)

##### 4.3.1. *Premessa*

Giuseppe Giacoletti (1803-1865), di Chivasso, fu un padre scolopio che all'attività di insegnamento nei collegi della congregazione (tra cui Urbino, dove fu conosciuto da Pascoli) unì anche una buona vena poetica sia in italiano sia in latino, contraddistinta in particolare da un interesse specifico per la tecnologia e le scoperte scientifiche dell'Ottocento.

All'interno della sua produzione si distingue con chiarezza un *fil rouge*, che s'insinua con frequenza nell'attività poetica dei suoi ultimi anni. Si tratta dell'argomento della macchina a vapore, da cui egli fu profondamente incuriosito. Le opere che dedicò al vapore e alle sue applicazioni, infatti, sono ben quattro: nel 1856, il carme italiano *Le macchine a vapore e le strade ferrate. Carme didascalico*; nel 1860 *De vapore. Specimen poëticum* in latino, l'anno successivo *Il Vapore. Nuovo saggio poetico e didascalico latino e italiano preceduto da riflessioni sullo studio e l'uso della lingua latina*; infine, nel 1863, i versi del *De lebetis materie ac forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus*, con cui egli vinse il *Certamen Hoeufftianum Amstelodamense*<sup>16</sup>. Nella

<sup>16</sup> PASERO 2016, p. 137.

maggior parte di questi carmi, l'autore volle mostrare una conoscenza approfondita del funzionamento delle macchine che descrive: non si tratta quasi mai di celebrazioni astratte dell'ingegno umano e dei suoi prodotti, ma di resoconti tecnici veri e propri, volti all'insegnamento.

La sua ambizione "lucreziana" di scrivere carmi tecnici didascalici può essere spiegata dalla sua professione di insegnante; la scelta della lingua latina, invece, è giustificabile in vario modo. Anzitutto, alla metà dell'Ottocento il latino non è insolito per i trattati scientifici. Per fare qualche esempio, nell'ambito della medicina i manuali fruiti dagli studenti erano perlopiù in latino; per le scienze pure, Friedrich Gauss<sup>17</sup> scrisse i suoi trattati matematici, fisici e astronomici in questa lingua<sup>18</sup>; inoltre Linné, una cinquantina di anni prima, aveva dato alla luce in latino il suo *Sistema naturae*<sup>19</sup>. Per Giacoletti, dunque, la scelta di scrivere di scienze in lingua classica non dovette sembrare anacronistica. Tuttavia, se il latino in questo periodo fu adottato ampiamente nelle scienze, pare che così non accadesse nelle scienze applicate. Non sembra perciò inopportuna l'ipotesi che trattare in latino materia ingegneristica fosse, dal suo punto di vista, un'operazione programmatica, l'espressione della volontà di conferirle uno statuto pari a quello delle scienze per tradizione esposte in questa lingua. Il latino, infatti, non solo possiede altissimo valore per il padre scolopio, ma è esso stesso portatore di dignità per l'argomento di cui si fa veicolo. Nelle sue *Riflessioni sullo studio e sull'uso della lingua latina e ragioni del presente saggio* (Torino 1860), una difesa del suo *Specimen de Vapore* contro le critiche di Angelo De Gubernatis, egli mise in luce le qualità impareggiabili della lingua latina, che permette di comunicare, a livello *internazionale*, «non solo con molta precisione e chiarezza, ma eziandio con eleganza». Poco dopo, egli chiarì che tale strumento rendeva possibile trattare «sì ancora le cose fisiche puranco più recondite e nuove e sconosciute agli antichi latini»: il latino si adegua al progresso umano come una lingua viva, e riesce a sopperire all'esigenza di esprimere concetti nuovi<sup>20</sup>. I suoi carmi sul vapore testimoniano concretamente come questo potesse avvenire: il lessico che indica le nuove invenzioni è antico, applicato a un contesto moderno e di conseguenza ampliato nel suo campo semantico. Si veda il sostantivo *lebes*, in

<sup>17</sup> Contemporaneo di Giacoletti, il tedesco Carl Friedrich Gauss è considerato uno dei più grandi matematici, fisici, astronomi della modernità. Si occupò di analisi matematica, statistica, calcolo numerico e teoria dei numeri, geometria differenziale, geofisica, magnetismo, elettrostatica, astronomia e altre discipline.

<sup>18</sup> BRUNI 2005, pp. 13-14.

<sup>19</sup> Carl von Linné (1707-1778) è stato il padre della classificazione binomiale scientifica di tutti gli organismi viventi.

<sup>20</sup> PASERO 2016, pp. 15-16.

antico “pentolone”, che nelle opere di Giacoletti viene a definire la caldaia, o il sostantivo *malleus*, diventato “maglio”, o ancora l’uso di *valva* o *porta* per indicare le valvole. Anche la sintassi poetica riesce a esprimere il funzionamento dei macchinari: dall’addensamento del vapore reso con un accumulo di poliptoti in *Machina laxata tensione agens*, al carattere di recipiente della caldaia suggerito da un iperbato che incornicia il verso in *De lebetis materie et forma*<sup>21</sup>.

Le fonti di Giacoletti per le sue opere poetiche didascaliche non sono sempre chiare. Dal punto di vista tecnico-scientifico, è probabile che il suo interesse e le sue conoscenze fossero alimentati dall’ampia messe di documenti, che circolavano in Italia a partire dalla prima metà dell’Ottocento. Riuscire a identificare con precisione quali scritti l’autore possa aver consultato sembra difficile, tuttavia è possibile immaginarne la tipologia: trattati e saggi tecnici in italiano, che in quegli anni prosperavano, come BIOT, HANSEMAN, TATTI 1837, LARDNER 1860, FIGUIER 1857; manuali per principianti come VILLA 1842 o addirittura enciclopedie dettagliate a più volumi, come la *Nuova enciclopedia popolare italiana*.

Anche le fonti letterarie non sono facilmente individuabili. Di sicuro, Giacoletti rimanda a Omero in alcuni punti del *De lebetis materie ac forma*, il quale comincia con un riferimento alla Musa e, più in là, narra il mito di Odisseo ed Eolo. Tendenzialmente, tuttavia, non si trovano modelli greci alla base della sua produzione: è molto probabile che il padre scolopio non sapesse – o conoscesse poco – il greco e che ciò che imparava sulla letteratura greca fosse mediato da testi latini o italiani. Dalla conoscenza diretta dei testi latini, invece, provengono alcuni stilemi, che sembrano attestare la dimestichezza dell’autore anche con gli scrittori tardo-antichi, in particolare Claudiano. In questo caso, però, più che di allusioni vere e proprie sembra trattarsi di citazioni decontestualizzate. Sembra quindi che Giacoletti non intendesse seguire uno o un numero limitato di modelli antichi, ma piuttosto facesse uso ora di una citazione ora di un’altra; ora di un genere letterario ora di un altro, a seconda del contesto e della pertinenza alla frase.

#### 4.3.2. *Il Vapore. Nuovo saggio poetico e didascalico latino e italiano preceduto da riflessioni sullo studio e l’uso della lingua latina*

Il saggio, pubblicato nel 1861, si compone di due carmi: *Machina laxata tensione agens* e *Vatti anima in beatam magnorum artificum inventorumque sedem recepta*. Il primo descrive in trentaquattro esametri il funzionamento

<sup>21</sup> Vd. i brani antologici riportati in seguito.

del maglio, in particolare, il meccanismo di regolazione della pressione interna alla caldaia e l'origine del movimento del maglio stesso, secondo le soluzioni ideate da Watt.

Il seguente è una celebrazione in duecentonove esametri dello stesso Watt, immaginato nella sua vita beata del Paradiso degli inventori, costellato di personaggi antichi e del mito e in compagnia degli inventori e delle invenzioni del passato. I versi finali suggeriscono l'immortalità di Watt anche nel mondo terreno, motivo tipico della poesia antica: qui, però, invece di essere raggiunta attraverso il canto poetico, essa è ottenuta grazie ai suoi contributi nel progresso tecnico.

Ciascuna delle due poesie è in latino, ma possiede anche una traduzione italiana, curata dallo stesso Giacoletti in endecasillabi. I carmi, infine, sono preceduti da una nuova versione de *Riflessioni sullo studio e sull'uso della lingua latina e ragioni del presente saggio*, dopo quella pubblicata nel 1860 contro De Gubernatis.

Si è scelto di inserire in antologia i trentaquattro versi del primo dei due carmi, con la relativa traduzione italiana: esso rappresenta un esempio di poesia tecnico-didascalica e il preludio all'opera che valse a Giacoletti la vittoria internazionale del *Certamen Hoeufftianum*.

#### 4.3.2.1. Testo e traduzione<sup>22</sup>

- Altera sed reliqua est praeclari industria fabri,  
Quam reticere nefas. Teretis quum claustra cylindri  
Invadens vapor usque via prorumpit aperta,  
Toto conficiat malleus dum tramite cursum;*
- 5 *Impete malleus ipse aucto magis usque cietur.  
Quippe superveniens densat vapor usque vaporem,  
Fluminibusque cito cumulat nova flumina lapsu,  
Temporis et puncto quovis volvente capit vim, et  
Puncta viae magis atque magis per singula pressat.*
- 10 *Lenior at saepe impulsus constansque juvat, quo  
Haud labefacta gemat nimio quassante tumultu,  
Certosque uberius foetus tibi machina gignat,  
Et, lucra incassum minuens sudata, vaporis  
Irrita edacisque haud facies dispendia flammae.*
- 15 *Nunc, age, opem hic etiam ut solers ferat, adspice, Vattus;  
Talia nempe sagax struit apponitque cylindro  
Ostia, claudenda alterno et reseranda vaporis,  
Ut simulac, primo vapor alveum flumine inundans,*

<sup>22</sup> Il testo e la traduzione sono tratti da PASERO 2016, pp. 138-140.

- Acriter impulerit primo et dimoverit ictu*  
 20 *Obsistens pilum, sera mobilis ilicet ora*  
*Obstruat; impatiensque furensque ad septa lebetis*  
*Frustra contigui portam vapor urgeat alvei.*  
*Primo igitur postquam, quo invasit, turbine pilum*  
*Detrusit vapor, in majus se sponte relaxans*  
 25 *Mox spatium, attenuat vires: sed vel tenuatis*  
*Viribus icit adhuc toto sic tramite, quodvis*  
*Ut malleus per iter tali moderamine pulsus*  
*Usque aptos operi valeat progignere motus.*  
*Porro hanc, laxata imposuit cui tensio nomen,*  
 30 *Quamvis perficiat supremo Volfius auctu*  
*machinam, et innumeris foecundisque usibus aptet;*  
*Ipsè tamen primo peperit jam germine Vattus:*  
*Tanti ergo et dignus moliminis auctor haberi est,*  
*Quique mage hoc etiam merito tollatur ad astra.*

Ma un'altra ancora dell'illustre fabbro  
 Industria arroi, cui tacer non lice.  
 Quando in seno al cilindro il vapor sbocca  
 Per varco ognor dischiuso, in fin che tutta  
 Fornita il maglio abbia una corsa; ognora  
 Suoi passi con crescente impeto affretta  
 Il maglio stesso. Chè vapor novello  
 Sopraggiunto il vapore ad ogni istante  
 Densa, e gorgi su gorgi accumulando  
 Più forza acquista ad ogni istante, e il maglio  
 Per ogni punto del cammin più preme.  
 Ma spesso più costante e lene impulso  
 Giova, perché, dal troppo impeto scossa,  
 Guasta non gema, e maggior frutto apporti  
 La macchina in lavor di fisso metro,  
 Né i tuoi guadagni sottragga in dispendio  
 D'inutile vapore e inutil fiamma.  
 Or ve' come di Vatto e qui soccorre  
 La provvida solerzia. Egli sagace  
 Forma valve sì fatte, ed al cilindro  
 Le appone, che le serri alternamente  
 E disserti il vapor, sì ch'esso appena,  
 Col primo gorgo la chiostra inondando,  
 Urto ha l'inerte maglio, e col primiero  
 Colpo smosso, la mobil serratura  
 Ratto il passo richiude; e impaziente  
 Dentro al bronzo il vapore in furor messo  
 L'uscio del vicin plaustro indarno scuote.  
 Quindi, ove col primier tubo irrompente  
 Diè nel maglio il vapore, e lo sospinse,  
 Ratto se stesso in più spazio allargando

Attenuä sue forze: pur con forze  
 Sì attenuäte per lo spazio tutto  
 Preme ancor sì, che il maglio in ogni corsa  
 Con giusto metro è spinto, e acconci all'opra  
 Gl'impulsi ognor produce e i movimenti.  
 Questa, che dallo scatto il nome tolse,  
 Mole industrie, sebbene abbia alla somma  
 Perfezion Volfio recata, e a molti  
 Destramente acconciata usi fecondi;  
 Fu Vatto che il primier fausto germoglio  
 Spuntar ne fea: perch'egli anche di tanto  
 Congegno merta che inventor s'appelli,  
 E quindi s'erga più sublime all'etra.

#### 4.3.2.2. *Commento*

1 **altera**: il carme è successivo ad altri scritti sullo stesso argomento, come specificato nell'introduzione. *Alter*, in questa sede, è termine programmatico: Giacoletti considera le sue poesie sul vapore come appartenenti a un unico filone della sua produzione, che lui auspica venga letto di seguito.

5-9 **impete malleus...per singola pressat**: i versi descrivono il meccanismo della pressione, che, per l'aggiunta costante di vapore, aumenta. L'aumento della pressione è reso da una serie di comparative introdotte da *magis*, ed è ben rappresentato dai martellanti poliptoti *vapor...vaporem, fluminibus...flumina, puncto...puncta*, a cui si aggiunge l'iterazione di *malleus* dal v. 4. Il termine *flumen*, qui come in tutta la poesia, è da intendere come "flusso". Si tratta di una specificazione del suo significato verso una maggiore tecnicità, a partire dalla sua stessa etimologia (*flumen* da *fluere*). La clausola *flumina lapsu* è presente in autori tardo-antichi, nello specifico Claud. *In Ruf.* 1,159 *Versaque non prono curuau flumina lapsu* e Avien. *Arat.* 139 *Ceu circumflexo sinuantur flumina lapsu*. Si può ipotizzare una conoscenza di Giacoletti degli autori tardoantichi, anche considerando la ripresa di un'espressione claudiana al v. 24.

10-14 **lenior at saepe...flammae**: invece di un maglio che compie un movimento di pressione molto forte in archi di tempo più lunghi, conviene che la macchina esegua movimenti più lievi e costanti<sup>23</sup>. Il verso 10 condensa le tre caratteristiche nei termini *lenior* e *constans*. Il pronome *quo* possiede valore finale. - **Gemat** al v. 11 personifica la macchina. In realtà, indica il suono stridente emesso dall'apparato sotto sforzo. Il v. 12 continua la descrizione

<sup>23</sup> Una spiegazione approfondita è disponibile su VILLA 1842, pp. 101-103.



della macchina in termini personificati: essa viene accostata a una donna partoriente, dove *foetus* e *gignat* rappresentano metaforicamente il frutto che la macchina può apportare. Al v. 13 viene espresso il vantaggio economico di una macchina siffatta, un dato che pare stare a cuore al Giacoletti<sup>24</sup>. L'autore, nei suoi carmi, si esprime spesso secondo un'ottica di produzione: questo mette in luce in maniera ancora più chiara l'intento realmente didascalico delle sue poesie, che devono attrezzare il lettore-allievo per il mondo reale e i suoi valori. La maggiore rendita di tale macchina è suggerita dalle due espressioni *certosque... foetus* e *incassum minuens*, entrambe centrali nel verso, e in opposizione concettuale (*uberius* semanticamente opposto a *minuens*) rispecchiata dalla struttura chiastica. Al v. 14 si accenna al risparmio di vapore e, di conseguenza, di combustibile, che un maglio così funzionante permette.

15-22 ***Nunc, age...urgeat alvei***: la sezione si apre con un tipico nesso lucreziano (*nunc age*, che compare 17 volte nel *de rerum natura*) che costituisce un'apostrofe al lettore, in cui si celebra l'inventore scozzese James Watt. Fu grazie alle sue innovazioni, se si ottenne una macchina a vapore in grado di riprodurre movimenti frequenti, di potenza inferiore (e meno dannosa per la macchina) e automatici. Si tratta del "doppio effetto": all'interno del motore (costituito dal *cylindrus*), il vapore entra ed esce tramite due valvole, che si aprono in automatico e in modo alternato. Lo stantuffo presente nel motore si sposta così avanti e indietro, per effetto dell'entrata di vapore dalle due valvole alternate, e provoca il movimento dell'asta ad esso collegata. All'epoca della sua invenzione, il doppio effetto permise di abbassare i costi per il combustibile<sup>25</sup>. In questi versi vengono introdotti alcuni termini adoperati anche nel *De lebetis materie et forma* con valenza tecnica: *ostia* per vavola, *alveum* per contenitore, *flumen* per flusso, accompagnato da *inundans*.

Si noti l'omeoteleuto *impatiensque furensque*, che sottolinea ritmicamente l'impeto e la rapidità del vapore.

23-28 ***Primo igitur...progignere motus***: si specifica ulteriormente il funzionamento del motore a doppio effetto. Dopo il potente flusso iniziale del vapore nel motore, che produce un urto maggiore sullo stantuffo, il movimento si regolarizza e automatizza. Al v. 24 è evidente la derivazione claudiana di *se sponte relaxans*. La clausola si trova, infatti, in Claud. *Rapt. Pros.* 2, 330 *Sedantur gemitus; Erebi se sponte relaxat (squalor)*. Non risulta connessione alcuna fra i due passi, né dal punto di vista del contesto, né come

<sup>24</sup> Si veda, nel *De lebetis materie et forma*, l'attenzione per il costo del materiale della caldaia.

<sup>25</sup> VILLA 1842, pp. 101-103, 116, 130ss.

metafora. Pare che Giacoletti si limiti a riferirsi agli autori antichi senza motivi allusivi in filigrana. Si noti ai vv. 25-26 l'iterazione *attenuat vires...tenuatis viribus*, con *vis* in poliptoto.

29-34 **Porro hanc...tollatur ad astra**: viene infine rivelato il nome della macchina (*machina laxata*) e introdotto l'argomento del carne successivo, la celebrazione del genio di Watt e la sua ascesa al Cielo. Al v. 29 la dicitura del titolo *machina laxata tensione agens* viene ripresa e spiegata, quasi in *Ringkomposition*. Al v. 30 viene nominato Arthur Woolf, ingegnere inglese che all'inizio del XIX secolo perfezionò la macchina di Watt, con l'aggiunta di un secondo cilindro nel motore (motore *compound*). L'espressione *tollatur ad astra* del v. 34 è frequente in poesia latina a partire da Virgilio. I contesti d'uso sono molteplici: relativo alle persone, metaforicamente o letteralmente, come in Verg. *Ecl.* 5.51 *dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra*; relativo alla fama, come Sil. *Pun.* 3.164 *Dardanium et fama saeuorum tollere ad astra*; relativo alle voci e alle grida, come in Stat. *Silv.* 1.6.81 *tollunt innumeras ad astra uoces* o Ps. Sen. *Octauia* 319 *tollitur ingens clamor ad astra*. In questo caso, la clausola è funzionale all'introduzione del carne successivo, che tratta, appunto, della "ascesa al Cielo" di James Watt. Il significato risulta duplice, perché si riferisce sia all'innalzamento dell'ingegnere nella sua fama e nella sua gloria, sia, concretamente, della sua anima la Paradiso.

#### 4.3.3. *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus. Carmen didascalicum*

Il 9 marzo 1863, per Giacoletti, fu un giorno di gloria: grazie alla composizione del poemetto latino *De lebetis materie et forma*, egli si aggiudicò la medaglia d'oro al *Certamen Hoeufftianum Amstelodamense*<sup>26</sup>. Il carne è costituito da 325 esametri, in cui sono descritti la tecnica di costruzione, la forma e i materiali utilizzati per la realizzazione della caldaia a vapore.

I primi venti versi sono un'introduzione generale al tema, con la trattazione a grandi linee della struttura della caldaia e della materia prima necessaria, e con alcune considerazioni sui costi. In seguito, l'autore approfondisce i fattori che influenzano la pressione all'interno del generatore, che deve possedere valvole di regolazione ed essere ben saldato per evitare esplosioni. Viene introdotto il nome di Watt, indicato e celebrato come ideatore del meccanismo delle valvole. Tra i versi 70 e 80, Giacoletti dipinge in termini apocalittici

<sup>26</sup> Sul celebre concorso di poesia latina indetto annualmente dall'Accademia Reale Olandese cfr. pp. 8-9 e PASERO 2016, pp. 17-18 e 153. A parte le sezioni qui riportate, il carne è rimasto sprovvisto di traduzioni in lingua moderna.

l'esplosione della caldaia a vapore; di conseguenza, si domanda se una tale invenzione possa essere motivo di sviluppo per la società umana o di distruzione. Segue un accenno alla storia del perfezionamento della macchina, inventata da Papin<sup>27</sup> e migliorata da Watt. Fra i versi 120 e 145, l'autore raccomanda diligenza all'addetto alla regolazione della pressione, per evitare fuoriuscite di vapore: un pretesto per inserire una digressione sull'episodio mitico dell'apertura dell'otre dei venti da parte dei compagni di Odisseo<sup>28</sup>. Dopo aver accostato la caldaia a una tigre ircana o a un leone libico, due immagini topiche di ferocia nella poesia latina, egli comincia a trattare i materiali da costruzione e i relativi costi: prima si concentra sul rivestimento e sulla saldatura delle lamine, poi sul metallo da adoperare per le lamine stesse, partendo dal ferro, e mostrando l'effetto corrosivo del vapore. Poi, le esalazioni della macchina e il rimedio al loro effetto sono l'argomento predominante fino al verso 290, inframmezzato da un'apostrofe alla Britannia. Gli ultimi versi prima della chiusa sono dedicati all'invenzione della macchina idroelettrica, "scoperta" da un fabbro inglese colpito da una scossa nell'atto di smuovere con le mani il vapore emesso da una caldaia. La chiusa del carme ripone la domanda iniziale: se le invenzioni dell'ingegneria moderna siano motivo di gioia o di pianto. Il giudizio è sospeso; Sophia, la Saggezza, è ancora incerta. Nell'ultimo verso, viene indirizzata un'apostrofe alla Musa, perché permetta ai giudici di compiere il loro esame.

L'opera è pensata, al pari del testo precedente, come poema didascalico. Non lasciano spazio a dubbi il sottotitolo apposto dall'autore stesso (*Carmen didascalicum*), la scelta del metro e il contenuto di tipo tecnico-ingegneristico, il funzionamento del generatore di vapore. Non si tratta di un argomento di facile sviluppo, tanto più se si considera il grado di precisione tecnica e di dettaglio cui l'autore mira: non un affastellarsi di metafore ed espressioni approssimate, ma un esame puntuale del materiale e della forma della caldaia. L'autore crea un carme ibrido, in cui la difficoltà e concretezza del contenuto vengono talvolta alleggerite da riferimenti classici e sezioni digressive più propriamente letterarie.

Scrivere in latino, per Giacoletti, non significa semplicemente scrivere in lingua straniera, ma anche accogliere e cercare di emulare l'intera cultura letteraria di tale lingua, poco importa se antica. Pertanto, si ritrovano nel *De lebetis materie et forma* le stesse regole e caratteristiche della poesia classica, come la menzione della Musa ispiratrice al verso iniziale e la presenza di digressioni ecfrastiche relative al mito.

<sup>27</sup> Denis Papin (Chitenay, presso Blois, 1647 - Londra 1714) fu l'inventore della prima, rudimentale caldaia a vapore nel 1680.

<sup>28</sup> Vd. il testo n. 2, pp. 59 e sgg.

Il *De lebetis materie et forma* fece guadagnare fama all'ultimo Giacoletti, ma parve cadere nell'oscurità a distanza di solo qualche decennio: Pascoli, che lo conobbe nel periodo urbinato, ricordò in *Prose* 1.155 «un vecchio frate che conosceva anch'esso i doni delle Muse, il padre Giacoletti, il cui nome non s'aggira più, che io sappia, che in qualche melancolico chiostro di seminario. Quel nome era allora illustre per poemi latini sull'ottica, nientemeno, e sul vapore»<sup>29</sup>.

Sono selezionate e commentate in questa sede due parti dell'opera, rispettivamente l'introduzione e i vv. 121-143, che riportano l'episodio omerico dell'apertura del vaso dei venti in *Od.* 10, 45-55. La scelta è ricaduta su queste sezioni, perché permettono di avere un saggio sia di poesia più strettamente tecnica, sia del legame che Giacoletti instaurò con la tradizione antica e i suoi procedimenti retorici.

#### 4.3.3.1. Testo e traduzione n. 1: l'introduzione<sup>30</sup>

- Materiem Musa aggreditur describere aheni  
Ac formam, quo fervere parit unda vaporem,  
Fabrili ostenta in ludo terraque marique  
Promentem: siquidem pariter quodcumque metallum*  
5 *Haud prodest operi, quaecumque forma legatur,  
Arx veluti quosvis haud fraenat quaelibet hostes.  
Quippe aggressa foris flamma, intus lympa vaporque  
Perdere conspirant iuncto ceu foedere molem.  
Ducta simul ferro candenti et lamina stanno  
(Lamina nempe, alveo quae cingens tecta rotundo*  
10 *Colligit imbricibus pluvias et fundit ab alto)  
Tum fuso est ferro, tum cupro acceptior icto.  
Cuprea nam pretio immodico stat lamina, modoque  
Tunc adhibenda, minor ut noxa impensa que fiat,  
Quum contenta ferit nimium mordacibus unda*  
15 *Particulis lamnasque brevi consumeret ipsas  
Duro compactas ferro stannoque nitente.*

<sup>29</sup> MORABITO 1979, p. 313. Per la consultazione, si rimanda al link in bibliografia. Pascoli sbaglia indicando il poema sull'Ottica come "latino", mentre in realtà è in terzine dantesche e in italiano: si ringrazia D. Pasero per la segnalazione.

<sup>30</sup> Il testo dell'introduzione è quello pubblicato dall'Accademia Reale Olandese nel 1863. Tale versione è contenuta in GIACOLETTI 1863, pp. 5-22, consultabile al link riportato in bibliografia. Il carme è presente anche in PASERO 2016, 153 ss., ma presenta un refuso al v. 13 della sezione qui riportata.

La Musa s'accinge a descrivere il  
materiale e la forma della caldaia,  
grazie a cui l'onda, ribollendo, genera  
il vapore, che in un gioco d'ingegneria  
manifesta prodigi per terra e per mare:  
ché infatti non giova egualmente un  
metallo qualunque all'opera, o  
qualunque forma si dica, come una  
fortezza qualunque non frena  
qualunque nemico.  
Perciò la fiamma penetrata dai fori e,  
all'interno, il liquido e il vapore si  
uniscono nel disperdere massa come in  
un patto congiunto.  
La lamiera, tenuta assieme da ferro e  
stagno (proprio la lamiera che,  
cingendo con alveo rotondo il  
contenuto, raccoglie le piogge dagli  
embrici e le effonde dall'alto) è ora in  
acciaio, ora – più pregiata – in rame  
battuto (trad. di Beatrice Bersani)

#### 4.3.3.2. *Commento*

1-8. ***Materiem Musam...foedere molem***: i versi costituiscono l'*incipit* dell'opera e ne presentano tutte le caratteristiche fondamentali, secondo il canone antico: la menzione della Musa poetica e la sintetica introduzione dell'argomento, delegata *in primis* ai termini chiave *materies* e *forma aheni* e in seguito a una breve descrizione dell'attività della caldaia. Il richiamo è più alla tradizione epica che a quella didascalica: si vedano i proemi dei poemi omerici *Il.* 1, 1 Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος<sup>31</sup> e *Od.* 1, 1 Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον [...] <sup>32</sup>. -1-2 ***Materiem Musam...unda vaporem***: la Musa non è identificata, né la sua menzione in questo contesto poetico sembra fare riferimento a specifiche opere precedenti: sarà dunque da intendere nel senso generico di "poesia". Il termine, giustapposto a *materies*, esprime immediatamente il concetto di "poesia tecnica", caro a Giacoletti. *Materies* e *forma* si trovano in posizione enfatica, a inizio verso, introducendo fin dal principio l'argomento del carme, la descrizione del materiale di costruzione e della struttura della caldaia. A livello fonico, si noti la ripetizione

<sup>31</sup> «Canta, o dea, l'ira d'Achille Pelide» (trad. di R. Calzecchi Onesti in CALZECCHI ONESTI 2014, p. 3).

<sup>32</sup> «L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa» (trad. di R. Calzecchi Onesti in CALZECCHI ONESTI 2014, p. 3).

di “m” in *materiem Musa* e, al v. 2, la consonanza di “f” e “r” in *forma ferverescens*. Sempre al v. 2, il nesso *parit vaporem* traduce letteralmente la denominazione tecnica della caldaia “generatore di vapore”; inoltre, il termine chiave *vaporem* è enfaticizzato in fine verso. Già nel proemio si nota la preferenza per la risemantizzazione della terminologia latina classica per esprimere concetti moderni, rispetto alla creazione di neologismi latini *ad hoc*: *ahenum* è letteralmente “calderone”, ma qui assume il significato moderno di generatore di vapore. Lo stesso accade anche per il sostantivo *lebes* presente nel titolo<sup>33</sup>. - 3 **Fabrili...marique**: l’aggettivo latino *fabrilis* indica ciò che è relativo al fabbro o alla sua arte<sup>34</sup>. Sulla scia di quanto riferito riguardo ad *ahenum*, tuttavia, si può ipotizzare che qui sia adoperato per definire la moderna ingegneria. *Terra marique* è clausola frequente in poesia latina, specialmente in Lucrezio, Ovidio e Virgilio. Si veda ad esempio Lucr. 3, 837; 5, 219; 6, 678; Verg. *Aen.* 9, 492.

4-6 **Promentem...quaelibet hostes**: in questo punto l’autore giustifica il tema della sua poesia, arricchendo la giustificazione con una similitudine dall’ambito militare. Al v. 4, la posizione di *promentem*, in risalto a inizio verso, sottolinea visivamente e sintatticamente il significato stesso del termine “portare fuori, mostrare”. Nei vv. 4-5 spicca il dicolon *quodcumque metallum - quaecumque forma*, in cui si osserva il poliptoto dell’aggettivo relativo indefinito. I due termini chiave *metallum* e *forma* sono di nuovo in posizione preminente, l’uno in fine verso, l’altro dopo diresis bucolica. La struttura del v. 6 presenta un alto grado di elaborazione formale: i due sostantivi *arx* e *hostes* sono speculari, a inizio e fine verso; in terza e penultima posizione si trovano gli aggettivi relativi indefiniti, riferiti ai precedenti sostantivi, con i quali formano una sequenza chiastica (*quosvis* è relativo a *hostes*, *quaelibet* ad *arx*); il centro del verso, infine, è costituito dal verbo. A coronare il tutto, il susseguirsi di trochei rallenta il ritmo e rende l’idea del frenare anche musicalmente. - 7 **quippe...vaporque**: la clausola zeugmatica *lympa vaporque* richiama ritmicamente il precedente *terra marique*: si tratta di una struttura particolarmente amata dall’autore, soprattutto in fine verso. I fori menzionati corrispondono con tutta probabilità ai tubi, che recepiscono il fumo bollente dal focolare e passano all’interno della caldaia, per riscaldare l’acqua<sup>35</sup>. - 8 **perdere...molem**: Giacoletti intende descrivere il passaggio dell’acqua da stato liquido a gassoso, per effetto del riscaldamento della caldaia<sup>36</sup>. La metafora

<sup>33</sup> *Thesaurus linguae Latinae*, vol. I, p. 1444, lin. 50 - p. 1446, l. 14.

<sup>34</sup> *Thesaurus linguae Latinae*, vol. VI 1, p. 23, lin. 37 - p. 24, l. 25.

<sup>35</sup> BIOT, HANSEMAN, TATTI 1837, p. 120; FIGUIER 1857, pp. 11-14, 77; LARDNER 1860, pp. 91-92. Si rimanda ai link in bibliografia.

<sup>36</sup> L’acqua nella caldaia viene riscaldata fino a temperatura di ebollizione. Una volta

militare continua nei termini *conspirare*, *iunctum foedus* e *moles*. Ciascuno dei vocaboli menzionati si carica anche di significati tecnico-scientifici: *conspiro* indica la connivenza, ma anche l'atto dell'evaporare; *moles* è tanto la massa dei soldati, quanto la massa fisica; *foedus* è sia patto sia legge naturale. Non sarebbe inopportuno intendere, quindi, "con legge (fisica) congiunta"<sup>37</sup>.

9-17 ***Ducta simul...stannoque nitente***: si apre la prima sezione tecnica sul materiale di costruzione del generatore di vapore. Il testo qui esaminato si riferisce al corpo della caldaia, il "contenitore" dell'acqua e del vapore. - 9 ***Ducta...stanno***: il verso è di difficile interpretazione, anche a causa dell'iperbato di *ducta* e *lamina*. La lamina è sicuramente il foglio di metallo che costituisce il materiale. Essa, una volta incurvata, assume forma cilindrica (come suggerisce l'espressione *alveo rotundo* al v. 10), ed è *ducta simul* (congiunta) tramite *ferro* e *stanno candenti* (ferro e stagno rovente). Presumibilmente, in questo punto si spiega l'operazione di saldatura e sigillatura della lamiera, là dove le due estremità si incontrano a chiudere il cilindro: all'epoca di Giacoletti questo avveniva con la tecnica della saldatura a stagno e dei chiodi in ferro ribattuti<sup>38</sup>. I due termini relativi al materiale sono messi in risalto dalla prossimità con la cesura tritemimere (*ferro*) e dalla posizione in fine verso (*stanno*). *Candeo*, in questo caso, va tradotto "essere incandescente", invece di "biancheggiare". - 10 ***lamina...rotundo***: dopo l'anadiplosi di *lamina*, si osservano, in compresenza, l'anastrofe *alveo quae* e l'iperbato di *alveo rotundo*. Quest'ultimo, posto a cornice del testo interno, suggerisce a livello strutturale l'azione stessa del *cingere*, descritta dal verso. La struttura di *alveo...rotundo*

generatosi il primo vapore, la temperatura viene alzata ulteriormente, per permettere all'acqua restante di evaporare. Per evitare che la temperatura si alzi a sproposito e provochi un eccesso di vapore in poco tempo (e dunque di pressione sulle pareti della caldaia), il fuoco viene regolato tramite valvole, e così anche la fuoriuscita di vapore, convogliato in tubi e collegato al motore.

<sup>37</sup> Per *moles*, vd. *Thesaurus linguae Latinae*, vol. VIII, p. 1338, lin. 70 - p. 1346, lin. 46. *Moles* in senso militare è presente, ad esempio, in Verg. *Aen.* 12, 575; Liv. 3, 2, 13; Amm. 27, 10. In relazione all'idea di *societas* militare e alleanza, vd. Sil. 11,27 *tota se socios properarunt iungere mole*, in cui si nota la presenza del verbo *iungere*, analogamente a Tac. *Hist.* 2, 100, 2. Per il significato pertinente alla sfera naturale di *foedus*, vd. *Thesaurus linguae Latinae*, vol. VI 1, p. 1001, lin. 81 - p. 1007, lin. 81.

<sup>38</sup> La tecnica dei chiodi ribattuti consisteva nel sovrapporre i lembi di due lamine di metallo e trapassarli con chiodi di ferro, la cui punta fuoriuscita veniva a sua volta battuta e appiattita con un martello. In questo modo due lamine metalliche erano saldate fra loro, ma non risultavano ancora sigillate. Per sigillare le fessure rimaste nel mezzo, si ricorreva alla saldatura a stagno: colare e far raffreddare una quantità di stagno fuso, qui espresso con la coppia *stanno candenti*, tra i lembi sovrapposti. Vd. DUPIN 1829, p. 117, al link indicato in bibliografia.

è quasi aurea. - 11-12 **colligit imbricibus...acceptior icto**: si noti l'assonanza in *colligit imbricibus*. La caldaia funge da contenitore, in cui, secondo Giacoletti, viene raccolta l'acqua piovana. Il v. 12 è suddiviso in due cola dalla struttura analoga: avverbio correlativo *tum*, seguito da due ablativi in iperbato, cui si frappone un terzo elemento (*est* e *acceptior*). *Fuso ferro* e *cupro icto* formano una coppia chiasmatica, in cui si invertono l'ablativo di materia e il relativo participio. Ferro fuso e rame battuto<sup>39</sup> sono i due possibili materiali di costruzione della caldaia, per la loro alta conducibilità termica e resistenza al calore. Più avanti nel testo, verranno esaminati i pro e i contro di ciascuno dei due materiali. - 13-14 **Cuprea nam... impensa que fiat**: Giacoletti analizza i pregi e i difetti della lamiera in rame, in un'ottica di mercato. Gli elementi soppesati sono, infatti, *pretium*, *noxa*, *impensa*. Secondo la letteratura ottocentesca e moderna, il rame risulta la scelta migliore per la maggiore conducibilità termica, ma anche quella più costosa.<sup>40</sup> Al v. 13, il termine di materia è posto in posizione enfatica a inizio verso, mentre la chiusa è di nuovo costituita da un sostantivo con l'enclitico *-que*, sintatticamente assimilabile ai precedenti *terra marique*, *lympha vaporque*. - 15 **quum...unda**: il riferimento è alla deformazione e alla consunzione del metallo, per effetto dell'acqua, del vapore e della pressione. Si notino la variante principalmente poetica di *cum* e l'immagine del vapore che ferisce, culminante nell'accostamento quasi ossimorico di *unda* e *mordacibus*, in *enjambement* rispetto a *particulis*. La metafora è portata avanti al v. 16 con il verbo *consumeret*. - 17 **duro...nitente**: si ribadisce quanto spiegato al v. 9, ma con alcune *variationes*: *nitenti* è sostituito a *candenti* e *ducta simul* è sintetizzato in *compactas*. La cesura tritemimere separa il verbo dai due ablativi, ponendo in risalto questi ultimi. Come al v. 12, i termini di materia con i relativi attributi sono composti in un chiasmo attributo-sostantivo sostantivo-participio attributivo. *Nitente* si riferisce qui alla luminosità peculiare dello stagno.

#### 4.3.3.3. Testo e traduzione n. 2: Ulisse ed Eolo

*Sic ebri interdum stultive insania laedit!*  
*Commissa ergo tibi, custos, fac limina molis*  
*Gnaviter observes, posita neu lege recedas.*  
*Incautos vafri socios reminiscere Ulyssis,*  
*Tot mala qui ventis temere excivere solutis,*  
 125 *Exemplo et ficto doceat*<sup>41</sup> *te fabula verum.*

<sup>39</sup> BIOT, HANSEMAN, TATTI 1837, p. 120. Si rimanda al link in bibliografia.

<sup>40</sup> BIOT, HANSEMAN, TATTI 1837, p. 122. Si rimanda al link in bibliografia.

<sup>41</sup> L'edizione di Pasero riporta la lezione *docent*: in tal caso, il soggetto sarebbe il



- Scilicet Aeolia quum dux decederet hospes,  
 Aeolus hospitium divo cumulavit amicum  
 Munere. Nam captis Eurisque Austrisque tumentem  
 Dat proficiscenti saevisque Aquilonibus utrem,*  
 130 *Occidui ut lene adspirans tantum aura Favoni  
 Dextra secundet iter, patriaeque ad littora tandem  
 Cara Ithacae sanctosque lares enaviget heros  
 Penelopesque suae fidum soletur amorem.  
 Iamque exoptatae apparent fastigia sedis...*  
 135 *Quid vero? quae desidies hinc tot bona perdit,  
 Illinc stultitia et visendi insana cupido?  
 Fessa Laërtiadae infaustus dum lumina Somnus  
 Occupat, indocilis cupiens dignoscere turba  
 Regifica magni pretii quid pelle tegatur,*  
 140 *Erumpuntque foras pelagusque polumque tumultu  
 Miscent horrifico.*

Quanto può essere dannosa a volte la follia dell'ubriaco e dello stolto! Pertanto, o guardiano, fai in modo di controllare attentamente le porte della macchina a te affidata e non allontanarti dalle istruzioni. Ricorda gli incauti compagni dell'astuto Ulisse che, dopo aver sconsideratamente liberato i venti, provocarono mali tanto grandi: il racconto ti insegna il vero grazie alla finzione e all'esempio.

Com'è noto, quando il re partì dall'Eolia in cui era stato accolto, Eolo sancì il vincolo dell'ospitalità con l'amico con un dono degno di un dio. Infatti, raccolti i venti dell'Est e quelli del Sud, offre ad Ulisse in procinto di partire un otre pieno anche dei terribili venti del Nord, affinché soltanto la favorevole brezza del Favonio d'Occidente, spirando leggermente, favorisca il viaggio e l'eroe possa navigare finalmente verso le amate coste e i sacri lari della patria Itaca e rechi sollievo al fedele amore della sua Penelope.

Già appaiono i segni dell'agognata dimora...

Ma che cosa accade? Quale pigrizia, da un lato, ha mandato in rovina tanta fortuna, quale stupidità e desiderio morboso di andare a guardare? Mentre il sonno maledetto si impossessa degli occhi stanchi del Laerziade, la flotta ignorante, desiderando sapere che cosa era coperto dalla pelle regale di gran valore, aprì i sigilli. Subito si scatenò una guerra e i venti uscirono fuori impetuosi e il mare e la volta celeste si mescolarono in una tempesta infernale (tr. di Luca Ballerini)

#### 4.3.3.4. *Commento*

Il tono epico con cui è descritta la macchina a vapore è, in questi versi, reso evidente dal paragone con un noto episodio dell'*Odisea*. L'operaio addetto

*qui* del verso precedente e *fabula* andrebbe inteso come ablativo di mezzo. È questo uno dei casi in cui il curatore si discosta dall'edizione a stampa consultabile *online*.

alla macchina, infatti, deve attenersi scrupolosamente alle istruzioni impartite, senza prendere iniziative dettate dalla fretta o, peggio ancora, dalla curiosità; aprire le porte della macchina, infatti, prima di aver controllato il vapore all'interno, potrebbe causare problemi irreparabili, simili a quelli che causarono gli incauti compagni di Odisseo (Ulisse, nella rilettura di Giacoletti) aprendo il vaso dei venti che il dio Eolo aveva donato al re di Itaca, in modo che la navigazione non fosse ostacolata. Spinti dalla curiosità e dall'invidia, i compagni vollero scoperchiare il vaso, proprio nel momento in cui le coste di Itaca erano già visibili all'orizzonte: la tempesta che si scatenò fu causa delle molte peripezie dell'eroe e della morte di molti compagni.

L'episodio è tratto dal decimo libro dell'*Odissea*<sup>42</sup>; la riscrittura di padre Giacoletti è però molto libera. Se da un lato, infatti, manca la parte finale del racconto omerico, che vede Odisseo tornare dal dio dei venti il quale, però, non è più disposto ad aiutare l'eroe e lo caccia malamente, dall'altro la descrizione dei venti chiusi nell'otre e, soprattutto, della tempesta successiva all'apertura è, nel nostro autore, molto più dettagliata. Ciò non deve stupire: il richiamo all'episodio dell'*Odissea*, infatti, serve a descrivere i danni, talora irreparabili, che possono derivare dall'incauta apertura della macchina, simili, nel mito, alla guerra e alla tempesta infernale (*agmine venti* del v. 141 e *tumultu horrifico* del v. 142-143). Non sappiamo quale fosse la conoscenza diretta dell'episodio da parte di Giacoletti; nell'Ottocento, infatti, lo studio del greco antico era pressoché trascurato, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto linguistico e filologico<sup>43</sup>.

**124 incautos...Ulyssis:** va notato l'iperbato che separa gli aggettivi dai sostantivi a cui sono riferiti. In posizione forte, ad inizio verso, troviamo l'aggettivo *incautos*, riferito ai compagni di Ulisse, mentre a fine verso c'è il nome dell'eroe. Il *custos* a cui si rivolge, ovviamente, deve avere ben chiaro

<sup>42</sup> *Od.* 10, 1-79.

<sup>43</sup> Si rimanda all'utilissimo articolo di Tosi 2005, in cui lo studioso sottolinea come nelle scuole gesuitiche, le uniche in cui si impartiva l'insegnamento del classico, la finalità era l'addestramento retorico e si creava un divario molto netto tra lo studio della lingua latina, che doveva essere conosciuta in modo estremamente dettagliato, e l'ignoranza di quella greca. Tosi riporta a tal proposito le parole di Giacomo Leopardi in una lettera del 1 febbraio 1826 in cui rileva che «si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come» e, poco dopo, sottolinea che «Luigi Settembrini nella sua traduzione di Luciano (IV: 97) lamenta il livello delle traduzioni correnti in lingua italiana dei classici greci, contrapponendo i suoi connazionali "ormai dimentichi di una lingua che i nostri antichi parlarono" a Francesi, Inglesi e soprattutto a 'quei buoni, ingegnosi e perseveranti Tedeschi'». Ciò non esclude, ovviamente, che l'episodio dei venti fosse comunque ben conosciuto dal nostro autore.

quale deve essere il giusto comportamento da tenere con la macchina a vapore.

130-131 **Dat...Favoni**: solo in vento che spira da ovest è in grado di favorire il ritorno a casa dell'eroe e, per questo, è lasciato libero da Eolo. Non a caso, il nome del vento riportato da Giacoletti è la variante latina del vento Zefiro, Favonio appunto, noto per essere necessario e propizio alla navigazione; tutti gli altri, proprio come il vapore che si trova dentro la macchina, devono essere tenuti a bada in quanto *saevi*.

137 **illinc...cupido**: l'*insana cupido* di andare a guardare il contenuto del vaso è un chiaro richiamo alla *caedis insana cupido* di Turno in *Aen.* 9, 760. Il re dei Rutuli, che, come sottolinea Ettore Paratore<sup>44</sup>, sembra qui incarnare il furore bellico di Achille, è da questo desiderio di strage e dal *furor reso ardentem in adversos*. Visti gli effetti nefasti che ne seguiranno, anche la curiosità folle ed ingiustificata dei compagni di Ulisse è resa attraverso la medesima immagine.

140 **regifica...tegatur**: la pelle che copre l'otre è definita *regifica*. L'aggettivo è spesso usato per designare il lusso regale, lo sfarzo; così, ad esempio, in *Aen.* 6, 605: *epulaeque ante ora paratae regifico luxu*. Tra le colpe dei compagni di Ulisse, quindi, oltre alla incauta curiosità, si celerebbe anche l'avidità, dal momento che il contenuto racchiuso in un contenitore tanto ricco, non poteva che essere a sua volta molto prezioso.

#### 4.4. Giovanni Faldella (Andrea Balbo e Tommaso Lupo)<sup>45</sup>

##### 4.4.1. Premessa

Giovanni Faldella (1846-1928) fu avvocato, giornalista (corrispondente per «Il Fanfulla» e «La Gazzetta Piemontese» da Roma, Vienna e Parigi) e poli-

<sup>44</sup> Virgilio, *Eneide*, traduzione di L. Canali, introduzione e commento di E. Paratore, Milano 1985<sup>2</sup>, p. 695.

<sup>45</sup> Questo capitolo, in cui riprendo e amplio un mio contributo di qualche anno addietro (BALBO 2011), non esisterebbe se Roberta Piastrì, valente ricercatrice di Lingua e letteratura latina dell'Università del Piemonte Orientale, non si fosse accinta alcuni anni or sono nella difficile impresa di dare l'*editio princeps* corredata da traduzione italiana, indici e note di commento del *De Redemptione Italica* di Giovanni Faldella, un lavoro difficile e a volte defatigante, ma che sta per essere coronato dal meritato successo di una pubblicazione. Il testo e la traduzione sono della Piastrì stessa, le osservazioni a corredo – non vere e proprie note di commento – dell'autore di queste pagine; fa eccezione il ritratto di Mazzini, affidato a Tommaso Lupo e corredato da osservazioni puntuali. Su Faldella scrittore rimando naturalmente agli ampi contributi di PIASTRÌ 2006, 2006A, 2009 e 2011A e di TABACCO 2003, 2006, 2019 e CDS.

tico: dopo alcuni insuccessi iniziali, ottenne il seggio alla Camera nel 1881 e poi di nuovo nel 1886 nelle file della Sinistra; fu nominato senatore nel 1896. Scrisse numerosi romanzi (tra cui *Tota Nerina*, *La contessa De Ritz* e *Madonna di fuoco e Madonna di neve*) inserendosi nel panorama della cosiddetta Scapigliatura piemontese insieme con Giovanni Camerana e Achille Cagna. Negli interessi di Faldella il Risorgimento occupò un posto centrale; la sua produzione comprende anche vari discorsi commemorativi e scritti patriottici<sup>46</sup>; all'interno di questo interesse si colloca il *De Redemptione Italica*, una storia del Risorgimento scritta in latino che lo occupò fino a un anno prima dalla morte, avvenuta nel 1928. Lo scopo di quest'opera era, come scrive Roberta Piastrì, di dare all'Italia

«un'opera storica che rappresentasse la genesi e il compimento della sua unificazione nazionale, attraverso una lingua perfetta, il latino, l'unica considerata in grado di garantirne un'imperitura memoria oltre i confini spaziali e temporali, arrivando fino alle altre nazioni e alle generazioni avvenire»<sup>47</sup>.

La morte dell'autore, la mole dell'opera e la scelta del latino<sup>48</sup> fecero sì, però, che essa rimanesse inedita tra le carte faldelliane, quasi dimenticata nel

<sup>46</sup> *Il tempio del Risorgimento italiano* (Torino 1886); *Per la giustizia giusta. Discorsi parlamentari* (Milano 1889); *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia* (Torino 1895-97); *Il genio politico di Vincenzo Gioberti* (Torino 1901); *Piemonte ed Italia. Rapsodia di storia patriottica* (Roma 1910-11); *Realtà e speranze. Dalla Crimea alla Libia (ancora ricordi del nonno)* (Roma 1912). Per un'ampia bibliografia rimando, oltre che naturalmente a PIASTRÌ 2011, a STRAPPINI 1994.

<sup>47</sup> PIASTRÌ 2011, p. VIII.

<sup>48</sup> L'autore difende tale scelta in modo appassionato nella *Praefatio* al *De Redemptione Italica*, pp. 4-5: *Cur veterem flammam amoris et paene dicam furoris erga Italicae libertatis monimenta, in latinum vertere sermonem, compendiosam extollere, et alte compositeque quasi placare conatus ero? Hoc est quod latinus sermo tum mihi tum plerisque videtur amplior, strictior, concinnitate et robore omnimodo dignior ad recipiendam et exprimendam densa sonantique brevitate tam molem, quantae fuerit nuper Italiam recondere. Apud cultas gentes eloquium patrum Romanorum utitur privilegio universitatis et prope tangit aeternitatem; unde dulcissima mihi spes tradendi longinquis locis et temporibus inclitam memoriam gestorum heroumque nobis propiorum.* («Perché cercherò di tradurre in lingua latina l'antica fiamma dell'amore e, direi quasi, del furore per le gesta memorabili della libertà italiana, di esaltarla, seppure ridotta in un compendio, e in qualche modo di placarla con uno stile alto e ben costruito? Per il motivo che la lingua latina sia a me, sia alla maggior parte delle persone, appare più maestosa, più sintetica, più degna in ogni modo per l'eleganza dei suoi costrutti e il vigore espressivo di accogliere e di rendere con una densa e sonora brevità un'impresa di tale peso e di tale fatica, quale fu nel recente passato ricostituire l'Italia. Presso le nazioni colte l'eloquio dei padri romani viene usato per

*Fondo Faldella* della Biblioteca Civica di Torino. Non mi dilungo in questa sede sulla genesi dell'opera né sulle caratteristiche letterarie che la contraddistinguono, ampiamente ricostruite dalla Piastrì. Basti ricordare che l'origine del testo va fatta risalire al 1880, ma esso fu scritto e completato negli anni tra il 1912 e il 1927. L'opera conta nove libri, che iniziano con il 1814, anno in cui l'Italia, dopo la fine dell'impero napoleonico, subì la triste sorte della nuova suddivisione in vari stati, e si concludono con la conquista di Roma nel 1870<sup>49</sup> e rappresenta quindi un affresco amplissimo, in cui entrano con grande vivacità i personaggi più importanti del Risorgimento, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, da Cavour a Mazzini a Garibaldi a Pio IX. Qui di seguito dedichiamo attenzione ad alcuni personaggi, fornendo una breve galleria che possa consentire di apprezzare la penna faldelliana.

#### 4.4.2 Santorre di Santarosa (1783-1825)

Annibale Santorre di Santarosa<sup>50</sup> fu, come è noto, uno dei personaggi più significativi dei moti del 1821. Egli, insieme con Guglielmo Moffa di Lisio, Roberto Pavia di Scandeluzza e Vittorio Ferrero, fu uno degli animatori del moto dei cavalleggeri che il 10 marzo 1821 sollevò la guarnigione di Pinerolo conducendola ad Alessandria. Così scrive Faldella nel I libro

*Italia iacebat discernpta in septem et amplius artus, seu gubernationis status, septem subiecta tyrannis, septem ut peccata mortalia. Maximus de tyrannis imperator Austriae, cui reliqui minores pene omnes et omnino parebant complexim obedientes.*

*Anno millesimo octingentesimo quarto et decimo post Christum natum, primo post dirutum Napoleonis magni imperium, Victorius Emanuel primus hoc nomine Sabaudiae dux Sardiniaeque Rex, auctus perempta genuensi republica, festinabat attingere antiquam sedem pedemontanam, Augustam Taurinorum, civitatem tunc genuine ovantem ob redditum sui regis, boni viri, sed nescii ibi consistere petram angularem novae condendae Italiae. Quapropter Sanctor (vel melius sancto ore) De Rubeis comes Sanctae Rosae, spiritu vatis inflatus, sub vesperam*

il privilegio del suo carattere universale e raggiunge quasi l'eternità; per questo nutro la dolcissima speranza di consegnare a luoghi e tempi lontani l'inclita memoria delle gesta e degli eroi a noi più vicini»). Vd. anche PIASTRÌ 2006A.

<sup>49</sup> Con ogni probabilità l'opera avrebbe dovuto contare 12 libri, sul modello virgiliano, arrivando fino al compimento dell'unità nazionale con la fine della prima guerra mondiale, sulla base di quella concezione storiografica di matrice nazionalista e irredentista che vedeva in quest'ultima la quarta guerra d'indipendenza (si pensi, per esempio, alle posizioni di Antonio Salandra). La morte però impedì il completamento del libro.

<sup>50</sup> Su di lui vd. DEZZA 2001, pp. 273-310.

*exaravit intimis pagellis: - XX maji MDCCCXIV. Rex noster intrabat in civitatem et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: «Rex, o Rex, salve Rex!» sed hastae Regis septemprionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: «Adest Rex, sed Patria non adest cum eo». Quibus verbis latinis e sacra scriptura depromptis Italico Iuri conserta, Sanctor ostendere volebat clamans: Adest Rex; nondum adest anima regis. Deest rex, qui sit animae populi interpres et assertor. Sed qui hodie deest, mane prosit!»<sup>51</sup>.*

L'Italia giaceva smembrata in sette e più parti, ossia in stati, sottomessa a sette tiranni, sette come i peccati capitali. Il più potente tra i tiranni era l'imperatore d'Austria, a cui gli altri più piccoli quasi tutti e del tutto erano asserviti, obbedendo in massa. Nel 1814, un anno dopo la distruzione dell'Impero di Napoleone il grande, Vittorio Emanuele, primo duca di Savoia e re di Sardegna con questo nome, rafforzato dall'acquisizione della soppressa repubblica di Genova, si affrettava a raggiungere l'antica sede piemontese, Torino, la città che allora sinceramente esultava per il ritorno del suo re, uomo retto, ma inconsapevole che lì consistesse la pietra angolare della fondazione della nuova Italia. Perciò Santorre (o meglio *sancto ore* "dalla santa bocca") De Rossi conte di Santarosa, ispirato da spirito profetico, sul far della sera scrisse nel suo diario: «XX maggio 1814. Il nostro Re entrava in città e tutto il popolo diceva nella gioia del proprio cuore: «Re, o Re, salve Re!» ma le lance del Re del Nord lo circondavano e il nostro re era come un fanciullo, per cui esclamavano coloro che avevano occhi per vedere: «C'è il Re, ma la Patria non è con lui». Con tali parole in latino, tratte dalla sacra scrittura, applicate al diritto italico, Santorre voleva dimostrare gridando: «C'è il re; non c'è ancora l'anima del re. Manca un re che sia interprete e sostenitore dell'anima del popolo. Ma chi manca oggi, giovi domani!»

Sul nome di Santorre di Santarosa Faldella opera un gioco di parole abbastanza agevole in latino: *Sanctor* = *sancto ore*, dando vita a una sorta di sacralizzazione del patriota. L'espressione *sancto ore* potrebbe risentire l'eco di alcuni precedenti illustri della latinità classica, che Faldella aveva compulsato in modo approfondito creando a uno privato di composizione le *Concordanze di classici latini e padri cristiani con personaggi, scrittori e fatti del Risorgimento italiano e con varietà moderne*, ancora inedite nel *Fondo Faldella*<sup>52</sup>. Non mi sembra improbabile chiamare in causa in primo luogo i versi lucanei di *Bellum civile* 2, 372-373, *ille nec horrificam sancto dimovit ab ore / caesariem duroque admisit gaudia voltu*, nei quali si descrive il personaggio di Catone (*ille*), che, come è noto, è la figura positiva del poema lucaneo,

<sup>51</sup> *Liber Primus, Corona Martyrum, Caput I – Desiderium Regis liberatoris*. Il testo è a p. 34, la traduzione a p. 35.

<sup>52</sup> Su questo testo vd. PIASTRI 2011 pp. XXVI.

dominato dai toni cupi e tragici di una realtà priva di ordine e di senso. Anche se non vi sono citazioni esplicite di Lucano nel poema<sup>53</sup>, tuttavia non si può escludere la conoscenza dell'autore da parte di Faldella, tanto più che l'interpretazione "catoniana" di Santarosa sarebbe conforme all'atteggiamento intransigente del patriota nei confronti della causa risorgimentale. Nelle parole di Faldella il Santarosa diventa una sorta di profeta della nuova Italia o, meglio ancora, un profeta delle sorti comuni della patria e della monarchia<sup>54</sup>. Il tono è solenne, aulico, fortemente patetico, come rivela la notazione romanticheggiante sul Santarosa che scrive *sub vesperam*, "sul far della sera". Il passo è connotato anche da una grande passione civile e mette in rilievo la necessità di un rapporto profondo fra re e popolo, che fu uno dei principi ispiratori dell'attività politica del Santarosa, il quale pensava che fosse Vittorio Emanuele I a doversi mettere alla testa di un esercito che liberasse l'Italia dalla dominazione straniera<sup>55</sup>. Faldella coglie così, in pochi efficaci tratti, da un lato il cardine del pensiero politico del Santarosa, dall'altro lumeggia un temperamento eroico e romantico che avrebbe poi portato l'uomo politico a combattere per l'indipendenza greca e a morire nell'isola di Sfacteria.

Tralasciamo alcune menzioni di minor peso ed esaminiamo un altro passo in cui Faldella accosta Santarosa a Carlo Alberto

*Maxima enim spes armorum in Pedemontio lucebat ferro. Tenuiter sed faecunde exarsit anno MDCCCXXI. Viginti unus est numerus insignis in cabala historiae patriae. Annus vigesimus primus saeculi decimi noni edidit annos quadragesimum octavum, quinquagesimum nonum, sexagesimum, sexagesimum primum, septuagesimum et cunctos annos propitiores Redemptioni Italicae. Antea regnabat Chaos voluntatum et cogitationum pro condenda Italia. Annus XXI fixit lucidum axem, solidum fulcrum aedificio instaurando: id est monarchia sabauda consociata cum populari et sapienti libertate omnium italorum. Hinc vera genesis novae Italiae. Tunc revertitur fulgens imago Sanctoris Sanctae Rosae; eique coniuncta juvenilis altitudo principis, qui erit primigenius regum Italicae libertatis, Carolus Albertus. Sanctore fovente et favente, consurgit idea optimatum populi in regia spe Redemptionis<sup>56</sup>.*

<sup>53</sup> Come si rileva dall'ottimo indice dei passi citati che correda l'edizione Piastri.

<sup>54</sup> Non da escludere è anche un riferimento a un verso di un epigramma marziano, in cui il poeta si rivolge al proprio libro invitandolo a parlare in modo rispettoso: Mart. ep. 8, 1, 2, *disce verecundo sanctius ore loqui*, ma si tratterebbe semplicemente in questo caso di una eco generica.

<sup>55</sup> Si veda *infra* il passo I, 11.

<sup>56</sup> I, 11, *Annus vigesimus primus et Carolus Albertus in cabala historica*, pp. 54, 56; *L'anno '21 e Carlo Alberto nella cabala storica*, pp. 55, 57: «La massima speranza delle

La narrazione è arrivata al punto cruciale del 1821, l'anno in cui la "cabala" della storia<sup>57</sup> trova un punto di svolta, ovvero, agli occhi di Faldella, quella saldatura tra monarchia sabauda e popolo che era stata auspicata ai tempi di Vittorio Emanuele I e non si era mai realizzata. Non casualmente ritorna qui il personaggio di Santarosa, che viene descritto con alcune espressioni interessanti. In primo luogo il sintagma *fulgens imago* sembra fortemente indebitato con varie formulazioni classiche: Ov. *Met.* 2, 17-18 (*haec super inposita est caeli fulgentis imago / signaque sex foribus dextris totidemque sinistris*); Ps. *Sen. Oct.* 683 (*iam Poppaeae fulget imago / iuncta Neroni!*); Mart. *Ep.* 1, 70, 6-7 (*Inde sacro veneranda petes Palatia clivo / Plurima qua summi fulget imago ducis*). Il passo più interessante mi sembra quello marzialiano, nel quale il poeta si rivolge al suo libro invitandolo a portare un saluto alla casa di un certo Proculo, passando vicino al luogo dove rifulgono le statue dell'imperatore, il *summus dux*. L'epiteto è quindi fortemente elogiativo per il Santarosa.

Suscita curiosità anche un altro aspetto: con l'espressione *Sanctore fovente et favente* Faldella riecheggia una tipica espressione cristiana, *fovente et favente Deo*, che si ritrova spesso in formulazioni di augurio e auspicio<sup>58</sup>. Pare quasi che Faldella abbia voluto sottintendere che Santarosa potesse essere la vera guida e il punto di riferimento dell'azione di Carlo Alberto, che, come è noto, non brillò mai per prontezza d'azione e decisione.

#### 4.4.3. Edoardo Brunetta d'Usseaux (1816-1859)

Ci troviamo ora nel settimo libro dell'opera, dedicato alla seconda guerra d'indipendenza. Faldella racconta alcuni episodi di valore della campagna

armi brillava, infatti, nel ferreo Piemonte. In modo lieve ma fecondo si accese nell'anno 1821. Il 21 è un numero importante nella cabala della storia patria. Il ventunesimo anno del secolo decimo nono produsse gli anni '48, '59, '60, '61, '70 e tutti gli anni più propizi per la redenzione d'Italia. Prima regnava il Caos degli intenti e delle idee per la costituzione dell'Italia. L'anno ventunesimo fissò un chiaro asse, un solido fulcro per la costruzione dell'edificio: cioè la monarchia sabauda alleata con la libertà popolare e sapiente di tutti gli Italiani. Da qui la vera genesi della nuova Italia. Allora ritorna fulgida l'immagine di Santorre di Santarosa e unita a lui la giovanile altezza del principe, che sarà il primo fra i re della libertà italiana, Carlo Alberto. Con il fervore e il favore di Santorre, si leva l'idea dei nobili e del popolo nella speranza di una redenzione regia».

<sup>57</sup> Il titolo del capitolo reca infatti *Annus vigesimus primus et Carolus Albertus in cabala historica*, con un'evidente allusione a suggestioni numerologiche.

<sup>58</sup> Si veda a puro titolo di esempio come la formula compaia a mo' di auspicio sulla prima pagina di quest'opera seicentesca tedesca: <http://digitale.bibliothek.uni-halle.de/pon/content/structure/444480>.



militare tra Piemonte e Lombardia del maggio 1859, facendo riferimento alla morte gloriosa di Edoardo Brunetta d'Usseaux, capitano del Nizza Cavalleria, deceduto a Borgo Vercelli caricando gli ulani austriaci insieme con i suoi cavalleggeri.

*Iam pater et tellus eum iusta cum gloria exspectant. Austri aegre relinquendo vexatas Vercellas, mordicus tenebant sinistram oram Sessitis fluminis. Die vicesimo secundo illius maji, Edoardus Brunetta Ussoensis de familia, quae novem dedit dimicantes pro redemptione Italica, iuxta Burgum seu pagum Vercellensem (Bulgarum) Nicenses equites ductando et Ullanos fugando, heroice occubuit. Sperans novam Hierosolymam liberatam exultat umbra Torquati Tassi, qui illam oram lustraverat. Fuit signum largioris victoriae<sup>59</sup>.*

Già il padre e la terra lo attendono con una giusta gloria. Gli Austriaci, lasciando a malincuore la devastata Vercelli, tenevano coi denti la sponda sinistra del fiume Sesia. Il 22 di quel mese di maggio Edoardo Brunetta d'Usseaux, discendente da una famiglia che donò nove combattenti per la redenzione italiana, morì eroicamente nei pressi di Borgo Vercelli (a Bulgaro), guidando il reggimento Nizza cavalleria e mettendo in fuga gli Ulani. Sperando in una nuova *Gerusalemme Liberata* esulta l'ombra di Torquato Tasso, che aveva visitato quella sponda. Fu il segnale di una più grande vittoria.

Edoardo Brunetta aveva già meritato una medaglia d'argento al valor militare nel 1848 per aver combattuto valorosamente a Governolo<sup>60</sup> e faceva

<sup>59</sup> *Liber Septimus: Secunda Resurrectio: Liberatio Longobardorum – Flos Tusciae et Aemiliae. Caput IX - Dum princeps Plonplon, magis politica ratione quam bellica, occupat Tusciam, virtus pedemontana et gallica pugnat et vincit a Montebello ad Palestrum, qua palestra splendet popularis gloria ducis ac militis Victorii Regis cum gloria omnium benemeritorum. – Cialdinus ac Fantis, Plezzaque Tecchiusque nominantur*, p. 664 («Libro Settimo: La seconda Risurrezione: La liberazione dei Lombardi. Il Fiore della Toscana e dell'Emilia. Capitolo IX - Mentre il principe Plon-Plon, più per ragioni politiche che militari, occupa la Toscana, il valore piemontese e francese combatte e vince da Montebello a Palestro, palestra in cui brilla la gloria popolare di comandante e soldato del re Vittorio con la gloria di tutti i benemeriti. – Si ricordano Cialdini e Fanti, Plezza e Tecchio», p. 665).

<sup>60</sup> Brunetta e altri due ufficiali del Genova Cavalleria si erano gettati contro un reparto di truppe croate; Edoardo era stato ferito ed era caduto a terra, venendo salvato dal fratello Francesco: se ne dà testimonianza nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, scritte in francese da Carlo Alberto e quindi raccolte, tradotte e pubblicate anonime da Carlo Promis nel 1848. Il fatto è citato alla pagina 110 dell'edizione del 1849, anche consultabile in <http://www.uni3pinerolo.it/Sito%20risorgimento/brunetta%20edoardo%20salvataggio.html>. Il fatto è raffigurato in un quadro di Stanislao Grimaldi del Poggetto (1825-1903) con-

parte di una famiglia di soldati che prestarono servizio nel corso delle guerre di indipendenza, raggiungendo alti gradi nell'esercito italiano<sup>61</sup>. Faldella arricchisce la descrizione dell'atto coraggioso di Edoardo Brunetta con un tocco letterario – e giornalistico – che rafforza la celebrazione solenne dell'eroe: infatti ricorda che Torquato Tasso aveva soggiornato nel 1578 presso la famiglia Bulgaro a Borgo Vercelli, signori del luogo. La noterella non ha però carattere erudito, ma patriottico: il riferimento alla *Gerusalemme liberata* implica infatti sia l'allusione al carattere sacro della guerra di indipendenza sia il ricorso a una pratica del tutto comune nella letteratura nazionale ottocentesca, il recupero delle glorie della letteratura nazionale come antesignane del nuovo afflato unitario. Resta un solo piccolo dubbio: Faldella parla di nove combattenti, mentre i Brunetta erano sette fratelli: tuttavia non si tratta di un errore, perché egli include sicuramente nel conto anche due nipoti (Enrico e Carlo Augusto), che combatterono nella terza guerra di indipendenza ottenendo riconoscimenti per il proprio valore.

#### 4.4.4. Giuseppe Mazzini (1805-1872) (Tommaso Lupo)

Giuseppe Mazzini è stato uno dei personaggi più importanti del Risorgimento italiano. Uomo politico, filosofo, giornalista, fu come è noto uno dei massimi sostenitori della forma repubblicana dello Stato e, per questo, fu più volte esiliato e arrestato. Faldella ce lo presenta nel capitolo 19 del primo libro, *Corona Martyrum*<sup>62</sup>. Il ritratto di Mazzini rientra perfettamente nel modello della ritrattistica letteraria della classicità latina, in cui i personaggi devono la grandezza della loro personalità e il forte interesse che essi suscitano nei lettori d'ogni epoca ad una sapiente contrapposizione tra virtù positive ed

servato al Museo della Cavalleria di Pinerolo e presente in rete all'indirizzo [http://it.wikipedia.org/wiki/File:Governolo\\_1848.jpg](http://it.wikipedia.org/wiki/File:Governolo_1848.jpg).

<sup>61</sup> Pietro divenne colonnello e fu insignito di una medaglia d'argento per essersi distinto nella presa di Ancona, Francesco generale dei bersaglieri e Felice colonnello comandante del Nizza Cavalleria. Tuttavia il Brunetta d'Usseaux più celebre è senz'altro il nipote Eugenio, che fece parte del Comitato Olimpico Internazionale, divenendone segretario generale nel 1908. Si veda anche l'articolo di M. Raffo su <http://alleporteditaliapinerolo.ilcannocchiale.it/post/2640349.html>.

<sup>62</sup> Particolarmente interessante la scelta operata dall'autore di latinizzare i nomi propri dei personaggi dell'*Epitome*. All'interno dell'opera, tuttavia, vi sono frequenti oscillazioni nella grafia utilizzata per trascrivere i nomi propri. Un esempio risiede proprio nel cognome di Mazzini, per il quale, nello stesso capitolo, vediamo impiegate le grafie *Mazzinius/Mazinius*. Un caso analogo è riscontrabile nel personaggio che fa da contraltare al genovese, ovvero Vincenzo Gioberti: anche in questo caso vi è un'oscillazione tra *lobertius/lobertus*.

evidenti vizi personali, ad un contrasto tra luci ed ombre che da sempre riflette nelle pagine della letteratura la reale complessità dell'animo umano. Giuseppe Mazzini, immediatamente dopo i termini apparentemente elogiativi della sua presentazione, è considerato eccessivamente irrazionale nelle sue scelte e politicamente poco lungimirante, due difetti che lo rendono appunto padre di inutili martiri: il riferimento sembrerebbe essere ai pesanti fallimenti dei moti insurrezionali organizzati dalla *Giovine Italia* tra 1833 e 1834, i quali si conclusero con arresti, condanne al carcere o, nel peggiore dei casi, a morte. Brillantissima è la descrizione allusiva e ironica delle sue vicende amorose, mentre i riferimenti classici a Sallustio, *De Catilinae coniuratione* 34 e alle campagne cesariane intorno a Marsiglia collocano Mazzini in una prospettiva eroica ma, allo stesso tempo, lontana dall'equilibrio politico che fu proprio, invece, di altri padri risorgimentali.

#### 4.4.4.1. Testo e traduzione

*Italia intestina rursus videbatur deserta. Verumtamen non inanis ille motus iudicetur, si Iosephi Mazzinii calefacientes vires produxerit, quem inter maiores patres libertatis et unitatis Italicae universe habemus. Maxime pater martyrum fuit. Editus Genua a patre rudi puroque medico et a matre dedita sacris, recensens inter avos verum aedituum (sacrista), voluit fortiter et tenaciter se medicum sacrum praestare Italiae, Europae, Universo. A perpetuo fonte iuventutis, ab aeterno primo vere, quod Lucretius extulit gloriose canendo Venerem almam matrem Aeneadam, hominum divumque voluptatem, traxit cogitationes ac verba. Tamen minime coluit formosam impiamque deam peccatorum genitricem; verum quidem veneratur Deum Optimum Maximum conditorem omnium virtutum et exemplar; Deique filios videt et demonstrat esse populos in terra. Quum prae Romanis formula potens fuerat Senatus Populusque, prae Mazzinio Deus, Populusque formula potens erit, velut omen. Inter populos existimat italicum populum electum, qui in urbe Roma fortitudinis et amoris nomen negotiumque habet. Roma fuit Caesarum, fuit Roma Pontificum. Erit Roma Populi. Vi sectarum occultae Mazzinius molitur subrogare aut melius adiungere propugnaculum et incitationem publici periodici libelli. Inde Iuvenis Italia factio et ephemeris erit. Similia verba similesque cogitationes non expavefecerunt placidum et solidum regem Carolum Felicem qui quasi appetiisset eadem agenda in laeto theatro Alliaudi (Aglié). Tantummodo, abreptus in altam carcerem Savonae, dum auriabat mente et corde mare coelumque, solamina miseri captivi, obtinuit Mazzinius nutu Regis copiam evolandi. Passer canarius in patria cavere habitus a senili bonitate Caroli Felicis, illico patet iuvenis aquila foris. In verbis Metternic'hii foret fax et turbo seculi. Primo exul patria carens, Massiliam petit, quo se promiserat proficisci Catilina ob velandam celebrem coniurationem, quoque Massilienses claudendo portas Caesari et strenue dimicando, usque senes, matres familiae et virgines meruerunt hymnum gallicae libertatis massiliensem appellari (La Marsigliese). Apprehensa actione gallica in Italiam, ex Corsica, ubi se contulit, conatur expergiscere, excitare Tuscos, adiuvere motus Aemiliae, Flaminiae,*

*Picenique; capere ipsam Romam. Deceptus tunc, ut iuvenis leo, repetit Massiliae lustra recondita, quae erunt sui causa illustria.*

*In domo Demostenis Oliverii consolatur eum vidua Sidolia, nata Belleria, figura, anima bella, quae claruerat in libertate aemiliani populi capessenda. Baptizata Iudith videtur prae Mazzinio liberatrix novae Betuliae. Haec fuit inclyta in numeroso choro sororum spiritualium officientium amore numquam sponsum prophetam. Iam Genuae ei cara erat excellens patricia puella, quae nupta est vincitori Tripolis Mamelio et mater fit Gothifredi heroici vatis vocaturi Italiae fratres.*

*Ita praeditus ardore foemineo et virili proposito, in rebus infectis Mazzinius iuste intuebatur Pedemontium facturum salutem Italiae.*

L'Italia dei movimenti clandestini sembrava nuovamente desolata. Ma non si giudichi vano quel moto liberale, se ha suscitato le forze, che si stavano scaldando, di Giuseppe Mazzini, che consideriamo universalmente tra i maggiori padri della libertà e dell'unità italiana. Soprattutto fu padre di martiri. Nato a Genova da un padre onesto e puro medico e da una madre devota, annoverando tra gli avi un vero sacrista, volle fortemente e tenacemente offrirsi come sacro medico per l'Italia, l'Europa e l'Universo. Dall'inesauribile fonte della giovinezza, dall'eterna primavera, che Lucrezio esaltò gloriosamente cantando Venere, alma madre degli Eneadi, diletto degli uomini e degli dei, trasse pensieri e parole. Tuttavia non seguì affatto la bellissima ed empia dea, madre dei peccati; venera invece il Dio Ottimo Massimo, fondatore ed esempio di tutte e virtù; vede e dimostra che sono figli di Dio i popoli sulla terra. Mentre per i Romani la formula solenne era stata *Senato e Popolo*, per Mazzini *Dio e Popolo* sarà la formula solenne, come un augurio. Tra i popoli crede che l'eletto sia il popolo italiano, che nella città di Roma ha il nome e il dovere della forza e dell'amore. Ci fu la Roma dei Cesari, la Roma dei Papi. Ci sarà la Roma del Popolo.

Alla forza segreta delle sette Mazzini cerca di sostituire o meglio di aggiungere il baluardo e l'incitamento di un giornale pubblico. Così la *Giovane Italia* sarà un movimento e un giornale.

Simili parole e simili idee non spaventarono il placido e solido re Carlo Felice, che quasi avrebbe desiderato che quelle medesime cose fossero messe in scena nell'allegro teatro di Aglié. Così Mazzini, trattenuto nell'alto carcere di Savona, mentre si pasceva con la mente e con il cuore del mare e del cielo, consolazione del prigioniero, ottenne con un cenno del re la possibilità di volare via. Canarino in patria, abituato a guardarsi dalla senile bontà di Carlo Felice, allora si rivela all'estero una giovane aquila. Secondo le parole del Metternich sarebbe stato la fiamma e il turbine del secolo. Esule, senza patria, dapprima raggiunge Marsiglia, dove Catilina aveva promesso di recarsi per coprire la celebre congiura, e dove i Marsigliesi, chiudendo le porte a Cesare e combattendo strenuamente, fino ai vecchi, alle madri di famiglia e alle vergini, meritavano che l'inno della libertà francese fosse chiamato *La Marsigliese*. Essendosi diffusa in Italia la rivolta francese, dalla Corsica, dove si trasferì, cerca di risvegliare, di eccitare i Toscani, di aiutare i moti dell'Emilia, della Romagna e delle Marche; di prendere la stessa Roma. Poi, ingannato, come un giovane leone, raggiunge

i covi nascosti di Marsiglia, che saranno famosi per merito suo. Nella casa di Demostene Ollivier lo consola la vedova Sidoli, nata Bellerio, bella di aspetto e d'animo, che aveva acquistato fama nella liberazione del popolo emiliano. Battezzata col nome di Giuditta, ella sembra agli occhi di Mazzini la liberatrice della nuova Betulia. Costei fu famosa nella numerosa schiera delle sorelle spirituali che servirono con amore il profeta giammai sposo. Già a Genova a lui era stata cara l'eccellente nobile fanciulla che sposò Mameli, il vincitore di Tripoli, e diventò madre di Goffredo, l'eroico vate che chiamerà i *Fratelli d'Italia*. Così dotato di ardore femminile e di determinazione virile, Mazzini, quando ancora nulla era stato realizzato, intravedeva giustamente che il Piemonte avrebbe costruito la salvezza d'Italia.

#### 4.4.4.2. *Commento*

**Italia intestina:** l'aggettivo latino *intestinus*, -a, -um, qui riferito ad *Italia*, viene caricato di un nuovo significato dall'autore: Faldella intende fare riferimento, con ogni probabilità, alla Carboneria, società segreta d'origine incerta (probabilmente nata in Francia) che sorse e fiorì in Italia tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX a partire dal Mezzogiorno. Gli scopi di tale organizzazione erano principalmente l'indipendenza da qualsiasi forma di monarchia, la libertà e l'uguaglianza tra gli individui. Della Carboneria, come è spiegato subito di seguito, fece parte anche Giuseppe Mazzini a partire dal 1827, quando era ancora uno studente universitario. Tale esperienza, come espresso chiaramente anche da Faldella, ebbe un ruolo decisivo nel suo impegno politico. A causa dell'affiliazione a tale gruppo, Mazzini fu arrestato nel 1830 e, dopo una breve permanenza nel carcere di Savona, costretto all'esilio. – **calefacientes vires:** l'espressione con cui Faldella descrive le forze di Mazzini rimanda nuovamente alla Carboneria tramite un sottile parallelo tra la forza propulsiva prodotta dal carbone bruciato e il nome della celebre società segreta che da esso trae il proprio nome. L'allusione è nuovamente all'appartenenza del patriota genovese a tale società e all'importanza che questa ebbe nel suo futuro – **Editus...(sacrista):** il padre, Giacomo Mazzini, il quale aveva partecipato alle vicende della Repubblica ligure costituita nel 1797, dopo che il Congresso di Vienna ebbe annesso la Liguria alla corona sabauda, accettò la nuova situazione dedicandosi alla professione medica e all'insegnamento universitario: l'esperienza repubblicana del padre (anche se questi non fu un personaggio determinante per la formazione del figlio come invece lo fu la madre vd. BELARDELLI 2010) filtrò in qualche modo nel giovane Giuseppe, forse tramite ricordi familiari, giornali conservati in casa o amici che abitualmente frequentavano la famiglia. La madre, Maria Drago, trasmise al giovane Giuseppe, attraverso una rigida educazione, un rigorismo etico e religioso che lo accompagnò durante tutta la sua vita e che passò con forza nella sua visione etica, rinforzato anche dalla sua esperienza di affiliato a una società segreta dalla fortissima componente etico-religiosa. Interessante è la

porzione di testo inserita tra parentesi: il termine “sacrista” (ruolo noto più comunemente come “sacrestano”) è una traduzione del latino *verus aedituus* con la quale l'autore intende precisare come si deve comprendere il senso delle parole da lui usate. Nel lavoro di stesura dell'opera, Faldella incontrò spesso difficoltà nella resa di alcuni termini d'uso italiani (anche calchi e forestierismi) che non avevano corrispondenti diretti o simili in latino. – **Italiae...Universo**: il nucleo della frase principale sembra ruotare intorno ad una celebre citazione alfieriana; il *voluit*, rafforzato dagli avverbi *fortiter* e *tenaciter* ricalca molto da vicino il motto *Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli* che Alfieri scrisse nella sua lettera del 1783 in risposta a Ranieri de' Calzabigi *Sulle quattro sue prime tragedie* per descrivere il suo profondo impegno, dopo la rappresentazione della sua prima tragedia *Cleopatra*, a migliorarsi come tragediografo «poiché contrassi col pubblico e con me stesso... un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale». Così la tenace volontà in campo letterario di Alfieri, autore anch'egli piemontese e ben noto a Faldella, viene qui trasposta in ambito politico nella figura di Mazzini. Ad avvalorare questa tesi vi è un passo della *Praefatio* in cui Faldella stesso dichiara di aver ripreso, per la scrittura dell'*Epitome*, lo studio della grammatica latina come fosse una «Gerusalemme da espugnare e con la tenace volontà di Alfieri» (vd. PIASTRI 2011, p. 5 con il richiamo alla *fortissima Victorii Alfierii voluntas*). Il periodo termina con una *climax* geografica ascendente la quale parte dall'Italia per arrivare al mondo intero: i primi due termini, *Italiae* ed *Europae*, non sono scelti a caso, sono anzi evidentemente legati alle due società politiche fondate da Mazzini, ovvero la *Giovine Italia* (1831) e la *Giovine Europa* (1834). – **hominum...voluptatem**: la frase fa eco ai versi di apertura di *Lucr.* 1, 1-2, dei quali Faldella ricalca fedelmente il lessico e, in parte, l'organizzazione sintattica: *Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas, /alma Venus, caeli subter labentia signa*. L'ostentato tono altisonante, che l'autore enfatizza attraverso la costruzione ripetitiva e cadenzata del periodo, lascia trasparire la vena ironica con cui Faldella tratta il personaggio di Mazzini. – **Erit Roma Populi**: la porzione di testo che si apre con il nesso relativo *quum*, arcaismo dal sapore sallustiano, sintetizza in poco spazio ma con forte carica espressiva i tratti fondamentali del pensiero politico-religioso mazziniano. Premesso che l'accostamento tra religione e ideale patriottico non è certo un'invenzione di Mazzini ma una parte della cospicua eredità che egli acquisì dalla sua esperienza carbonara<sup>63</sup>. Il pensiero mazziniano risulta

<sup>63</sup> Va poi ricordato che papa Pio VII scomunicò i carbonari attraverso la bolla *Ecclesiam a Jesu* del 1821.

una sintesi tra determinismo e libertà individuale: il fine comune di un popolo, che il genovese lega al concetto di nazione, si identifica con la missione assegnata ad esso da Dio e l'adempimento di questo disegno si uniforma perfettamente ad un piano divino prestabilito. È Dio a creare la vita di un popolo e i segni visibili di questo intervento sarebbero, ad esempio, le lingue e la geografia. Tuttavia, investito del libero arbitrio, è l'uomo a dover accettare di portare a compimento questa missione. «La nazionalità è la parte che Dio fa ad un popolo nel lavoro umanitario. È la sua missione, il compito che deve adempiere sulla terra, perché il pensiero di Dio possa realizzarsi nel mondo»: BELARDELLI 2010, p. 71 cita le parole di Mazzini stesso. Inoltre Faldella, con il sintagma *italicum populum electum (inter populos)*, esprime un altro punto fondamentale legato all'ideale di Mazzini: egli ritiene che l'Italia, nel progetto di Dio<sup>64</sup> debba avere il ruolo di paese iniziatore, il quale, attraverso le imprese che la porterebbero alla sua unità, sia destinato a svolgere un ruolo guida tra le altre nazioni, motore di altre imprese unificatrici e repubblicane, il tutto riprendendo il ruolo guida dell'antica Roma (da qui le parole *qui in urbe Roma... negotiumque habet*). – **Juvenis Italia**: la *Giovine Italia* fu fondata da Mazzini nel 1831 a Marsiglia. Nel descrivere la sua genesi e le sue finalità, Faldella dimostra precisione nell'analisi storica e abilità di sintesi. Il fatto che la nuova organizzazione fosse nata innestandosi sulle basi fornitele dalla *vis occulta sectarum* è indubbio per due motivi: innanzitutto per il passato da fervente carbonaro del suo fondatore e inoltre per il fatto che il nucleo di individui da cui era inizialmente costituita era il nutrito gruppo di patrioti e rivoluzionari italiani, quasi tutti legati a società segrete, in fuga dai loro paesi d'origine a causa dei dissidi con i vari governi in carica nella Penisola. In secondo luogo bisogna dire che le idee fondamentali, gli obiettivi e l'organizzazione date da Mazzini alla *Giovine Italia*, almeno per quanto riguarda gli inizi, furono massicciamente mutuati dalla Carboneria. L'accento che però Faldella pone sulla rivista omonima della nuova società, uscita per la prima volta a Marsiglia nel 1832, è indicativo della prima grossa differenza tra questa e le vecchie società segrete: la fondazione di una rivista, nei piani di Mazzini,

<sup>64</sup> Bisogna precisare che il Dio del pensiero mazziniano, nonostante si configuri come il Dio della cristianità, differisce da esso per alcuni aspetti, *in primis* per il fatto di essere una divinità dai tratti politici; Mazzini stesso, nei suoi scritti, lo presenta in modo vago e, a tratti, contraddittorio: sembra piuttosto che egli si serva di questo elemento per dare una solido fondamento di fede alla sua azione politica oltre che, come già accadeva nella Carboneria, un modello di base volto a preservare un forte legame etico tra gli uomini e che spingesse questi ad un costante miglioramento morale.

costituiva uno strumento fondamentale per l'istruzione e la presa di coscienza del nuovo corpo rivoluzionario, perché fosse reso solido e sicuro circa le medesime linee guida. Mazzini desiderava che la sua creazione riuscisse a superare il municipalismo delle singole realtà frammentarie rivoluzionarie che chiedevano ai propri regnanti diritti e costituzioni. Gli obiettivi della nuova società erano nazionali e tale società si rivolgeva in particolar modo ai giovani, reali portatori di nuovi ideali (come del resto affermava anche il nome *Giovine Italia*).

**Carolus Felicem:** L'avversione del re Carlo Felice di Savoia (Torino 1765-1831) nei confronti del dibattito che stava animando gli sconvolgimenti dell'epoca e delle nuove idee che stavano attraversando allora gli stati europei è un dato storico che Faldella presenta con la consueta ironia che contraddistingue la sua prosa. Dopo la rivoluzione scoppiata in Piemonte nel 1821 e la conseguente abdicazione del fratello Vittorio Emanuele I, il trono di Sardegna passò nelle mani di Carlo Felice, fratello minore del re uscente: tuttavia, trovandosi questi a Modena, la reggenza del regno fu assunta da Carlo Alberto, principe ereditario del ramo cadetto dei Savoia-Carignano. Le pressioni dei patrioti piemontesi costrinsero Carlo Alberto a sottoscrivere una costituzione di indirizzo liberale sul modello di quella spagnola redatta a Cadice nel 1821. Tale avvenimento obbligò Carlo Felice, uomo di orientamento reazionario e profondamente convinto del fatto che il potere dei re fosse un diritto divino, a rientrare a Torino: per prima cosa sconfessò la politica di Carlo Alberto eliminando la costituzione; poi, chiesto un intervento militare all'Austria, la quale, dopo il Congresso di Vienna del 1815, era diventata la potenza garante del trono di tutti i sovrani europei, fece sì che le rivolte fossero prontamente sedate. Per questi motivi e per altri di ordine politico, re Carlo Felice non fu mai molto amato dai suoi sudditi: ciò può essere considerato una delle principali cause delle sue lunghe permanenze al castello di Agliè, residenza dove, grazie ai di lui finanziamenti, venne realizzato l'ultimo intervento di aggiornamento e di arredo. Con l'espressione *in laeto theatro* Faldella allude, con ogni probabilità, alla curiosa sala del teatro voluta dal re, piccolo gioiello ligneo dalla capienza ridotta (40 posti ca.) che testimonia la passione di questi per l'arte drammatica: qui l'autore si immagina, divertito, che le vicende di Mazzini fossero rappresentate come uno spettacolo tragicomico alla corte del principale avversario delle idee repubblicane e democratiche professate da quest'ultimo. L'aggettivo *laetus* lascia adito a varie interpretazioni: con ogni probabilità Faldella ironizza sul fatto che il teatro di un monarca dal carattere così duro e difficile potesse ospitare opere divertenti o anche solo a sfondo comico; inoltre, dal momento che il luogo poteva ospitare un pubblico così ridotto, viene posto l'accento sul carattere elitario delle sue rappresentazioni, dettate sempre dagli umori del re. – **auriebat:** altro caso di oscillazione grafica: viene scelta la forma *aur-*, più tarda, invece



di quella aspirata *haur-*, più usata nelle fonti classiche. Si tratta di un altro segnale della vivacità stilistica dell'autore e dell'impasto linguistico eterogeneo che caratterizza il suo testo: Faldella era infatti fortemente contrario allo stretto purismo linguistico sostenuto da dotti universitari della sua epoca come Vallauri, i quali si permettevano di correggere secondo l'uso del latino classico i testi degli stessi autori latini: emblematica è la correzione che lo stesso Vallauri, nella sua edizione delle opere di Floro, apporta ad un passo del *Bellum Omnium Annorum DCC*, sostituendo un *apud Regilli lacum* con un più classico *apud Regillum Lacum*. Faldella è convinto che una lingua dalla storia secolare come il latino non può e non deve fermarsi solamente al periodo definito "classico" (per buona pace di Vallauri). Egli non disdegna espressioni di latino tardoantico, neolatino o latino medievale, ad es. locuzioni prese dalla produzione dantesca, lettura molto cara a Faldella: vd. PIASTRI 2011, pp. XXIII-XL e PIASTRI 2011A. – *In verbis...seculi*: Faldella fa riferimento alle parole con cui il principe Klemens von Metternich (Coblenza 1773- Vienna 1859), cancelliere dell'Impero austriaco e grande fautore della Restaurazione, aveva brevemente ritratto Mazzini nelle sue memorie; del patriota italiano viene infatti detto: «Nessuno mi dette maggiori fastidi di un brigante italiano: magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome: Giuseppe Mazzini». Qui la descrizione di Metternich viene espressa e sintetizzata dall'autore attraverso le parole con cui Floro, autore spesso citato da Faldella, nella sua *Epitome*, descrive la figura di Marco Antonio: quest'ultimo, come Mazzini, è *fax et turbo sequentis saeculi*, vd. *Epitome Bell. Omn. DCC* 2, 14.

**Haec fuit:** Faldella presenta qui con sottile ironia la figura femminile che probabilmente ebbe maggior rilievo nella vita di Mazzini, ovvero Giuditta Bellerio Sidoli (Milano 1804- Torino 1871). Figlia del barone Andrea Bellerio, si sposò a sedici anni con Giovanni Sidoli, ricco patriota e carbonaro di Montecchio Emilia, uomo del quale ella condivideva i forti ideali; nel momento in cui il marito fu costretto fuggire per aver tentato di sovvertire il potere degli estensi, ella lo seguì in esilio e lo assistette quando, colpito da una grave malattia, morì nel 1829. La perdita del marito le permise di tornare a Reggio poiché su di lei non pesava nessuna condanna. Accolta nella famiglia del coniuge, la donna cominciò ad avere rapporti con i liberali locali e ad accoglierli in casa sua. Successivamente al fallimento dei moti del 1831, grazie all'intervento austriaco, il duca di Modena riuscì a mantenere il proprio potere e Giuditta, non ritenendosi al sicuro, lasciò i figli alle cure dei suoceri, fuggì insieme ad altri patrioti compromessi alla volta di Marsiglia. Fu proprio qui che alla fine del 1831 conobbe Mazzini: tra i due nacque subito una relazione che però furono costretti a tenere segreta dato che la Sidoli non voleva perdere

la possibilità di rivedere i figli rimasti a Reggio dai suoceri. Dal loro legame, nel 1832, nacque anche un bambino che però Mazzini, costretto dai suoi continui e rischiosi impegni politici oltre che dai suoi continui spostamenti, affidò alle cure del suo intimo amico Demosthene Ollivier, anch'egli ricordato da Faldella come fervente repubblicano. Nel 1833 la Sidoli lo seguì a Ginevra ma poco dopo tornò a Marsiglia per poi dirigersi verso i suoi figli a Reggio. L'ironia di Faldella si articola nel paragone biblico tra Giuditta Sidoli e la Giuditta dell'*Antico Testamento*, donne entrambe legate da una storia di lotta contro l'oppressione, la prima contro il governo degli estensi nel ducato di Modena, la seconda contro la tirannia di Oloferne, generale dell'esercito del re di Ninive Nabucodonosor, che stava assediando la città di Betulia. In secondo luogo, definendo la Sidoli come una delle *sorores spirituales* che attorniavano e servivano con amore Mazzini, il *propheta numquam sponsus*, l'intento parodistico diventa evidente: l'autore, con un tono esageratamente iperbolico, sembra canzonare la donna, il rivoluzionario e le loro visionarie intenzioni, usando un lessico e un immaginario che, come emerge dalle sue opere, rientra perfettamente nello stile di Mazzini. Egli era solito affermare, nella sua biografia, di essere destinato a non poter coltivare affetti o rapporti personali e frequentemente presentava la sua figura come quella di un profeta laico. – **puella**: La donna a cui Faldella allude è Adelaide Zoagli Lomellina, nobildonna genovese appartenente alla famiglia dei marchesi Zoagli, moglie dell'ufficiale di marina Giorgio Mameli e madre di sei figli tra cui il patriota Goffredo Mameli. Sin da bambina fu molto amica di Mazzini, personaggio col quale condivise molti momenti d'infanzia grazie alla vicinanza tra le abitazioni delle rispettive famiglie. A testimonianza del loro duraturo legame, vi è un fitto carteggio in cui i due, a fianco degli eventi che stavano sconvolgendo il loro secolo, ricordano con gioia i momenti della giovinezza trascorsi insieme: è evidente che Faldella voglia lasciar intendere un primo amore giovanile, più o meno platonico, nato tra i due personaggi; per questo motivo, cominciando con l'avverbio *iam* il periodo immediatamente successivo alla menzione sulla Sidoli, non senza una vena ironica, l'autore intende inserire anche la Zoagli all'interno del *chorus sororum spiritualium* di cui ha appena fatto parlato. Sembra quasi che tale periodo (da *Haec fuit inclyta* fino a *sponsum prophetam*) faccia da ponte tra le descrizioni delle due principali donne amate da Mazzini. Nel 1826 la Zoagli sposò Giorgio Mameli, militare sardo di nobile origine, il quale viene ricordato da Faldella attraverso la sua vittoria del 1825 nella battaglia navale di Tripoli, episodio che lo rese celebre: dopo il mancato rinnovo del capitolato che sanciva la sospensione delle azioni di pirateria perpetrate dai corsari berberi, alla cui sovrintendenza vi era la reggenza di Tripoli, nei confronti della marina mercantile sarda, il Bey dichiarò guerra al Regno di Sardegna; falliti i tentativi di risolvere la questione attraverso la di-

plomazia, la marina regia rispose alla dichiarazione di guerra di Tripoli inviando un contingente: a causa del vento sfavorevole, l'ammiraglio Sivori, direttore delle operazioni, decise di tentare una sortita notturna (in cui uno dei manipoli coinvolti era comandato proprio da Mameli) volta al sabotaggio delle flotta avversaria. L'operazione fu un successo e i sardo-piemontesi ottennero una vittoria che pose fine all'attività piratesca berbera contro di loro. Goffredo Mameli viene definito *heroicus vates* in riferimento all'enorme merito poetico ebbe nel dare un inno al Risorgimento italiano: il *Canto degli Italiani*, meglio conosciuto con il nome *Fratelli d'Italia*, qui latinizzato, secondo l'uso faldelliano, in *Italiae fratres*, venne scritto dal giovane patriota nel 1847 e fu musicato dal compositore genovese Michele Novaro nello stesso anno. Il canto divenne subito molto popolare tra i patrioti e i fautori dell'unificazione italiana.

#### 4.4.5. *Clemente Corte* (1826-1895)

Clemente Corte nacque a Vigone il 21 novembre 1826, fu ufficiale di carriera dell'esercito italiano servendo nell'arma di artiglieria e combatté valorosamente a Custoza e a Novara, ottenendo la medaglia d'argento al valor militare. Dopo aver prestato servizio nell'esercito, nel 1859 si arruolò nei "Cacciatori delle Alpi" e in qualità di Capo di Stato Maggiore di Garibaldi, prese parte alla Seconda Guerra d'Indipendenza, ottenendo ulteriori decorazioni. La sua militanza garibaldina continuò con la campagna dei Mille, nella quale servì al seguito di Giacomo Medici risultando ferito al petto nella presa della città di Milazzo. Si distinse come colonnello dell'esercito garibaldino nell'assedio di Capua, poi rientrò nell'esercito regio, appoggiò il tentativo di Garibaldi nei fatti di Aspromonte e riprese a combattere nella Terza Guerra d'Indipendenza al comando di una brigata del Corpo dei Volontari Italiani; in questa occasione raggiunse il grado di maggior generale. Svolse poi una buona carriera politica come deputato per la Sinistra nel collegio di Vigone dal 1865 al 1870, poi come deputato di Rovigo e, dal 1880, come senatore di nomina regia; fu anche prefetto di Palermo dal 1878 al 1879 e di Firenze dal 1879 al 1884. Morì il 20 marzo del 1895 a Vigone<sup>65</sup>. Egli fu anche giornalista per il

<sup>65</sup> Su di lui si veda quanto scritto da M. Raffo, nel ritratto sul sito <http://alleporteitaliapinerolo.ilcannocchiale.it/> e la scheda nel sito del Senato della Repubblica all'indirizzo <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/8deed2c9638430324125646f005a7c2f?OpenDocument> e la voce di L. Rossi nel Dizionario Biografico degli Italiani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-corte\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-corte_(Dizionario-Biografico))), con ampia bibliografia.

Corriere della Sera e storico: scrisse infatti un'opera su *Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie*, Torino 1886, nella quale sosteneva i benefici effetti delle imprese coloniali.

Faldella parla di lui in quattro punti della sua opera, ovvero nei capitoli 8-9 del libro VIII e in due luoghi del IX, alle pp. 326 e 398; riportiamo il primo passo:

*Sunt voluntarii ducti a Clemente Corte, plus quam mille. Clemens Cortes fuit princeps pedemontanorum garibaldensium. Dives et nobilis, audax ac tenax, scientia praeditus et virtute militari. Tribunus manuballistariorum, teste Genua Revello, in clade novariensi disloserat ultimum ictum tormenti bellici. Relicto Pedemontio suis oculis nimium pacifico, quaesiverat bellicas sortes in Africa Iulia Caesarea militando cum legione extranea pro Gallorum servitio, et somnando Scipionum somnia. Honestius se traduxerat in Angliam, ubi superaddiderat et docuerat scientiam militarem. Italico furori etiam in suavi sanctoque hymeneo coniunxerat frigidum sanguinem Anglicae virtutis. Redux anno liberatore extitit cum Garibaldo insignis Venator Alpium.*

*In illa nocte obscura, refert Ioannes Falleronius tribunus illius legionis, Cortes dux habuit orationem gelidam ac stimulantem, qualem Virgilius haud misit in ore Aeneae nec Livius in ore imperatorum romanorum vel carthaginiensium. «Ad nos spectat – nuntiavit Clemens Cortes – inglorium sacrificium. Gloriosissimus Garibaldi incredibiliter appulit et vinxit, sua mirifica virtute, atque quoniam minime expectatus, quomodo minime expectantur miracula. Nos vigilanter expectat borbonia classis. Scaphae nostrae non sunt paratae, neque habiles ad luctam et victoriam maritimam. Nobis impendit anceps casus: aut duci captivos, aut submergi in pelago. Facilior ultima sors. Decorum est pro patria mori sub diu, strictis ac splendentibus armis. Sed profunde descendere in ora piscium, sine exitu reviviscentis Ionatae prophetae, potest in aliquos inducere aliquam antipathiam. Quale sit nostrum sacrificium, certe servabimus incolumes in maritimo itinere maiores copias sequacium. Si quis vestrum optat apricam gloriam, vadat ad sequaces».*

*Nemo deseruit Clementem Cortem, qui, dicta hora tertia, cum sua cohorte e Corniliano solvit super veliferum lembum de Septemtrionali America vocatum Carolum Ioannem, quem remulcabat vaporans linter genuensis vocatus Utilis. Fuere irretita illa navigia a borbonia classi. At Clemens Cortes et socii ejus erant de piscium natura, qui rumpunt retem. Praetendentes vexillum Septemtrionalis Americae se eripuerunt e captivitate Cajetae adhuc pro tempore excellendi in aprica gloria Milatii.*

Ci sono più di mille volontari, guidati da Clemente Corte. Clemente Corte fu il capo dei garibaldini piemontesi. Era ricco e nobile, audace e tenace, dotato di scienza e di valore militare. Come comandante dell'artiglieria, secondo la testimonianza di Genova di Revel, nella disfatta di Novara aveva esploso l'ultimo colpo di cannone. Lasciato il Piemonte, troppo pacifico ai suoi occhi, aveva cercato il destino del soldato in Algeria, militando con la legione straniera a servizio dei Francesi, sognando i sogni degli Scipioni. Più onorevolmente si

era trasferito in Inghilterra, doveva aver apportato e insegnato la scienza militare. Aveva unito anche in un soave e santo imeneo alla passione italiana il freddo sangue della virtù inglese. Ritornato nell'anno liberatore fu con Garibaldi un insigne cacciatore delle Alpi. In quella notte oscura, riferisce Giovanni Falleroni, ufficiale di quella schiera, il generale Corte tenne un freddo e stimolante discorso, come Virgilio non mise in bocca ad Enea, né Livio sulla bocca dei generali romani o cartaginesi. «A noi tocca – annunciò Clemente Corte – un inglorioso sacrificio. Il gloriosissimo Garibaldi in modo incredibile sbarcò e vinse, grazie al suo mirabolante valore, poiché non era per niente atteso, come non si attendono i miracoli. La marina borbonica attende noi con particolare vigilanza. Le nostre imbarcazioni non sono preparate, né adatte per un combattimento e una vittoria sul mare. Su di noi incombe un ambiguo destino: essere fatti prigionieri oppure essere affondati. È più facile il secondo caso. È onorevole morire per la patria alla luce del giorno, con le armi sguainate e splendenti. Ma finire nelle profondità in pasto ai pesci, senza la possibilità di ritornare alla vita come il profeta Giona, potrebbe suscitare in qualcuno qualche antipatia. Quale che sia il nostro sacrificio, certamente manterremo incolumi nel viaggio per mare le più grandi truppe di coloro che ci seguono. Se qualcuno di voi desidera una luminosa vittoria, vada da coloro che ci seguono». Nessuno abbandonò Clemente Corte che, alle tre, come stabilito, con la sua schiera salpò da Cornigliano sopra un veliero nord-americano chiamato *Charles John*, rimorchiato da una nave a vapore genovese chiamata *Utile*. Quelle imbarcazioni caddero nella rete della marina borbonica. Ma Clemente Corte e i suoi compagni erano di quei tipi di pesci che rompono le reti. Ostentando la bandiera dell'America Settentrionale si liberarono dalla prigione di Gaeta ancora in tempo per eccellere nella luminosa vittoria di Milazzo.

A Corte viene riconosciuta la preminenza su tutti i garibaldini di Piemonte ed è descritto con una serie di epiteti (*dives et nobilis, audax ac tenax, scientia praeditus et virtute militari*), una sequenza che rappresenta la sintesi di epiteti ciceroniani (*Verr.* 2, 4, 59, *perdives et nobilis*). Uomo coraggioso, viene rappresentato come grande oratore e inserito in una tradizione virgiliana e liviana, anzi a esse superiore, dato che del suo discorso è al di là di quelli contenuti nell'*Eneide* e nell'opera del Patavino. Molto numerose sono le reminiscenze classiche e scritturali, dall'evidentissimo Orazio, *Carm.* 3, 2, 13 (*decorum est pro patria mori*) alla vicenda biblica del profeta Giona, che si affianca anche a un certo gusto dell'*adynaton* che ben si adatta al discorso di un comandante che cerca di galvanizzare gli uomini e che ricorda un ulteriore modello, quello di Catilina in Sallustio.

4.5. *Ettore Stampini e la poesia latina d'occasione* (Erika Grasso)<sup>66</sup>4.5.1. *Premessa*

Ettore Stampini nacque a Fenestrelle il 29 maggio del 1855. Il padre Giovanni era ufficiale nell'esercito sardo e servì nelle guerre nel 1848 e 1849, la madre Giuseppina Zocchi era nipote del poeta Giuseppe Regaldi<sup>67</sup>. Frequentò le scuole elementari a Rivoltella sul Garda e poi a Genova, Alessandria, Pontoferraio, Fenestrelle. Iniziò gli studi classici a Faenza nel 1866 e li proseguì al liceo Cavour a Torino in cui aveva vinto un posto gratuito nel Convitto nazionale. Si laureò in lettere l'11 luglio del 1877 con lode all'università di Torino e nel 1879 in filosofia. Iniziò la sua carriera da insegnante nel 1878 al liceo di Chieri, passò poi al liceo pareggiato a Biella. All'università di Torino insegnò letteratura latina dal 1880 al 1889, quando vinse la cattedra di letteratura latina all'università di Messina. Qui venne promosso a professore ordinario nel 1893 e fu eletto rettore nel 1895. Due anni dopo fu chiamato a Torino a sostituire Vallauri che era stato suo docente. All'università fu diverse volte preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e vicerettore. Fu anche presidente dell'Istituto delle Figlie di Militari (1926), presidente della sezione torinese della Società degli Studi Classici, direttore dal 1904 della Biblioteca della Facoltà di Lettere<sup>68</sup> e nel 1906 diresse i festeggiamenti per i cinquecento anni dell'Università di Torino; nello stesso anno divenne inoltre socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Il suo impegno non fu solo accademico ma anche civile: nel 1916 propose di conferire la laurea *ad honorem* agli studenti di Torino caduti in guerra e pronunciò un discorso in loro onore l'anno successivo. Fu anche autore di un celebre discorso a Woodrow Wilson, che elogiò caldamente nel 1919 durante il viaggio del presidente degli USA in Italia<sup>69</sup>. Aderì al fascismo negli ultimi anni della sua vita e dedicò un'iscrizione latina al Duce<sup>70</sup>.

Nella sua carriera accademica pubblica studi su scrittori come Cicerone, Lucrezio, Catullo, Orazio «portando ogni volta perfezionamenti e contenuti nuovi su certi argomenti sino a che non gli pareva di aver potuto dire una

<sup>66</sup> Testi, introduzioni, traduzioni delle elegie e commenti sono di E. Grasso, le traduzioni dei *Disticha* di D. Salmé.

<sup>67</sup> MORICCA 1920, pp. IX-X.

<sup>68</sup> "La Stampa", 27 marzo 1930.

<sup>69</sup> Il discorso e l'epigrafe si trovano a <http://www.memoriaestoria.it/in-honorem-w-wilson>.

<sup>70</sup> Per la sua personalità e figura anche politica rimandiamo al saggio di BRAGANTINI 1997-1998.

parola definitiva»<sup>71</sup>. Oltre a questi Stampini pubblicò vari scritti in latino ispirati da diverse occasioni: «talvolta su commissione, talaltra per intima ispirazione, Stampini verga di sua mano iscrizioni per pubblicazioni commemorative, manifesti, pergamene, lapidi, medaglie, targhe, sculture, per non parlare di aste e nastri per bandiere»<sup>72</sup>. Secondo Stampini infatti il latino è vivo: egli voleva «dimostrare praticamente, a dispetto di chi la tiene per lingua morta, quanta vitalità essa pur sempre conservi di fronte al pensiero moderno»<sup>73</sup>; in questa direzione vanno letti i tre volumi pubblicati dagli editori Fratelli Bocca a Torino: *Studi di letteratura e filologia latina* (1917), *Nel mondo latino* (1921) e *Sangue e Pensiero Latino* (1926). Questi volumi hanno una struttura simile: a studi vari di letteratura e filologia latina sono aggiunte appendici «di scritti latini e italiani in prosa e in versi»<sup>74</sup>. Queste appendici sono in continuità tra loro perché l'editore le denomina «seconda serie»<sup>75</sup> e «terza serie»<sup>76</sup>. In alcuni casi i dedicatari degli scritti originali si ripetono, ma non compare due volte lo stesso componimento. Ai fini della ricerca accolta in questa antologia prendiamo in considerazione i testi compresi nell'*Appendice di Sangue e Pensiero Latino*.

Questa è composta di otto parti, nella settima, intitolata "Versi latini" e divisa a sua volta in cinque, si trova la sezione intitolata *Elegiaca*, datata 1922-23 e a sua volta divisa in due parti, *Epigrammata* e *Inscriptiones*. Stampini è molto preciso nell'indicare dove e quando i singoli componimenti siano già stati pubblicati, in questo caso scrive in nota che i componimenti sono già stati pubblicati negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino* nel 1923<sup>77</sup>. Inoltre spesso la data di composizione di ogni poesia viene indicata appena sotto al dedicatario, a volte è specificato in nota se il componimento è già stato pubblicato altrove e in quale occasione è stato composto<sup>78</sup>.

La parte di seguito studiata comprende gli undici *Epigrammata*, che Stampini sceglie di chiamare in questo modo perché tali componimenti rimangono fedeli alle caratteristiche che questo tipo di composizioni hanno assunto in tempi antichi con Marziale: si tratta infatti di poesie in distici elegiaci che hanno, quasi sempre, per dedicatario un amico dell'autore e sono scritti

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> BRAGANTINI 1997-1998, p. 63.

<sup>73</sup> STAMPINI 1917, p. IX.

<sup>74</sup> STAMPINI 1926: frontespizio.

<sup>75</sup> STAMPINI 1921: frontespizio.

<sup>76</sup> Vd. MORICCA 1920, pp. IX-X.

<sup>77</sup> STAMPINI 1926, 260 in nota: «pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVIII, 1923, pp. 351-360».

<sup>78</sup> È il caso dei componimenti II, V.

proprio in nome del rapporto che li lega. Le *Inscriptiones* invece mantengono un tono più formale e rimarcano avvenimenti carattere pubblico. La sezione degli *Epigrammata* contiene al suo interno una sottosezione di componimenti che sono raccolti sotto il titolo di *Omina fausta*. A sottolineare questa divisione è la numerazione, vi sono infatti 11 componimenti contrassegnati da numeri romani e il numero VII è composto da una sottosezione di 12 epigrammi che invece vengono indicati con numeri arabi. Il metro dei versi non cambia nelle due parti, ma si nota che gli *Epigrammata* sono scritti con un tono alto e, seppure velati di affetto, mettono in evidenza le qualità del dedicatario; la sottosezione in numeri arabi invece è composta per lo più da brevi poesie dedicate agli amici più stretti e a cui Stampini, in occasione del Natale, porge i suoi più cari auguri. Questa ultima indicazione temporale è data in una nota che ha un riferimento grafico ambiguo: il titolo *Omina fausta* presenta un asterisco che però non si trova spiegato in fondo alla pagina dove invece si trova un altro simbolo che anticipa la nota dell'indicazione temporale. Potrebbe anche trattarsi di un refuso dell'editore: probabilmente tutta la sottosezione degli *Omina Fausta* è da collocare nel 1922<sup>79</sup>.

Per il primo componimento degli *Epigrammata* non viene indicata una data specifica, perciò esso va collocato nel periodo del Natale del 1923. I distici sono dedicati al senatore Giovanni Faldella, per il quale rimandiamo alla sezione precedente<sup>80</sup>; seguono alcune note di commento, da cui emerge la ricchezza di reminiscenze classiche e, in particolare, catulliane. Faldella stesso, in *De redemptione italica* VI, 21 aveva definito l'iscrizione di Stampini apposta al Frejus *colore solari digna* e, a proposito dell'allocuzione stampiniana al presidente Wilson, aveva usato l'espressione *nobilissima latinitas*<sup>81</sup>, segno di una deferenza e di una relazione profonda di amicizia fra i due.

#### Schema metrico

- UU | - UU | - UU | - UU | - UU | - -  
 - UU | - UU | - || - UU | - UU | -

<sup>79</sup> STAMPINI 1926, p. 263: in nota «*scripta per feriae Natalicias, quae dicuntur, exeunte a. MCMXXII*».

<sup>80</sup> Vd. anche Senatori della Regno (online a <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/16fcc6702fe207b8c125785d00598c7c/b1e591ddd3a7ce4e4125646f005b847d?OpenDocument>); STRAPPINI 1994 e PIASTRI 2012, IX, nota 4 (sulla data di nascita).

<sup>81</sup> Vd. PIASTRI 2011, pp. 22-23.



4.5.2. *Epigrammata**I. Ad Ioannem Faldella Senatorem*

- Obtuli amicitiae, colui quam mente fideli,  
munera quae hic parvus parva libellus habet,  
parva quidem atque etiam calamo signata latino;  
heu! Minimi haec aetas scripta latina facit.*
- 5 *Sed, mihi si rarus lector continget amicus,  
quid refert? Lector tum mihi pluris erit.  
Si et dederit plausus doctus Faldella, putabo  
Sidera sublimi me tetigisse manu.*

## Al senatore Giovanni Faldella

Ho offerto in amicizia, sentimento che ho amato con mente leale,  
i pochi doni che questo piccolo libretto ha,  
pochi certo e persino firmati con la penna latina:  
oh! questa epoca considera di scarsissimo valore gli scritti latini.  
Ma, se un amico mi toccherà in sorte come raro lettore,  
cosa importa? Allora un lettore avrà per me maggiore valore.  
Se avrà applaudito anche il dotto Faldella, penserò  
di aver toccato il cielo con mano gloriosa.

**2 *munera...habet*:** il poliptoto *parvus parva* è messo in evidenza dalla cesura che cade proprio tra le due parole; questa figura retorica è il cuore del chiasmo presente in questo verso, *munera parvus parva libellus*. Il termine *libellus* è usato da diversi autori antichi che si riferiscono alla propria opera, ricordiamo, per esempio, Ovidio (*Ars* 3, 206: *est mihi, quo dixi vestrae medicina formae, / parvus, sed cura grande, libellus, opus*<sup>82</sup>) e Marziale. In particolare Marziale (*Ep.* 4, 10, 1: *dum novus est nec adhunc rasa mihi fronte libellus*<sup>83</sup>) usa un lessico simile a quello di Stampini quando indica il suo libretto come dono a un caro amico insieme ad una spugna punica per cancellare ciò che non gli piace; in un altro passo (*Ep.* 8, 72<sup>84</sup>) il *libellus* seguirà nei suoi viaggi un caro amico di Marziale. In ogni caso, l'ipotesto fondamentale

<sup>82</sup> FEDELI 1999, pp. 268-269: «ho un libretto nel quale parlai dei cosmetici che fanno la bellezza, un piccolo libro di gran lavoro».

<sup>83</sup> NORCIO 1980, pp. 290-291: «finché il mio libretto è ancora fresco, con i margini non ancora levigati».

<sup>84</sup> NORCIO 1980, pp. 538-539: *Nondum murice cultus asperoque / morsu pumicis aridi*

resta Catullo *carm.* 1, 1: *cui dono lepidum novum libellum*. Va infatti ricordato che Stampini fu traduttore catulliano giudicato non positivamente dalla critica, ma capace di dedicare al poeta di Verona ripetuti contributi critici ed esegetici<sup>85</sup>. Non va dimenticata anche la mediazione carducciana, dato che quest'ultimo nel prologo ai *Juvenilia* apostrofa il suo «carissimo tenue libretto».

3-6 *parva...erit*: notiamo che Stampini parla della propria opera come un libretto da poco, in un atto di modestia che è consuetudine anche tra gli antichi. In questo caso però la situazione è più complicata perché gli scritti in latino non sono più apprezzati dal grande pubblico e anzi sono considerati di secondo piano rispetto a quelli in lingua italiana. Per questo un *rarus lector* che apprezza opere di questo genere acquista un grane valore, ancor più se si tratta di un personaggio illustre come il senatore Faldella. - 3 *Parva (munera)*: il sostantivo *munera* è messo in evidenza dalla posizione in iperbato e sembra indicare che il nostro autore stia porgendo in dono un suo libro al senatore, non conosciamo la ricorrenza che ispira il gesto (forse un compleanno). Nella letteratura latina il riferimento allo scambio di doni è molto frequente e copre una sfera semantica molto ampia, che trova vari esempi in Catullo (dai *munera Musarum* di 68, 4 al *munus mortis* di 101,3); maggiormente specificato con l'aggettivo *parva* si trova in Virgilio (*Aen.* 7, 243-244: *dat tibi praeterea fortunae parva prioris/ munera, reliquias Troia ex ardente receptas*<sup>86</sup>) quando Ilioneo porge in dono a Latino le reliquie salvate dall'incendio di Troia. Anche Marziale (*Ep.* 9, 53, 1-2: *Natali tibi, Quinte, tuo dare parva volebam/ munera; [...]*<sup>87</sup>) si serve di questa espressione in quando scherza con un amico che non vuole accettare un "piccolo dono" per il suo compleanno.

*politus/ Arcanum properas sequi, libelle, /quem pulcherrima iam redire Narbo, / docti Narbo Paterna Voteni, / ad leges iubet annuosque fasces: / votis quod paribus tibi petendum est/ continget locus ille et hic amicus. / Quam vellem fieri meus libellus!* («o libretto, non ancora adorno di porpora, né levigato dall'aspro morso dell'arida pomice, ti attingi in fretta a seguire Arcano, a cui la bellissima Narbona, la Narbona Paterna del dotto Votieno, impone l'obbligo di tornare ai tribunali e alle sue funzioni di governatore: qual luogo e quest'amico saranno a te destinati (e tu devi augurarti ambedue le cose con eguale voto). Come vorrei prendere il tuo posto, o mio libretto!«).

<sup>85</sup> *Il libro di Catullo Veronese*. Testo latino e versione poetica di Ettore Stampini, Torino 1921. PONTANI 1977. n. 1, p. 631: «C'è qualche soluzione personale nel lessico e nel tono [...] ma nell'insieme la traduzione è illeggibile»

<sup>86</sup> PADUANO 2016, pp. 488-489: «Intanto ti manda piccoli doni della fortuna passata, resti recuperati dall'incendio di Troia».

<sup>87</sup> NORCIO 1980, pp. 580-581: «o Quinto, per il tuo natalizio io ti volevo fare un piccolo regalo».

8 *Sidera...manu*: è una espressione che varia consapevolmente Orazio (*Odi* I,1,36) *sublimi feriam sidera vertice*, toccare il cielo con il capo. Il riferimento al dito non è comunque assente neanche in latino: Cic. *ad Att.* 2, 1, 7: *nostri autem principes digito se caelum putent adtingere*<sup>88</sup>, ma è più usato dire "toccare il cielo" (*Ov. Met.* 7, 61: *et dis cara ferar et vertice sidera tangam*<sup>89</sup>; *Ex Ponto* 2, 5, 57: *huic tu cum placeas et vertice sidera tangas*<sup>90</sup>).

Il secondo componimento degli *Epigrammata* è datato 7 maggio 1922 ed è dedicato a Guerino Benedetto Fraccalvieri, padre barnabita e insegnante amato da Stampini. A costui sono dedicati altri distici elegiaci e una iscrizione raccolti all'interno di *Nel Mondo Latino*<sup>91</sup>. Egli, come ricorda Stampini stesso, fu rettore del Collegio Reale di Moncalieri e successivamente preposito generale della provincia romana della congregazione dal 1922, come ricordano anche gli archivi dell'ordine. Da questi inoltre traspare la sua attività grazie a lettere e documenti di vario genere che testimoniano il suo operato nelle province di Roma e Napoli. Appare strettamente legato alle scuole dei Barnabiti sin dalla sua prima lettera (novembre 1922) per la diffusione dei nuovi moniti e decreti emanati dal Capitolo Generale, fu infatti vicario del Collegio Davanzati di Trani nel 1946 e del Collegio Bianchi a Napoli tra il 1973 e 1976. L'ultimo documento che troviamo nell'archivio risale al 1976<sup>92</sup>.

*II. Ad Benedictum Fraccalvieri*  
(*prid. non. mai. an. MCMXXII*)

*Docte Pater, cordi semper carissime nostro,*  
*quem colere officium est, magnificare decus,*  
*fulgidus ille dies iterum luxisse videtur,*  
*quo maior solito est hic tibi factus honor,*  
5 *quo Rex ipse tui viderunt noti et amici*  
*quam magni faceret teve operamque tuam.*  
*Tum quoque te libuit dapibus celebrare meroque,*  
*multaque potantes vota tulere tibi;*  
*utque suum tibi quisque bibens recitaverat omen,*

<sup>88</sup> DI SPIGNO 1998, pp. 172-173: «i nostri uomini politici credono di toccare il cielo con un dito».

<sup>89</sup> PADUANO 2000, pp. 280-281: «e cara agli dei, e toccherò le stelle col capo», è Medea che pensa a quanto sarà felice quando avrà sposato Giasone.

<sup>90</sup> FEDELI 1999, pp. 876-877: «pur essendo tuo amico e toccando le stelle col capo», Ovidio si rallegra che Sesto Pompeo legga le sue lettere anche se è stato esiliato.

<sup>91</sup> STAMPINI 1921, pp. 442-443 e 453-454 (i distici e l'iscrizione risalgono al 1919).

<sup>92</sup> Consultando gli Archivi dei Barnabiti è possibile trovare tutta la documentazione a [http://www.archiviobarnabiti.it/index\\_1.asp](http://www.archiviobarnabiti.it/index_1.asp)).

- 10 *cunctae plaudentes concrepuere manus.*  
*Nunc, redeunte tui bene fausti nominis astro,*  
*nobis pergrato discipulisque sacro,*  
*omina vox renova rite inter pocula laeta,*  
*dantque manus plausus ingeminantque suos.*
- 15 *Vota brevi stringam: longam producere vitam*  
*sic possis felix perpetuoque valens.*

A Benedetto Fraccalvieri  
 (7 maggio 1922)

- O dotto Padre, sempre carissimo al nostro cuore, che venerare è un dovere, esaltare un onore, nobile appare splendere di nuovo quel giorno, in cui ti è stato reso un onore più
- 5 grande del solito, in cui i familiari e gli amici videro in quanta stima il Re in persona avesse te e la tua opera. Allora ti fu gradito festeggiare con banchetti e vino, e i bevitori ti formularono molti auguri; e dopo che ciascuno bevendo ti ebbe recitato
- 10 il proprio augurio, tutte le mani diedero vita a uno scrosciare di applausi. Ora, al ritorno dell'astro del tuo nome molto propizio, per noi graditissimo e per i discepoli sacro, rinnova la voce i lieti auguri, battono le
- 15 mani e raddoppiano i loro. Dirò in breve i miei desideri: che tu possa sempre felice e sano vivere una lunga vita.

1 **Docte pater:** è un appellativo che fa riferimento alla carriera religiosa del destinatario dell'opera che si merita l'aggettivo *docte* in virtù del suo ruolo come padre barnabita ma anche del suo impegno al Collegio Reale di Moncalieri.

7 **Dapibus celebrare meroque:** banchetti e vino ricorrono insieme quando Ovidio (*Fasti* 2, 725: *Tarquinius iuvenis socios dapibusque meroque*<sup>93</sup>) racconta della fuga del re Tarquinio, *vir iniustus*, in particolare questi banchetti sono il pretesto per far incontrare a Tarquinio Lucrezia.

8 **Multaque...tibi:** allitterazione del suono "t" con iperbato di *multa vota*.

10: è presente l'allitterazione della "c" che si è cercato di mantenere nella

<sup>93</sup> «Il giovane Tarquinio (intrattiene) gli ospiti con banchetti e vino».

traduzione; in più *concrepuere manus* è usato nella stessa posizione metrica anche da Ovidio (*Fas.* 3, 740: *aeriferae comitum concrepuere manus*<sup>94</sup>).

12: questo verso ci fornisce informazioni preziose sul rapporto tra il dedicatario e l'autore. Osserviamo che si viene a creare una antitesi tra *nobis* e *discipulis*, una distinzione dunque tra Stampini e gli allievi di Fraccalvieri. La scelta dell'aggettivo *sacer* potrebbe indicare che, finché si è in un rapporto di disparità, il ruolo dell'insegnante è intoccabile, ma una volta che gli allievi siano cresciuti, come Stampini, si prova grande affetto (*pergrato*) per il proprio maestro.

13 *Inter pocula*: è un complemento che Virgilio usa nelle *Georgiche* (2, 383: [...] *atque inter pocula laeti*<sup>95</sup>) ad indicare i banchetti in cui si gettano i discendenti di Teseo in onore di Bacco. Come possiamo notare la posizione all'interno dell'esametro è la stessa ed inoltre l'aggettivo *laetus* è impiegato da entrambi gli autori, Virgilio lo riferisce ai discendenti di Teseo, Stampini invece lo attribuisce agli *omina*.

15 *Producere vitam*: è la clausula di un esametro di Lucano (*Bellum Civile* 4, 377: *discite, quam parvo liceat producere vitam*<sup>96</sup>) particolarmente significativo perché è parte di un duro attacco al lusso posto in contrapposizione alla virtù di una vita frugale<sup>97</sup>. L'augurio di Stampini è quello di una *longa vita*, ma il riferimento a Lucano risulta perfettamente in linea con la vita di un padre barnabita.

Il terzo componimento degli *Epigrammata* fu scritto, secondo la nota alla composizione<sup>98</sup>, in occasione del suo compleanno il 28 maggio 1922; lo dedica infatti sarcasticamente alla propria arteriosclerosi, si noti che il nome della malattia è scritto in greco, con un vizzo ipercorrettivo in quanto termine tecnico riferito alla malattia. Il componimento si distingue per la sua natura autobiografica, un tema non isolato in Stampini stesso, che, in *Nel Mondo Latino*, inserisce un *De vita mea*<sup>99</sup> e *Ad eundem*<sup>100</sup>.

<sup>94</sup> «Le mani dei compagni risuonaron di bronzi».

<sup>95</sup> PADUANO 2016, pp. 122-123: i discendenti di Teseo «lietamente saltarono nel simposio».

<sup>96</sup> CANALI 2004, pp. 264-265: «apprendete con quanto poco si possa sostenere la vita».

<sup>97</sup> ESPOSITO 2009, pp. 191-193.

<sup>98</sup> STAMPINI 1926, p. 261: *Epigramma per valetudinem compositum natali meo a. d. IV kal. Iun. an. MCMXXII*.

<sup>99</sup> STAMPINI 1921, p. 454.

<sup>100</sup> STAMPINI 1921, p. 445 datata 1911 e p. 447 datata 1913 e 1914.

III. In ἀρτηριοσκλήρωσιν meam

*Explorans medicus tactu armillaque notanti  
Duratas venas comperit esse meas,  
multaque praecepit quae, si sunt apta medelae,  
sunt mihi parenti dura reperta nimis.*

- 5 *Vos igitur, pernae sapidae costaeque cruentae,  
et salsi pisces, iuris et omne genus  
carnibus expressum, vosque omnia, farta, valete,  
atque in perpetuum, vina, valete simul.*

*Cara meo cordi primum, mox, grata palato*

- 10 *Quae fuerant, rapuit sors miseranda mihi;  
quamquam iussa Dei semper sum ferre paratus,  
integra dum restet mens animus vicens.  
Quod si aures precibus nolit praebere faventes,  
a! properet saltem fata suprema Deus.*

Alla mia arteriosclerosi

Il medico esplorando con il tatto e con un  
anello che lascia il segno ha scoperto che le  
mie vene sono indurite, e mi ha prescritto molte  
cose che, se sono adatte alla cura,  
sono per me quando obbedisco scoperte troppo difficili.  
A voi, dunque, addio cosce gustose e costolette al  
sangue, e pesci salati, e ogni tipo di brodo di  
carne, e a voi ogni farcitura, addio  
e per sempre, allo stesso modo, addio vini.  
Quelle cose che erano state gradite dapprima al  
mio cuore, poi, al palato, una sorte miserevole me le strappò;  
sebbene io sia pronto sempre ad accettare i  
comandi di Dio, purché la mente rimanga sana e l'animo forte.  
Poiché se non vuole porgere orecchie  
favorevoli alle suppliche, ah! Dio almeno  
affretti l'ultimo destino.

1-2: Con il termine arteriosclerosi si identificano tutte le forme di indurimento, ispessimento e perdita di elasticità della parete arteriosa. Il concetto di indurimento come espressione dell'invecchiamento è presente nella medicina antica, ma diventa esplicito a partire dalla prima metà del XVIII secolo, come sosteneva già de Buffon nel capitolo *De la vieillesse et de la Mort* nell'opera enciclopedica *Historie naturelle de l'homme* pubblicata nel 1749.

Questa concezione era ampiamente accettata dai medici del tempo. Il concetto di indurimento, collegato all'invecchiamento, viene esteso ai vasi sanguigni ad opera di Lancisi, che nel 1707 nel *De subitaneis mortibus* descrive le morti improvvise da ostruzione coronarica conseguenti a una dieta troppo ricca di grassi animali in soggetti pletorici. Quindi l'espressione di Stampini che le sue vene sono indurite (in realtà bisognerebbe leggere arterie) corrisponde non a una realtà strettamente biologica (cioè a una malattia specifica), ma a quella che la clinica riteneva essere una delle caratteristiche dell'invecchiamento del torrente circolatorio. Sintomo spesso presente nell'arteriosclerotico, e comunque nel vecchio, è l'ipertensione arteriosa che si misura applicando un bracciale gonfiabile. La misurazione ambulatoriale della pressione arteriosa fu messa a punto da Riva Rocci intorno al 1896. Per impedire il progressivo peggioramento del quadro artero-sclerotico, prima dell'introduzione moderna di terapie in grado di controllare i livelli di colesterolo, gli unici strumenti terapeutici erano la dieta e l'attività fisica comunque tuttora alla base anche delle attuali prescrizioni<sup>101</sup>.

**3 apta medelae:** è usato nella stessa posizione negli esametri di Sereno (*Lib. Med.* 63, 1098: *est tithymallus item tali satis apta medelae*<sup>102</sup>), in questo caso l'autore sta citando dei rimedi per liberarsi delle verruche che già Plinio indica (*Nat. Hist.* 26, 150)<sup>103</sup>.

5-8: la sequenza di versi si modella sul celebre passo manzoniano definito "Addio monti"<sup>104</sup>. Come Manzoni si concentra nel primo paragrafo su due elementi, torrenti e cime, per poi aggiungerne un terzo, ville sparse, così Stampini, in un ordine diverso parla di carne e pesci, aggiungendo poi il vino. L'elemento caratterizzante che spicca in entrambi gli autori è il ricorso al saluto, "addio" e *valet*; a differenza di Manzoni che inizia e conclude il paragrafo già citato con un addio, Stampini sceglie di concludere le sequenze di cibo con il saluto (vd. vv. 7-8). – **5 pernae:** il prosciutto è un alimento citato anche nella letteratura latina antica, forse il più celebre richiamo è in Orazio (*Sat.* 2, 2, 117: *non ego temere edi luce profesta quicquam praeter holus fumosae cum pede pernae*<sup>105</sup>). Anche Persio parla di prosciutto (e di pesci)

<sup>101</sup> La nota deve moltissimo al un'epistola elettronica del prof. A. Bargoni del 6 febbraio 2019; si ringrazia anche la dottoressa Serena Buzzi per la gentile collaborazione.

<sup>102</sup> «Anche l'euforia è una medicina sufficientemente adatta a questo».

<sup>103</sup> VOLLMER 1916, p. 64.

<sup>104</sup> *I promessi sposi*, capitolo 13: «Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!»

<sup>105</sup> COLAMARINO-BO 1969, pp. 172-173: «di niente altro mi cibai che d'erbaggi, con un piede di prosciutto affumicato».

quando si trova a criticare i doni che vanno ad arricchire la dispensa del ricco avvocato provinciale (*Sat.* 3, 73-75: *disce, nec invidias quod multa fidelia putet/ in locuplete penu defensis pinguibus Umbris, / et piper et pernae, Marsi monumenta clientis, / maenaeque quod prima nondum defecerit orca*<sup>106</sup>). Apicio dedica un intero paragrafo al prosciutto (*De re coquinaria* 7, 9: *Perna*<sup>107</sup>) e lo cita (*De re coquinaria* 8, 1, 10: *Perna apruna ita impletur Terentina*<sup>108</sup>) nella ricetta del cosciotto farcito. - 6 **salsi pisces**: i pesci sotto sale sono alimento conosciuto sin dall'antichità, Apicio consiglia diverse ricette per *piscium loco salsi* (*De re coquinaria* 4, 2, 22, 23, 24<sup>109</sup>). - 6-8 **omne...simul**: l'importanza di una dieta equilibrata viene evidenziata anche da Celsio che distingue tra i cibi di "sugo buono e cattivo" (*De medicina* 2, 20-21<sup>110</sup>): *omnis venatio* e *vinum* sono tra gli alimenti consigliati insieme anche a *pisces*.

14 **fata suprema**: sono anche quelli a cui va incontro Pudentilla, cognata di Ausonio (*Parent*, 21, 10: *patiens fata suprema obiit*<sup>111</sup>), anche in questo caso si trova nella seconda parte di un pentametro.

Il quarto componimento degli *Epigrammata* di Stampini è datato 3 dicembre 1922; il dedicatario è il conte Secondo Frola che nacque a Torino il 27 novembre 1850. A Frola venne conferito il titolo di conte a ottobre del 1911. Consegui una laurea in giurisprudenza all'Università di Torino ed esercitò la professione di avvocato. Fece parte della Camera dei deputati dal 1882 fino al 1900 quando fu nominato senatore. Fu sindaco di Torino dal 1903 al 1909 e di nuovo dal 1917 al 1919 e, in quella veste, si occupò di diverse questioni tra cui la riforma del catasto e l'autostrada Torino-Milano. Morì a Torino il 4 marzo 1929<sup>112</sup>. Data la vicinanza con la data del compleanno i distici potrebbe essere stati composti per tale occasione.

<sup>106</sup> FRASSINETTI-DI SALVO 1979, pp. 80-84: «Impara tutto ciò e non proverai più invidia per il fatto che molte giare, in compagnia di pepe e prosciutti – omaggio di un cliente della Marsica – impuzziscono nella dispensa opulenta per i discorsi in difesa dei ricchi Umbri: e perché il pesce salato non si è ancora ritirato dall'orlo del barile».

<sup>107</sup> CARAZZALI-MASPERO 1990, pp. 158-159: il prosciutto.

<sup>108</sup> CARAZZALI-MASPERO 1990, pp. 178-179: «Come fare il cosciotto di cinghiale alla maniera di Terenzio».

<sup>109</sup> CARAZZALI-MASPERO 1990, pp. 76-79.

<sup>110</sup> DEL LUNGO 1985, pp. 108-109: si trovano i paragrafi che determinano le sostanze *boni succi* e *mali succi*.

<sup>111</sup> PASTORINO 1971, pp. 424-425: «accettando con rassegnazione il destino supremo».

<sup>112</sup> Senato della Repubblica (online al sito <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/16fcc6702fe207b8c125785d00598c7c/7e7a30b6c3dc5f1f4125646f005be347?OpenDocument>) e DBI vol. 50 1998 (online al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/secondo-frola\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/secondo-frola_%28Dizionario-Biografico%29/)).



*IV. Ad Secundum Frola senatorem*  
 (a. D. III non. Dec. An. MCMXXII)

- Frola Comes, lumen iam pridem dicte Senatus,*  
*Taurinaeque decus gentis et amplus honor,*  
*quo moderante graves res urbis mente sagaci,*  
*vidimus ha[n]c summa prosperitate frui;*  
 5 *qui, eloquio praestans ac rebus natus agendis,*  
*iura probe calles omnia et arma fori,*  
*num tua facta queam verbis ornare decoris,*  
*cum te habuere bonum publica fata ducem?*  
*Quive tuas possim magnas extollere digne*  
 10 *laudes, quas hodie plurima lingua canet?*  
*Scilicet at turbae me nunc miscere sodali,*  
*communis studii quae tibi signa dabit,*  
*festivo fremitu tibi fundens omnia laeta*  
*scriptaque plaudentum nomina multa ferens,*  
 15 *etsi vementer cupiebam pectore toto,*  
*nec maerens animus membra neque aegra sinunt.*  
*Sed – speramus enim – veniam placide adnue nobis:*  
*cordis habes nostri cognita vota satis.*  
*Perpetuo incolumis vivas, Fortunaque pergat*  
 20 *esse secunda tibi, clare Secunde, diu.*

Al senatore Secondo Frola  
 (3 dicembre 1922)

- O Conte Frola già chiamato da tempo onore del  
 Senato, vanto e grande onore delle genti  
 taurine, sotto il governo della cui mente acuta,  
 abbiamo visto godere di somma fortuna le  
 difficili situazioni della città; che, eccellendo  
 5 per eloquenza e nato per agire, conosci bene  
 tutte le leggi e armi del foro, sarei forse capace  
 di ornare le tue imprese con parole eleganti,  
 quando tu hai tenuto in mano le sorti pubbliche  
 da buona guida? Come potrei innalzare  
 10 degnamente le tue grandi lodi che oggi molte lingue decantano?  
 È chiaro che mi unisco ora alla folla di amici,  
 che ti daranno segni di affetto comune,  
 mostrandoti ogni lieto augurio con festivo  
 accorrere, mostrandoti i molti scritti e i nomi di  
 coloro che plaudono; anche se desideravo  
 15 davvero con tutto il cuore (essere lì), l'animo  
 triste e le membra malate non lo permettono.  
 Ma – speriamo – perdonaci benevolmente: tu  
 conosci bene i desideri del nostro cuore. Vivi  
 per sempre sano, e la Fortuna continui a lungo  
 20 ad assecondarti, illustre Secondo.

**2 *decus gentis*:** il tono dell'apostrofe è alto e rispettoso, lo dimostrano infatti i riferimenti su cui è modellato: Marziale usa questa espressione in riferimento alla famiglia Flavia (*Ep.* 9, 1, 8: *manebit altum Flaviae decus gentis*<sup>113</sup>); Lucrezio la impiega come appellativo di Epicuro (3, 3: *o Graiae gentis decus*<sup>114</sup>); Seneca usa l'espressione nelle sue tragedie (*Tr.* 876: *nam te Pelasgae maximum gentis decus*<sup>115</sup>) e lo stesso fa lo pseudo-Seneca dell'*Octavia* (*Ott.*, 533: *generata divo, Claudiae gentis decus*<sup>116</sup>).

**3 *mente sagaci*:** Stampini continua con le sue lodi nei confronti del senatore usando questa espressione che si ritrova in Lucrezio (1, 1022 e anche 5, 420: *ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt*<sup>117</sup>). *Hanc* è sicuramente un errore da correggere in *hac*.

**5 *rebus...agendis*:** il passo è modellato sulla descrizione che Orazio compie del giambo di Archiloco come *natum rebus agendis*<sup>118</sup>.

**7 *ornare...decoris*:** il passo ricorda Orazio (*Sat.* 2, 7, 41: *verbisque decoris*<sup>119</sup>).

**8 *publica fata*:** viene usato da Lucano (*Bellum Civile* 7, 51-52: *dira subit rabies; sua quisque publica fata/praecipitare cupit*<sup>120</sup>) quando parla del desiderio che le truppe di Pompeo hanno di combattere, in questo caso il significato è politico poiché le truppe, combattono una guerra civile e dunque causa della rovina della patria. Seneca invece usa questa espressione nella sua lettera a Lucilio in cui immagina di parlare con Catone (*Ad Luc.* 71, 16, 1: *quid est ergo quare indignor aut doleam, si exiguo momento publica fata praece-do?*<sup>121</sup>) e si riferisce al destino di tutte le cose cioè quello di morire. Il

<sup>113</sup> NORCIO 1980, pp. 548-549: «durerà la sublime gloria della famiglia Flavia».

<sup>114</sup> GIANCOTTI 1994, pp. 130-131: «onore della gente greca».

<sup>115</sup> STOK 2001, pp. 138-139: «colui che è l'orgoglio più grande della gente pelasga», Elena fa credere a Polissena che il suo sposo sarà Pirro ma con epiteti validi anche per Achille.

<sup>116</sup> BARBERA 2000, pp. 78-79: «figlia di un dio, splendore della gente Claudia»; l'autore dell'opera sta parlando di un possibile discendente che Ottavia potrà dare a Nerone, sta cercando di convincerlo a non ripudiarla per Poppea.

<sup>117</sup> GIANCOTTI 1994, pp. 56-57 e 282-283: «si collocarono ciascuno al suo posto con mente sagace» in entrambi i casi Lucrezio si riferisce al movimento degli atomi che cadono senza un disegno preciso.

<sup>118</sup> COLAMARINO-BO 1969, pp. 538-539: Orazio, *De arte poetica*, 82: «fatto per accompagnare l'azione».

<sup>119</sup> COLAMARINO-BO 1969, pp. 218-219: «con fiori di lingua».

<sup>120</sup> CANALI 2004, pp. 426-427: «La invase un sinistro furore; ognuno desidera precipitare il destino pubblico e il proprio».

<sup>121</sup> MONTI 1991, pp. 456-457: «Perché dunque dovrei indignarmi o dolermi se precedo di qualche istante il destino comune?», Seneca ha appena esposto la teoria stoica secondo cui tutto è destinato a perire.

riferimento al passo di Lucano si adatta meglio alle intenzioni di Stampini nel testo, il contesto a cui si fa riferimento infatti è quello pubblico e politico in cui Frola ha lavorato.

13 **festivo...fundens**: si noti l'allitterazione del suono "f".

16 **maerens...membra**: si noti l'allitterazione del suono "m".

20 **esse...Secunde**: si noti l'allitterazione del suono "s" evidenziata dal poliptoto di *secunda-secunde*, un gioco di parole che torna a evidenziare il tono lirico assunto dall'intero componimento.

Il quinto testo è un breve componimento in distici elegiaci dedicati al conte Delfino Orsi. Egli nacque a Dogliani il 7 luglio 1868 da famiglia nobile, conseguì una laurea in lettere e fu giornalista e politico. Si interessò del teatro popolare piemontese come dimostrano le sue pubblicazioni in materia: *Il teatro in dialetto piemontese* (1890), *La passione di Sordevolo: studio di drammatica popolare* (1892), *Il Natale nel Canavese* (1894). Scrisse per la "Gazzetta del Popolo" e ne divenne il direttore dal 1917 al 1924<sup>122</sup> quando fu nominato senatore. Nel 1925 tenne un discorso sulla libertà di stampa e l'importanza del giornalismo politico. Morì a Torino il 18 ottobre 1929<sup>123</sup>. Il componimento è datato 10 dicembre 1922 perché in quel giorno si festeggiarono a Torino il 75° anniversario dalla fondazione del giornale, il centenario dalla nascita del suo fondatore (Bottero) e le diverse raccolte fondi promosse con successo dalla Gazzetta in tempi di guerra<sup>124</sup>. I versi infatti compaiono identici anche nel numero speciale stampato dal giornale per celebrare la medesima data<sup>125</sup> e sono introdotti da alcune parole di Stampini: «nel 1919 celebrai in una iscrizione latina i grandi servigi resi alla Patria dalla Gazzetta del Popolo durante la guerra; dedico ora a Delfino Orsi, già mio scolaro, i seguenti distici»<sup>126</sup>.

*V. Ad Delphinum Orsi Comitem  
(a.D. IV id. dec. An. MCMXXII)*

*O Delphine, senis semper studiose magistri,  
qui Populi sapiens acta diurna regis,*

<sup>122</sup> Per le informazioni sul giornale e i suoi direttori il sito [https://www.periodici.piemonte.it/index.php?c=scheda&d=\\$d&s=82022](https://www.periodici.piemonte.it/index.php?c=scheda&d=$d&s=82022).

<sup>123</sup> Senato del Regno (online a <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/0d34b26a3e30df47c125711400382a24/bda9d2963e61c1e74125646f005dfbf4?OpenDocument>).

<sup>124</sup> *Gazzetta del Popolo* 10 dicembre 1922, 1.

<sup>125</sup> STAMPINI 1926, p. 262 in nota: *vd. commentarium, qui Augustae Taurinorum prodiit sic inscriptus* 10 dicembre 1922 in onore della "Gazzetta del Popolo", p. 6.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

*accipe laeta tibi bene quae nunc vota merenti  
undique nobiscum Patria mittit ovans.*

Al conte Delfino Orsi  
(10 dicembre 1922)

O Delfino, sempre ammiratore del vecchio maestro, che sapiente dirigi la "Gazzetta del Popolo", accetta i lieti auguri che a te ora molto meritevole da ogni luogo insieme a noi la Patria esultante manda.

1 **senis...magistri**: così Stampini ricorda con una punta di amarezza la propria età di fronte al giovane allievo.

2 **Populi**: usando la lettera maiuscola diventa evidente che Stampini si stia riferendo alla "Gazzetta del Popolo", si noti che nel componimento scritto a mano dall'autore e riportato sul giornale non è presente la lettera maiuscola, ma sono sottolineate le parole *populi acta e diurna*.

3 **laeta...merenti**: si noti la costruzione chiasmica composta dagli aggettivi *laeta e merenti* e dai sostantivi *tibi e vota*.

4 **Patria ovans**: è espressione che si addice all'occasione celebrativa degli anniversari ricordati nell'introduzione al componimento.

Il sesto componimento della sezione è dedicato ad un anonimo giovane di origini nobili. Stampini non indica alcuna data di composizione e non identifica un dedicatario specifico, un'eccezione per la sezione degli *Epigrammata*, mentre non costituisce un unicum per le *Inscriptiones*. Il tono dei distici è didattico e paternalistico; in generale ricorda *Il giorno* di Parini.

*VI. Ad adolescentulum nobili genere natum*

*Virtutes patrias sequitor faciasque caveto  
nobile quae possint dedecorare genus,  
sed colere id par est, tamquam venerare parentes,  
dummodo ne tumeant ora superba tibi.*

Ad un giovane di nobili origini

Segui le virtù degli avi e guardati dal fare cose che possano disonorare le origini nobili, ma è giusto che tu le rispetti, come onorare i genitori, purché non ti si gonfi il volto di superbia.

**Nobili genere natus:** è una espressione comune in latino che indica l'appartenenza all'aristocrazia, ad una famiglia nobile e illustre. Sallustio per esempio usa questa espressione per descrivere Catilina quando si trova a dover presentare il personaggio, come in *Cat.* 5, 1, 1: *L. Catilina, nobili genere natus*.

1 **virtutes...caveto:** il verso inizia con le *virtutes patriae* che il fanciullo deve seguire, le stesse per cui nell'*Iliade latina* Ettore invoca sul figlio Astianatte prima di tornare alla battaglia e morire<sup>127</sup>. Inoltre il tono didascalico è subito stabilito dagli imperativi futuri di questo verso accompagnati più avanti dai congiuntivi: Stampini sta dando istruzioni chiare e sicure a tale giovane.

2 **nobile...genus:** si noti la costruzione in iperbato di *nobile genus* che racchiude la frase relativa retta da *facias*.

3 **venerare parentes:** echeggia i comandamenti cristiani impartiti a Mosè in Esodo (*Es.* 20, 12) e ripetuti in Tobia (*Tb.* 4, 3), Siracide (*Sir.* 3, 7, 8) e Lettera agli Efesini (*Ef.* 6, 2, 3), nonostante il verbo latino usato nella *Vulgata* sia sempre *honoro*.

4 **tumeant ora superba:** gonfiarsi di superbia è un modo di dire usato spesso in latino, si trova un verbo simile a *tumeo* associato al sostantivo *ora* in Ovidio (*Her.* 8, 57: *rumpor et ora mihi pariter cum mente tumescunt*<sup>128</sup>). In questo caso è preferibile intendere il sostantivo con il significato di "parole" e si guardi dunque al passo di Properzio (*El.* 1, 10, 22: *neve superba loqui, neve tacere diu*<sup>129</sup>) poiché Stampini sembra voler consigliare al giovane di comportarsi con modestia a dispetto dei genitori.

Come già ricordato nell'introduzione, con il numero VII inizia la sottosezione degli *Epigrammata* denominata *Omina fausta*. Il primo componimento della sottosezione è dedicato a Enrica Masserano, la moglie di Stampini<sup>130</sup>. In questa stessa pagina troviamo anche la nota già citata nell'introduzione che colloca i componimenti al dicembre del 1922. I distici di Stampini impiegano Catullo come modello e ricordano allo stesso tempo le descrizioni delle donne angelicate della prima letteratura italiana; Stampini infatti sin dai primi anni

<sup>127</sup> SCAFFAI 1982, pp. 138-139: *Precor, o pater optime – dixit –/ ut meus hic, pro quo tua numina, natus, adoro/virtutes patrias primis imitetur ab annis*. «Ti prego, ottimo padre, – esclama – che questo mio figlio, per il quale supplico la tua potenza, emuli sin dalla fanciullezza il valore paterno».

<sup>128</sup> FEDELI 1999, pp. 420-421: «Io mi sento scoppiare, il cuore mi si gonfia» Ermione sta esprimendo il sentimento che la pervade quando Pirro, l'uomo che la tiene prigioniera, insulta il suo amato, Oreste.

<sup>129</sup> CANALI 1987, pp. 90-91: «non parlare con superbia, non tacere troppo a lungo».

<sup>130</sup> Solo nell'ultimo componimento degli *Epigrammata* Stampini la chiamerà *uxor*.

da insegnante a Biella si era dilettrato nel comporre poesie di questo genere anche se in italiano<sup>131</sup>.

1. *Ad Henricam Masserano*

- Post multos annos momentaque tristia rerum,  
 paene quibus mersus, naufraga navis, eram,  
 Henrica, exiguum quondam mea tempus alumna,  
 5 cui nullam poteram iungere mente parem,  
 cuius, in aetatis cursu, firmissima imago  
 excidit haud umquam pectore lapsa meo;  
 te tandem vidi, te audiui dulce loquentem,  
 vox ut blanda mea nunc quoque in aure sonet.  
 10 Ipsa mihi visa es, tamquam si temporis ala  
 Te dubitavisset tangere tacta metu.  
 Sed mihi, quem nosti iam praecipitante sub aevo,  
 anni quot longa damna tulere fuga!  
 15 Attamen est certum vanas auferre querellas,  
 Musa mihi assiduam dummodo praestet opem;  
 dum divina meam foveat modo Gratia mentem,  
 adspiretque meis ausibus usque favens;  
 dum suaves natas mihi dilectosque nepotes  
 20 cum generis servet provida cura Dei;  
 dummodo amicitiae fidae fidae sodales  
 sint atque interdum me meminisse velint;  
 sum tua mi semper maneat propensa voluntas,  
 25 osque, Henrica, tuum verba benigna paret.  
 Interea, adveniens quoniam nos admonet annus,  
 omnia nostra tibi mittimus ecce bona.  
 Exoptata Deus large tibi dona ministret  
 inque polo faustis ignibus astra micent.*

A Enrica Masserano

Dopo molti anni e periodi tristi, nei quali quasi solo, nave alla deriva, mi trovavo, Enrica, un tempo per un breve periodo mia alunna, a cui io non potevo accostare nessuno pari per intelletto,

<sup>131</sup> STAMPINI 1879, si vedano "A una fanciulla" pp. 11-12, "Ricordo di un sogno" pp. 14-16, "Sposa e madre" pp. 20-23.

la cui immagine saldissima non sfuggì mai  
venendo meno alla mia memoria nel corso del tempo;  
ti vidi infine, ti udii parlare dolcemente, così  
che voce che carezzevole risuona ancora oggi  
nelle mie orecchie. Mi sembrasti proprio una  
visione, come se l'ala del tempo avesse esitato  
a toccarti per timore del contatto.

Ma a me, che ormai conosci visto il tempo che  
ci travolge, quanti danni portò il passare dei giorni!  
Ma tuttavia ho deciso di lasciare da parte inutili  
lamentele, purché la Musa mi aiuti continuamente;  
purché la Grazia divina alimenti la mia mente,  
e sia sempre favorevole alle mie imprese;  
purché la provvidenza di Dio abbia cura  
delle mie dolci figlie e delle amate nipoti con i  
generi; purché le amicizie siano fidate e fidati  
gli amici e qualche volta vogliano che io me ne  
ricordi; purché i tuoi sentimenti rimangano  
sempre a me favorevoli, e dalla tua bocca,  
Enrica, escano parole benigne.

Intanto, poiché giunge l'anno che ci reca gli  
avvertimenti, ecco ti inviamo i nostri buoni auguri.  
Dio ti fornisca abbondantemente dei doni che  
desideri e le stelle brillino in cielo di un fuoco  
benevolo.

3-4: si osservi la frequenza degli iperbati, una delle figure più comuni della poesia classica (*exiguum tempus e nullam parem*).

7: il verso è costruito con la ripetizione di *te* seguito dai due verbi a cui si riferisce. Inoltre si noti che la perifrasi *dulce loquentem* si trova come verso di chiusura in Orazio (*Od.* 1, 22, 24<sup>132</sup>). Ma è in questo verso che appare chiaro che Stampini modella i suoi versi al carme 51 di Catullo (*Carm.* 51, 4-5: *spectat et audit dulce ridentem*<sup>133</sup>).

8 **in aure sonet**: è la chiusa di un pentametro di Propertio in cui si lamenta di non sentire la dolce voce di Cinzia (*El.* 1, 12, 6: *Cynthia, nec nostra dulcis in aure sonat*<sup>134</sup>).

<sup>132</sup> COLAMARINO-BO 1969, pp. 266-267.

<sup>133</sup> BELLANDI 2007, p. 229: «guarda e ascolta te che dolcemente ridi».

10: il verso è modulato dall'allitterazione del suono "t", inoltre è presente il poliptoto *tangere tacta*.

14-22: si noti la sezione delineata dall'anafora di *dum/dummodo* (versi 14-20) in cui Stampini sembra elencare le condizioni necessarie perché egli riesca a produrre poesia. Gli elementi fondamentali sono il favore di Dio e il rapporto con i suoi cari, prima gli amici a cui, nei versi successivi, si aggiunge la buona opinione della moglie (versi 21-22). Dio viene pregato perché favorisca la mente dell'autore e la salute delle figlie, mentre l'autore deve venire ricordato dagli amici e lodato dalla moglie. Ciò che descrive è una situazione in cui Stampini ha un ruolo passivo rispetto a Dio e agli altri, ma che diventa attivo nel momento in cui gli permette di fare poesia. - 15: si osservi la costruzione chiasmica *divina meam Gratia mentem*. - 19: risulta evidente il chiasmo *amicitiae fidae fidiue sodales* che presenta anche un poliptoto.

**23 *admonet annus*:** Stampini si riferisce al fatto che questo componimento è stato scritto in occasione del dicembre del 1922.

25-26: i doni di Dio e gli astri benevoli sono un finale degno del tono alto che Stampini ha mantenuto per l'intero componimento.

Il secondo componimento della sottosezione è formato da un solo distico ed è dedicato a Laura Luigia Ottaviano. Stampini aveva già scritto una poesia in distici per questa donna nel 1920 nel suo libro *Nel Mondo latino*<sup>135</sup> e dedicato, con l'inversione del nome, *Ad Aloisiam Lauram Ottaviano*. Si trattava di un'allieva a cui Stampini era legato da un particolare affetto: egli infatti la apostrofa come *mea dulcis alumna* e *docta puella*<sup>136</sup>.

## 2. *Ad Lauram Aloisiam Ottaviano*

*Haec, bona Laura, tuis pro votis vota rependo:  
vivite felices tuque et uterque parens.*

A Laura Luigia Ottaviano

O buona Laura, ricambio questi tuoi auguri con auguri:  
vivete felici tu ed entrambi i tuoi genitori.

<sup>134</sup> CANALI 1987, pp. 94-95: «né dolce risuona la sua voce alle mie orecchie»; il verbo è al congiuntivo nel testo di Stampini perché retto da *ut*.

<sup>135</sup> STAMPINI 1921, p. 462.

<sup>136</sup> STAMPINI 1921, p. 462, verso 1: *prospera lux oritur tandem, mea dulcis alumna e sisque simul nostri, docta puella, memor*.



1 **haec...vota**: si osservi la costruzione in iperbato di *haec vota* e il poliptoto *votis vota*; tale poliptoto è usato anche da Seneca (*De brevitate vitae* 10, 17, 4, 4: *pro ipsis quae succedere votis vota facienda sunt*<sup>137</sup>).

2: già nel componimento del 1920 Stampini offriva l'augurio di una *longa faustissima vita*<sup>138</sup> alla sua alunna, in aggiunta a questo sentimento, si augurava anche che lei non lo dimenticasse. In questi versi del 1923 Stampini nomina i genitori di lei a conferma del legame di amicizia rimasto tra i due e si può dunque affermare che, almeno per questi tre anni, alunna e professore sono rimasti in contatto e hanno approfondito la loro conoscenza.

Il terzo componimento della sottosezione è dedicato ad Alfonso Maria Casoli, sacerdote e latinista talentuoso che nacque il 21 luglio 1867 a Modena e divenne gesuita nel 1887. Fu poeta sia in italiano (*Anime sane*, 1917) sia in latino (*Lyricorum liber*, 1922). A dimostrazione della sua bravura vinse il *certamen Hoefftianum* nel 1908, superando Pascoli con un'ode contro la guerra. Scrisse per diversi periodici e condusse una feconda attività di predicatore. Morì improvvisamente dopo essere giunto a Torino per predicare la Quaresima in Duomo il 20 febbraio 1923<sup>139</sup>.

3. *Ad Alfonsum M. Casoli S. I.*

*Quae mihi misisti a Benaco vota benigna  
Accipiens propero reddere, amice, tibi.*

Ad Alfonso Maria Casoli S. I.

Ricevendo quegli auguri generosi che mi  
mandasti dal Garda mi affretto, amico, a ricambiarti.

1 **Benaco**: Virgilio nell'Eneide cita il lago *Benacus* in quanto *pater* del fiume *Mincius*<sup>140</sup> (*En.* 10, 205: *quos patre Benaco velatus harundine glauca/Mincius*

<sup>137</sup> MARASTONI 1979, p. 479: «bisogna far nuovi voti a specifica difesa dei già avverati».

<sup>138</sup> STAMPINI 1921, p. 462, verso 5: *longa tibi ut vigeat semper faustissima vita*.

<sup>139</sup> TREVES 1978.

<sup>140</sup> JORDAN 1990, p. 47: «the river Mincius flowed from lake Benacus, so the god of the river is described as *velatus harundine glauca*. The Mincius does not in fact flow into the sea but is tributary of the Padus, the modern Po».

*infesta ducebat in aequora pinu*<sup>141</sup>), si tratta dell'odierno lago di Garda. Sembra plausibile che il sacerdote si trovasse in quel luogo a causa della sua attività di predicatore e da lì abbia pensato di inviare gli auguri all'amico. Peculiare è la struttura dei distici: la parte dell'esametro che precede la cesura pentemimera contiene la frase relativa, prolettica rispetto al suo referente che invece si trova nella seconda parte, dopo la pausa. Il pentametro invece contiene il participio presente che ha per soggetto Stampini e per complemento oggetto gli auguri ricevuti: si costituisce dunque un ulteriore legame sintattico con l'esametro.

Il quarto componimento in distici elegiaci è dedicato al senatore Enrico Cocchia che nacque ad Avellino il 6 giugno 1859, conseguì una laurea in lettere all'università di Napoli dove rimase a insegnare letteratura latina e di cui divenne rettore dal 1913 al 1915. Fu eletto senatore a novembre del 1913 e fu di orientamento liberale democratico. I suoi interessi compresero la filologia, i classici latini (Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Cicerone, Livio, Plauto), la cultura dell'Estremo Oriente e il problema dell'insegnamento a scuola in Italia. Morì a Napoli il 13 agosto 1930<sup>142</sup>.

#### 4. Ad Henricum Cocchia Senatorem

*Cocchia, saepe mihi fido spectate fidelis,  
vota mei cordis pectore conde tuo.  
Te quoque si quondam sors funere fregit acerbo,  
at gravibus tandem luctibus adde modum;  
5 nam tibi sunt praesto dulcissima gaudia vitae,  
quae merito clemens iam Deus ipse dedit.  
Illa appone lucro, iucunde sodalis, et aequa  
Utere fortuna quae modo iniqua fuit.*

Al senatore Enrico Cocchia

Cocchia, fedele stimato, a me fidato  
in varie occasioni, custodisci nel profondo del tuo cuore i miei auguri.  
Se un giorno la sorte ha provocato sofferenza anche a te con le tristi esequie,  
almeno poni un limite ai grandi dolori;

<sup>141</sup> PADUANO 2016, pp. 624-625: «e uscendo dal padre Benaco, velato di canne verdi, / il Mincio li conduceva al mare su una nave da guerra».

<sup>142</sup> TREVES 1982. e Senato della Repubblica *online* a <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/96ec2bcd072560f1c125785d0059806a/206ae1b528b38bac4125646f005a41ad?OpenDocument>.

infatti tu hai a disposizione le dolcissime gioie della vita,  
che a buon diritto proprio Dio clemente ti ha dato.  
Calcola quelle (gioie) come guadagno, lieto amico, e godi di una sorte giusta  
che poco prima è stata ingiusta.

3 **funere...acerbo**: si fa riferimento alla morte dell'unico figlio di Cocchia, avvenuta nel settembre del 1914. Gli ipotesti presenti sono da individuare in *Aen.* 11, 28 (*funere mersit acerbo*, riferito a Pallante) e 6, 429. Da non escludere anche l'influenza del noto componimento carducciano dedicato alla morte del figlioletto Dante e contenuto in *Rime nuove*.

5-6 **gaudia vitae**: sono le parole che Evandro dice nel dolore per la perdita del figlio Pallante quando decide di continuare a combattere per vendicarlo (*Aen.* 11, 180: [...] *non vitae gaudia quaero*<sup>143</sup>). Evandro nel suo pianto lamenta le preghiere non ascoltate da nessun dio (*Aen.* 11, 157-158: [...] *et nulli exaudita deorum/ vota* [...] <sup>144</sup>) e la morte prematura per suo figlio (*Aen.* 11, 166-167: [...] *si immatura manebat/ mors gnatum* [...] <sup>145</sup>); Stampini invece ha fiducia che Dio assegni a buon diritto (*merito*) le gioie agli uomini.

7-8: l'ottica è cristiana, poiché c'è speranza nella morte, ma anche classica perché la speranza è l'ultima a rimanere e le sorti degli uomini si bilanciano tra gioie e dolori.

Il quinto componimento della sottosezione è dedicato al sacerdote Luigi Giacomelli (1839-1926), Stampini ne loda le qualità di oratore, intellettuale e uomo di Chiesa. Giacomelli fu professore di lettere al seminario di Verona e fondò un istituto di carità dedicato alle fanciulle orfane o abbandonate<sup>146</sup>.

##### 5. *Ad Aloisium Giacomelli sacerdotem*

*O qui templi Dei raris virtutibus ornas,  
mi Domine, o simplex et venerande senex,  
qui ingenio pollens, studiis insignis et arte,  
Veronam decoras, docte poeta, tuam;  
5 qui legis et comis perpensis laudibus effers  
quae mihi parva favens Musa latina canit;  
accipe corde meo quae manant vota profundo,  
quaeque tibi volui carmine missa brevi:*

<sup>143</sup> PADUANO 2016, pp. 676-677: «non chiedo questa gioia per la mia vita».

<sup>144</sup> PADUANO 2016, pp. 674-675: «oh preghiere non ascoltate da nessun dio».

<sup>145</sup> PADUANO 2016, pp. 674-675: «se una morte immatura aspettava mio figlio».

<sup>146</sup> BIASI 1972 e CURIA VESCOVILE 1940.

- 10 *sic tua, quas servas, praecepta sequantur alumnae,  
ut culpam fugiant insidiasque malas;  
sic tibi et eveniant quae suscipis, omnia fauste,  
ambiat et canum Gratia sancta caput.*

Al sacerdote Luigi Giacomelli

O tu che adorni i templi di Dio con straordinarie virtù,  
mio Signore, o sincero e venerabile anziano,  
che sei forte d'ingegno, straordinario per le opere e la competenza,  
tu abbellisci la tua Verona, dotto poeta;  
che declami e celebri con lodi soppesate di eleganza  
ciò che a me la piccola Musa canta in latino;  
accetta gli auguri che provengono dal profondo del mio cuore,  
quelli che ti ho voluto mandare con una breve poesia:  
così i tuoi insegnamenti siano seguiti dalle allieve che proteggi,  
affinché sfuggano il peccato e gli inganni nefasti;  
così ti riescano bene tutte le azioni che intraprendi  
e la santa Grazia ti cinga il capo canuto.

1: il verso sembra ricalcare il verso del carme 64 di Catullo: *o decus eximium magnis virtutibus augens*<sup>147</sup>.

2 **venerande senex**: a meritarsi l'appellativo di *venerandus* è Bizia nella *Punica* di Silio Italico (2, 409: *iustae Bitia venerande senectae*<sup>148</sup>), infatti già nell'*Eneide* (1, 734-738<sup>149</sup>) a Bizia viene servito per primo il banchetto in virtù della sua anzianità<sup>150</sup>. Si trova l'aggettivo *venerandus* in relazione a uomini di Chiesa nei carmi di Fortunato, in particolare nel libro terzo che è composto di 33 poesie in distici elegiaci e tre lettere indirizzati a vescovi o altri membri del clero<sup>151</sup>. La perifrasi utilizzata è *venerande sacerdos*<sup>152</sup> sempre a chiudere un verso in una posizione simile a quella usata qui da Stampini.

<sup>147</sup> PIGHI 1974, pp. 250-251: «o tu che la nobiltà impareggiabile accresci con le grandi virtù».

<sup>148</sup> VINCHESI 2001, pp. 174-175: «Bizia che l'età e lo spirito di giustizia rendono degno di rispetto».

<sup>149</sup> PADUANO 2016, pp. 242-243.

<sup>150</sup> VINCHESI 2001, p. 175, nota 75: Bizia era il nome del comandante della flotta punica.

<sup>151</sup> DI BRAZZANO 2001, p. 53.

<sup>152</sup> DI BRAZZANO 2001, pp. 188-189: 3,3,3; 228-229: 3, 22, 1; 232-233: 3, 24, 5; 232-

3 *ingenio pollens*: è una qualità che Fortunato riconosce alla regina Fredegonda usando le medesime parole però poste in un pentametro (*Carm.* 9, 1, 120: *ingenio pollens, munere larga placens*<sup>153</sup>). Il *carmen* è dedicato al re Chilperico che convocò un sinodo nel 580 per stabilire se sua moglie avesse una relazione adulterina con uno dei vescovi<sup>154</sup>.

4: Verona è una città che Catullo cita più volte nei suoi carmina: gli dedica la sagra del ponte lungo (*carme* 17<sup>155</sup>), inoltre nel *carme* 35 invita l'amico Cecilio, poeta d'amore, ad andare a Verona da Como. Si può notare che Stampini apostrofa Giacomelli come "dotto poeta". Stampini è legato alla città di Verona in prima persona poiché nel 1905 ricevette l'incarico di ispezionare i monumenti della città e ottenne che fossero stanziati più fondi per la loro manutenzione<sup>156</sup>.

6: si noti come l'intero verso sia dedicato a specificare che Stampini scrive in latino ed è una Musa a spingerlo in questa direzione. Nel suo componimento per il senatore Faldella aveva sottolineato quanto fossero poco valutati gli scritti in latino in epoca moderna, anche se sono ispirati da una divinità poetica.

Il sesto componimento torna ad essere breve, è composto di un distico ed è dedicato a Giacomo Giri che nacque a Roma nel 1852, fu docente universitario di Letteratura latina e Grammatica greca e latina. Le sue pubblicazioni riguardano soprattutto Lucrezio e Orazio. Morì nel 1934<sup>157</sup>. Giri è stato tra i colleghi che dedicarono a Stampini una miscellanea in occasione del suo quarantesimo anniversario di insegnamento<sup>158</sup>. Questo non è l'unico componimento che Stampini gli riserva<sup>159</sup>.

233: 3, 25, 1. Nei versi qui elencati la perifrasi si trova in chiusura di esametri, mentre nel componimento di Stampini l'aggettivo *venerandus* è in un pentametro.

<sup>153</sup> DI BRAZZANO 2001, pp. 470- 471: «di valente ingegno, gradita per la generosità dei suoi donativi».

<sup>154</sup> DI BRAZZANO 2001, p. 464, nota 1.

<sup>155</sup> PIGHI 1974, pp. 116-119.

<sup>156</sup> AA.VV. 1920.

<sup>157</sup> Per le informazioni biografiche si veda il sito [https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/scheda\\_authority.jsp?bid=SBLV193738](https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/scheda_authority.jsp?bid=SBLV193738).

<sup>158</sup> AA.VV. 1921, p. IX.

<sup>159</sup> STAMPINI 1917, p. 444 dove il poeta piemontese lo chiama *sodalis dilectus*.

6. *Ad Iacobum Giri*

*Teque tuosque simul, Giri, dilecte sodalis,  
in multos annos Hector avere iubet*

A Giacomo Giri

Ettore si raccomanda che tu e i tuoi insieme, Giri, amato amico, stiate bene per molti anni.

1-2: osservando la struttura sintattica del componimento si nota che Stampini ha volutamente posto l'accento su Giri e sull'affetto che gli dimostra ponendo gli accenti dell'esametro su *teque tuosque*. - 1 **dilecte sodalis**: tra i due uomini c'è un rapporto di amicizia, essendo quasi coetanei è probabile che abbiano frequentato l'ambiente dell'università di Torino insieme. Il rispetto reciproco è dimostrato dal fatto che Giri si impegna, come già detto, in una pubblicazione in onore di Stampini. Anche Enrico Cocchia è apostrofato come *sodalis* e anche verso di lui l'autore prova un profondo affetto. - 2: **Hector**: è la prima e unica volta all'interno degli *Epigrammata* e degli *Omina fausta* che Stampini scrive in modo esplicito il proprio nome: di solito in questi versi di affetto il focus è posto sul nome degli amici e dei loro cari. In questo caso l'autore sceglie di scrivere il proprio nome; seppure la posizione subito successiva alla cesura del pentametro lo faccia sembrare in secondo piano, visivamente il nome di Stampini risulta al centro del verso. Non è la prima volta che Stampini scrive il proprio nome in un componimento dedicato a un'altra persona, ma di solito sceglie di citarsi per nome e cognome. Ne è un esempio il componimento che Stampini compone per Giri in *Nel Mondo latino*<sup>160</sup>.

Il settimo componimento è dedicato alla memoria del sacerdote Luigi Martini che nacque nel 1803 e morì nel 1877; scrisse *I Martiri di Belfiore* e più tardi *Confortatorio di Mantova negli anni 1851,52,53,54*. Fu vicario capitolare della diocesi di Mantova dal 1868 al 1871<sup>161</sup>.

<sup>160</sup> STAMPINI 1917, p. 444: *Hector Stampini/ sodali in primis dilecto/ summo animi studio optat aque expetit/ ut hodiernae summae longum aevi spatium adiciens/ cum carissimis suis vivat et valeat.*

<sup>161</sup> Voce anonima in Treccani (online a <http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-martini>).

### 7. *Ad Aloisius Martini sacerdotem*

*Hunc natalicium, Martini mi, accipe panem,  
cumque tuis salve terque quaterque vale.*

Al sacerdote Luigi Martini

Accetta questo pane natalizio, Martini mio,  
salute a chiunque dei tuoi e mille volte addio.

1-2: Stampini ha già dedicato dei versi al sacerdote nel 1919 nel libro *Nel Mondo latino*<sup>162</sup>, dove è identificato come preside del Liceo e Ginnasio di Desenzano. Non è l'unica pagina in cui Stampini associa Martini a questo istituto, infatti se si leggono le *Inscriptiones* che precedono la sezione qui esaminata di *Sangue e Pensiero latino*, si può vedere che il Martini compare in altri tre passi. Nella prima iscrizione datata 1920, Stampini si rivolge *ad amicos Desentianenses*, tra i quali compaiono Martini e Augusto Vedovi, con un riferimento al Garda (*ad Benacum*)<sup>163</sup>. Il secondo componimento è una iscrizione in memoria di Martini, datata 1920, in cui ricorda i quaranta anni di insegnamento di Stampini e i suoi sessantacinque anni di età<sup>164</sup>. Infine il terzo è un lungo testo di 142 versi in distici elegiaci, datato 1922 e che copre una intera sezione delle iscrizioni latine<sup>165</sup>. - 1 **natalicium**: è anche il giorno per Marziale (*Ep.* 8, 38, 12: *Ad natalicium diem colendum*<sup>166</sup>) e per Giovenale (*Sat.* 11, 84: *et natalicium cognatis ponere lardum*<sup>167</sup>). - 2 **terque quaterque**: è comunemente usata in latino per esprimere intensità e ripetitività di un gesto, in questo caso corrisponde all'italiano "mille volte". Ad usarlo in un pentametro e con un significato analogo sono: Properzio (*El.* 3, 7, 6: *tu Paetum ad pharios tendentem lintea portus/ obruis insano terque quaterque mari*<sup>168</sup>), Ovidio (*Am.* 3, 1, 32: *Hactenus, et movit pictis innixa cothurnis/ densum caesarie*

<sup>162</sup> STAMPINI 1917, p. 438.

<sup>163</sup> STAMPINI 1926, p. 233: *quod/ rectores et professores/ lycei gymnasiique regiis iure aequati/ et scholae technicae et ephebei municipalis/ desentiani ad Benacum/ auctoribus Aloisio Martini Gabriel Berlese Augustino Vedovi/ amicis meis.*

<sup>164</sup> STAMPINI 1926, p. 234.

<sup>165</sup> STAMPINI 1926, pp. 255-259.

<sup>166</sup> NORCIO 1980, pp. 516-517: «per onorare il giorno natalizio».

<sup>167</sup> FRASSINETTI-DI SALVO 1979, pp. 380-381: «servire ai parenti, nell'anniversario, un pezzo di lardo».

<sup>168</sup> CANALI 1987, pp. 296-297: «tu travolgi tre e quattro volte con furioso mare / Peto che tende le vele verso il porto di Faro».

*terque quaterque caput*<sup>169</sup>), Marziale (*Ep.* 1, 103, 6: *calceus est sarta terque quaterque cute*; 3, 17, 4: *sufflavit buccis terque quaterque suis*; 6, 66, 7: *et bis terque quaterque basiavit* e 6, 93, 10: *aut tergitur pingui terque quaterque faba*<sup>170</sup>). Inoltre questo addio malinconico ricorda i versi in cui Virgilio esprime il dolore da sopravvissuto di Enea (*Aen.* 1, 94-96: *talia voce refert: "o terque quaterque beati, / quis ante ora patrum Troiae sum moenibus altis/ contingit oppetere! [...]"*<sup>171</sup>). L'espressione "tre e quattro volte" ad indicare un gesto intenso e ripetuto rimane ancora nell'italiano di Dante che racconta in questo modo l'incontro benevolo tra Sordello e Virgilio che si abbracciano ancor prima di arrivare alle consuete presentazioni (*Pur.* VII, 1-2)<sup>172</sup>.

L'ottavo componimento è dedicato a Carlo Pascal, che nacque a Napoli il 21 ottobre 1866, fu professore di Letteratura Latina all'università di Catania e poi Pavia. Vinse il premio Gautieri per la filosofia, la storia e la letteratura dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1911 e divenne socio dell'Accademia dal 1922<sup>173</sup>. Fu autore di un gran numero di scritti sull'antichità latina, ricordiamo per esempio il suo *Dizionario dell'uso ciceroniano* (1899). Fu inoltre direttore della rivista «Athenaeum». Morì a Milano il 22 settembre 1926<sup>174</sup>. Pascal fu uno degli studiosi che sottoscrissero la miscellanea di studi in onore di Stampini<sup>175</sup>.

#### 8. *Ad Carolum Pascal*

*Ad te si nondum rescripta est littera nobis,  
tu cave nos reputes haud meminisse tui.  
Scis mihi deserto quae sit nunc vita trahenda,*

<sup>169</sup> FEDELI 1999, pp. 110-111: «così disse, e alzandosi sui coturni dipinti, mosse il capo, reso pesante dalla chioma, tre e quattro volte».

<sup>170</sup> NORCIO 1980, pp. 174-175: «i tuoi calzari vengono risuolati tre o quattro volte»; pp. 240-241: «si mise a soffiare con le gote tre e quattro volte»; pp. 420-421: «e la baciò tre e quattro volte»; pp. 434-435: «o si copre tre e quattro volte di rassa fava».

<sup>171</sup> PADUANO 2016, pp. 206-207: «dice queste parole "Tre, quattro volte beati quelli/ che hanno avuto in sorte di morire davanti agli occhi dei padri/ sotto le alte mura di Troia [...]"».

<sup>172</sup> FALLANI-ZENNARO 2012, p. 270: «Poscia che l'accoglienze oneste e liete/ furo iterate tre e quattro volte».

<sup>173</sup> Accademia delle Scienze di Torino (online a <https://www.accademiadelle scienze.it/accademia/soci/carlo-pascal>).

<sup>174</sup> Voce anonima in Treccani (online a <http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-pascal/>).

<sup>175</sup> AA.VV. 1921, p., IX.



*quae circumveniat cura scelestas caput.  
 Omnis perpetuo sic est mea fracta voluntas,  
 subque manu tremula candida charta manet.  
 Sed qui corde meo possim depellere amicos,  
 atque adeo Caroli non memor esse mei?  
 Quare te veniam nunc posco supplice vultu,  
 accipiasque libens omnia fausta rogo.*

A Carlo Pascal

Se una lettera da noi non ti è ancora arrivata,  
 tu non pensare che non ci siamo ricordati di te.  
 Conosci la vita che ora devo condurre dopo che  
 sono stato abbandonato, quale preoccupazione  
 funesta opprime il mio capo.

Ogni mia iniziativa è stata così per sempre  
 spezzata e sotto la mano tremante rimane il  
 foglio bianco. Ma come potrei nel mio cuore  
 allontanarmi dagli amici, o meglio non  
 ricordarmi del mio Carlo?

Per questo chiedo ora perdono con volto  
 supplice, e chiedo che tu accetti favorevole  
 ogni augurio.

1-2: anche Ovidio, in esilio, esprime lo stesso affetto per un suo amico, Rufo, a cui scrive per dare prova di non averlo dimenticato (*Ex Pont.* 2, 11, 3-4: *ut, quamquam longe toto sumus orbe remoti/ scire tamen possis nos meminisse tui*<sup>176</sup>). Si noti che *meminisse tui* è la chiosa anche del pentametro ovidiano. - 3 **mihi deserto**: è l'espressione che Ovidio usa per descrivere Cefalo dopo che Procri è fuggita nei boschi per la vergogna di aver pensato di poterlo tradire (*Met.* 7, 747-748: *tum mihi deserto violentior ignis ad ossa/ pervenit*<sup>177</sup>).

8 **non..mei**: sembra modellato sull'*Appendix* di Virgilio, quando il poeta si dimostra certo che anche dopo la sua morte si ricorderà di Mecenate (*Appendix Vergiliana, Elegiae in Maecenatem* 2, 166: *tum quoque non potero non memor esse tui*<sup>178</sup>) e ricorda il monologo della Biblide ovidiana che ha

<sup>176</sup> FEDELI 1999, pp. 894-895: «così che tu sappia che, pur dividendoci il mondo, io non ho perso memoria di te».

<sup>177</sup> PADUANO 2000, pp. 320-321: «Abbandonato, un fuoco vivo più violento mi entrò nelle ossa».

<sup>178</sup> PADUANO 2016, pp. 864-865: «anche allora non potrò non ricordarmi di te».

ormai confessato i suoi sentimenti incestuosi al fratello e non può tornare indietro (*Met.* 9, 621: *non tamen ausorum semper memor esse meorum*<sup>179</sup>).

Il nono componimento in distici elegiaci è dedicato al collega Felice Ramorino che nacque a Mondovì nel 1852; egli, come Stampini, fu allievo di Vallauri e divenne professore di Letteratura Latina nelle università di Palermo, Pavia, Firenze e Milano. Si occupò di stilistica latina e fu commentatore diversi autori classici. Scrisse una *Letteratura Latina* e una *Mitologia classica*. Morì a Firenze nel 1929<sup>180</sup>. È plausibile che i versi siano stati scritti nel dicembre del 1922, come suggerisce la nota iniziale della sottosezione. Anche Ramorino aderì alla miscellanea di studi in onore di Stampini<sup>181</sup>.

#### 9. Ad Felicem Ramorino

*Quod mihi perdoctum librum, carissime Felix,  
misisti, veteris munus amicitiae,  
cum magnas habeam tibi grates, insuper opto  
adveniens annus det tibi larga bona.*

#### A Felice Ramorino

Perché mi hai mandato, carissimo Felice,  
un libro dottissimo, dono di una vecchia amicizia,  
dato che ti sono molto grato, ancora di più voglio  
che l'anno venturo ti porti grande prosperità.

1: si parla nuovamente di un libro inviato in segno di amicizia come nel primo componimento dedicato a Faldella. In questo caso il tono risulta meno formale, segno di un legame più stretto e affettuoso.

2 ***munus amicitiae***: è la chiosa del pentametro che Ovidio rivolge ad un amico rimasto anonimo per la sua sicurezza (*Trist.* 4, 5, 23-24: [...] *praesta constanter ad omne / indeclinatae munus amicitiae*<sup>182</sup>).

<sup>179</sup> PADUANO 2000, pp. 416-417: «non può non ricordare sempre quello che ho osato».

<sup>180</sup> Voce non firmata su *Treccani online* a <http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-ramorino>.

<sup>181</sup> AA.VV. 1921, p. IX.

<sup>182</sup> FEDELI 1999, pp. 712-713: «dovere della nostra amicizia che mai potrà mutare».

4: l'occasione che ispira i versi è quella di uno scambio di doni e auguri per l'anno venturo, non c'è una data precisa ma sembra plausibile si tratti di uno scambio avvenuto in periodo natalizio.

Il decimo componimento della sottosezione è dedicato a Remigio Sabbadini, amico e collega di Stampini, che aderì anch'egli alla miscellanea di studi in onore dell'autore<sup>183</sup>. Egli nacque a Vicenza il 23 novembre 1850, fu filologo e professore di Letteratura Latina all'università di Catania (1886-1900) e Milano (1900-1926). Pubblicò un'importante edizione di Virgilio (1930), ma si interessò soprattutto della filologia degli umanisti pubblicando per esempio *Storia e critica dei testi latini* (1914), *Il metodo degli umanisti* (1920), *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (1905-14). Fu socio dell'Accademia delle Scienze di Torino del 26 febbraio 1911. Morì a Pisa il 7 febbraio 1934<sup>184</sup>.

#### 10. *Ad Remigium Sabbadini*

*O cui cognomen dant sabbata, dulce sodalis,  
 plurima cui tantum scripta dedere decus,  
 si tenuous pascit spes iam provecta senectus,  
 quae tibi praecipue prospera fata precer?*  
 5 *At bona pauca seni Caelum permisit habenda:  
 haec habeas opto, dulcis amice, diu.*

#### A Remigio Sabbadini

O dolce amico, a cui i sabati danno il cognome,  
 a cui bastano a dare onore i moltissimi scritti,  
 se una ormai avanzata vecchiaia nutre speranze esili,  
 quali sorti favorevoli dovrei desiderare per te?  
 Ma il Cielo permise a un vecchio di avere pochi beni:  
 questi voglio che tu abbia, dolce amico, a lungo.

1: Stampini apostrofa come *sodalis* anche Enrico Cocchia e Giacomo Giri, da subito dunque è chiaro che i due uomini sono legati da un profondo affetto. È curiosa la scelta di Stampini di rimarcare che il cognome del dedicatario potrebbe derivare dal sesto giorno della settimana, segno della sua attenzione per i giochi paronomastici.

<sup>183</sup> AA.VV. 1921, p. IX.

<sup>184</sup> Vd. PIRAS 2017.

3: il tema è quello della vecchiaia, ha senso augurare il bene di chi, essendo vecchio, si può aspettare ancora poco dalla vita? Stampini sostiene che Dio dovrà almeno concedergli il bene dei suoi auguri e della fama acquistata a buon titolo grazie ai propri scritti. Si noti inoltre l'allitterazione dei suoni "p" e "r".

6 *dulcis amice*: i distici si aprono con il vocativo *dolce sodalis* e si chiudono con *dulcis amice*, di nuovo a conferma dell'affetto di Stampini verso Sabbadini.

L'undicesimo componimento della sottosezione è dedicato a Luigi Valmaggi che nacque a Susa il 27 febbraio 1863 e fu allievo di Stampini<sup>185</sup>, divenendo filologo e professore di latino all'università di Torino. Nel 1889 fu autore di una *Storia della Letteratura romana* e con Giacomo Cortese fondò il "Bollettino di Filologia Classica". Si occupò di edizioni commentate di Quintiliano (1892), Tacito (1901), Marziale (1901), Minucio Felice (1910-16). Fu socio dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 20 maggio 1917<sup>186</sup>. Morì a Torino il 28 febbraio 1925.

#### 11. *Ad Aloisium Valmaggi*

*Qui tibi et uxori nunc novus additur annus,  
is precor ut vobis munera opima ferat.*

A Luigi Valmaggi

A te e a tua moglie si aggiunge un anno nuovo:  
mi auguro che vi porti splendidi doni.

1-2: Stampini dedica l'intero volume *Nel Mondo Latino*<sup>187</sup> a Valmaggi, inoltre scrive un'iscrizione nel volume per lui e Martini<sup>188</sup>. Questo epigramma conferma il rapporto stretto che legava i due latinisti.

<sup>185</sup> BALBO 2004, pp. 3-4.

<sup>186</sup> Accademia delle Scienze di Torino (online a <https://www.accademiadelle scienze.it/accademia/soci/luigi-valmaggi>).

<sup>187</sup> STAMPINI 1921: «A Luigi Valmaggi che in tempi ormai lontanissimi fu esimio fra gli esimii discepoli della mia scuola di filologia latina nell'ateneo torinese dove ora da parecchi lustri è insigne ammirato maestro dedico e consacro con affetto pari alla stima questa serie di studi latini che in parte gli ricorderanno la sua e la mia giovinezza quando col pensiero e col cuore ben altre sorti auspicavamo per la patria e per i nostri studi».

<sup>188</sup> STAMPINI 1921, p. 438: *Valmaggi, praesidem ordinis professorum philosophiae et litteris tradendis in Regia studiorum Universitate Taurinensi.*

Il dodicesimo componimento della sottosezione è dedicato ad Agostino Vedovi, personaggio che compare nelle iscrizioni latine<sup>189</sup> di Stampini insieme con gli amici del liceo di Desenzano del Garda, si può ipotizzare che con questo sacerdote, come con Luigi Martini, Stampini avesse instaurato un rapporto negli anni della sua formazione. Anche questi auguri si possono collocare a dicembre del 1922.

12. *Ad Augustinum Vedovi sacerdotem*

*Augustine, tuo quae exoptem dulcia cordi?  
Lecta tibi ut Caelum fundere dona velit.*

Al sacerdote Agostino Vedovi

Agostino, quali dolci cose desidero per il tuo cuore?  
Voglia il Cielo elargirti doni scelti.

2: si noti la costruzione in iperbato di *lecta dona* e l'invocazione che riprende la modalità espressiva di un ottativo greco.

Questo componimento segna la fine degli *Omina fausta*, attraverso la ripresa della numerazione romana delle poesie. La prima parte degli *Epigrammata* è caratterizzata dalla dedica a personaggi importanti con l'intento di elogiarli, la sottosezione si distingue invece perché lascia trasparire il legame di affetto che Stampini prova per i suoi dedicatari. In questa seconda parte si mantiene il tono familiare ma si ritorna alla forma più estesa ed articolata con cui l'autore ha aperto gli *Epigrammata*. Stampini torna a dedicare altri due componimenti di questa seconda parte alla moglie, Enrica Masserano<sup>190</sup>, a cui si aggiungono due componimenti particolari che hanno l'aspetto di esercizi accademici, *Spes fallax et Dolor* e *Spei nulla fides*<sup>191</sup>, e che sembrano almeno in parte richiamare il tema della speranza con cui gli *Epigrammata* si chiudono. Ci limitiamo a riprodurre l'VIII e l'XI.

<sup>189</sup> STAMPINI 1926, p. 233: *quod/ rectores et professores/ lycei gymnasiiue regiis iure aequati/ et scholae technicae et ephebei municipalis/ desentiani ad Benacum/ auctoribus Aloisio Martini Gabriel Berlese Augustino Vedovi/ amicis meis.*

<sup>190</sup> Il personaggio della moglie non compare in altri componimenti di Stampini. Anche la Masserano si diede alla scrittura e di lei è noto un testo conservato nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino intitolato *Vita pratica: educazione femminile. Letture per le scuole festive di complemento*, Torino 1914.

<sup>191</sup> Non sono riportati in questa antologia.

VIII. *In violas ad Henricam depictas*

*Picta tabella probe violas imitata revinctas,  
 quaeque creas veris haec potiora manus,  
 utraque cara mihi longe et pretiosior auro,  
 oscula quam vobis figere multa velim!*

- 5 *At Deus omnino non me sinit esse beatum:  
 est tabula ante oculos, sed manus illa procul.*

## Sulle viole dipinte per Enrica

Il quadro imitò benissimo le viole legate a mazzetto,  
 e quelle che tu crei, o mano, sono preferibili a quelle vere,  
 entrambe mi sono molto care e più preziose dell'oro,  
 quanti baci vorrei stamparvi!  
 Ma Dio non mi permette di essere totalmente felice:  
 il quadro è davanti agli occhi, ma quella mano è lontana.

1: il tema del dipinto estremamente realistico viene trattato da Marziale quando parla ironicamente della cagnetta Issa, più maliziosa del passero di Catullo<sup>192</sup>, che viene dipinta per ordine del padrone che vuole averla con sé anche dopo la sua eventuale morte (Marziale, *Ep.* 1, 109: *picta Publius exprimit tabella/ in qua tam similem videbis Issam/ ut sit tam similis sibi nec ipsa*<sup>193</sup>). Lo stesso tema è ripreso da Marziale più avanti ma in riferimento al ritratto di un uomo (*Ep.* 7, 84: *spirat et arguta picta tabella manu*<sup>194</sup>). Il soggetto del dipinto solo le viole, un fiore che si trova tipicamente in contesto amoroso: lo usa per esempio Virgilio<sup>195</sup> (*Ecl.* 2, 47: *pallentis violas*<sup>196</sup>).

3: Stampini propone l'espressione idiomatica "più prezioso dell'oro" che già Catullo aveva usato riferendosi al ritorno di Lesbia (107, 3: *quare hoc est gratum, nobisque hoc carius auro / quod te restituis, Lesbia, mi cupido*<sup>197</sup>). Si

<sup>192</sup> PIGHI 1974, pp. 80-81: carme 2.

<sup>193</sup> NORCIO 1980, pp. 178-179: «Publio fa dipingere in un quadro, ove vedrai un'Issa tanto somigliante, quanto neppure essa somiglia a se stessa».

<sup>194</sup> NORCIO 1980, pp. 484-485: «e il quadro acquista vita sotto l'abile mano».

<sup>195</sup> PADUANO 2016, p. 948 nota ai versi 45-55: i fiori citati da Virgilio si trovano anche durante le nozze di Medea e Giasone in Apoll. Rhod. 4, 143-1145, ma sono portati dalle Muse.

<sup>196</sup> PADUANO 2016, pp. 12-13: «viole pallide».

<sup>197</sup> PIGHI 1974, pp. 372-373: «Perciò questo mi fa felice e questo m'è più caro dell'oro: tu ritorni, Lesbia, a me, che ti desideravo».

noti che Stampini amplia l'immagine utilizzando entrambi gli aggettivi *carus* e *pretiosus*.

5-6: Non è possibile risalire al motivo della separazione dei coniugi, ma l'allusione a Dio e alla felicità donano un tono alto e quasi tragico ai versi seppur ispirati da un mero dipinto.

Gli *Epigrammata* si chiudono con il terzo e ultimo componimento dedicato ad Enrica, per la prima volta apostrofata come consorte.

*XI. Ad Henricam uxorem*

*Cur dolui demens? Non me fallebat amantem  
Quae modo blanda suum Spes repetebat iter;  
nec sola, ut quondam, mendax mihi verba ferebat,  
ast ita quae dixit praestitit illa libens,  
5 suavis ut Henricae mihi mens animusque manusque  
ipsaque iam lasso sit data vita simul.  
Longa mihi tecum sic dentur tempora iuncto:  
grata, Henrica, domus vitaeque dulcis erit.*

Alla moglie Enrica

Perché ho sofferto, pazzo? Non ingannava me innamorato la dolce speranza che tosto ricominciava il suo cammino; né, mentitrice, come un tempo, mi portava soltanto parole; ma così quella volentieri mi regalò quanto disse, cosicché a me ormai stanco si donino il cuore e l'animo e la vita stessa contemporaneamente della dolce Enrica. Così mi sia dato molto tempo insieme con te: Enrica, la casa sarà accogliente e la vita dolce.

1 **demens**: viene usata come imprecazione da diversi autori. In ambito elegiaco Tibullo si definisce come *demens* quando si rende conto che aver assicurato amore eterno alla sua donna è stato un errore (*El. III, XIX, 17-18: quid facio demens? Heu heu mea pignora cedo./ Iuravi stulte: proderat iste timor*<sup>198</sup>). Come nel caso di Tibullo anche Stampini sta descrivendo il proprio dialogo interiore esprimendo così le sue angosce. – **fallebat amantem**:

<sup>198</sup> CANALI 1989, 290-291: «ma che faccio, dissennato? Ora ho ceduto i miei pgni./ Sono stato sciocco a giurare: il tuo timore di perdermi era utile».

richiama evidentemente il *quis fallere possit amantem* con cui Virgilio commenta l'atteggiamento di Didone all'inizio di *Aen.* 4.

5 ***mens animusque***: è una espressione tipica della lingua latina, Stampini la amplia e arricchisce con i termini *manus* e *vita*: l'effetto è quello di una sentita dichiarazione alla moglie.

6 ***iam lasso***: dice Elena quando termina di scrivere la lettera che Ovidio immagina indirizzata a Paride (*Her.* 17, 267-268: *Hactenus arcanum furtivae conscia mentis/ littera iam lasso pollice sistat opus*<sup>199</sup>). Anche Stampini è stanco e termina gli *Epigrammata* augurandosi di passare il suo tempo con la moglie.

#### 4.5.3. I *Disticha*

Il gruppo di componimenti denominati *Disticha* fa parte degli scritti in appendice a *Nel Mondo latino*<sup>200</sup>, insieme con una parte di argomento vario e a iscrizioni italiane e latine. La sezione dei *Disticha* presenta ventisei componimenti, già pubblicati<sup>201</sup>, che hanno tematiche politiche e culturali riconoscibili anche nel resto della produzione originale dell'autore: dediche a personaggi rilevanti per il loro ruolo politico o culturale nella società, evocazione di momenti importanti della storia contemporanea e una forte presenza della componente autobiografica. In alcuni casi Stampini propone nuovi componimenti dedicati ai personaggi che ha già nominato in altri suoi scritti o in altre parti dell'appendice dello stesso libro, come Benedetto Fracalvieri<sup>202</sup>, che si ritrova tra i dedicatari degli *Epigrammata* in un suo libro successivo<sup>203</sup>. A questi temi alti si aggiungono componimenti ispirati da avvenimenti di origine più bassa: per esempio i distici di alcuni calendari (IV) e ventagli (IX) per la lotteria. Nella sezione si distinguono per lunghezza e complessità i componimenti XXII a Paolo Boselli e XXIII ad Adele Placida Carrera, che riportiamo in appendice senza note di commento. Passiamo ora all'esame di alcuni esempi di questa poesia concentratissima, che fa della brevità il suo elemento fondamentale.

Il terzo componimento della sezione è dedicato a Remigio Sabbadini e porta la data del 15 marzo 1911. Le Idi di marzo evocano immediatamente

<sup>199</sup> FEDELI 1999, pp. 514-515: «le stanche dita arrestano qui la lettera, conscia dei segreti pensieri, furtivamente scritta». Anche nel caso di Ovidio siamo all'interno di un pentametro.

<sup>200</sup> STAMPINI 1921: l'appendice inizia a p. 359, i *Disticha* a p. 445.

<sup>201</sup> L'intera sezione è stata pubblicata in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol LV, 1920, pp. 280-290, con l'unica eccezione del componimento XXI *Gratiarum actio. Ad Paulum Boselli* (p. 455).

<sup>202</sup> STAMPINI 1921, p. 442.



nell'immaginario comune l'assassinio di Cesare da parte dei congiurati avvenuto nel 44 a.C. ed è curioso che Stampini scelga di associare questa data alla perdita della propria madre. Il titolo, *Ad eundem*, si riferisce infatti al dedicatario appena citato nel componimento precedente, Remigio Sabbadini<sup>204</sup>.

*III Ad Remigium Sabbadini (Ad eundem)*  
(Id. Mart. An. MCMXI)

*Quod mihi maerenti miserando funere matris*  
*Misisti nuper maestus epistolium,*  
*quo curas acres lenires tristis amici*  
*et mulcens dictis erigeres animum,*  
5 *accipe quas grates commoto corde rependo,*  
*sitque tibi semper vita referta bonis.*

Allo stesso  
(15 Marzo 1911)

Per quel biglietto che mesto hai mandato or ora a me,  
che sono in pianto per il doloroso lutto di mia madre,  
col quale cerchi di lenire le affannose pene del tuo amico triste,  
accarezzando con le tue parole il suo animo,  
accetta i ringraziamenti che ti rendo col cuore commosso,  
e la vita ti sia sempre ricolma di bene.

1: si osservi l'allitterazione del suono "m" che coinvolge l'intero verso e in particolare *mihi maerenti miserando* riecheggia il petrarchesco «di me medesimo meco mi vergogno»<sup>205</sup>. Il tema funerario rimanda chiaramente all'atmosfera di Catullo 101.

2: *epistolium* è il termine ripreso dal greco che completa anche il secondo verso del carme 68 di Catullo (*Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium*<sup>206</sup>) e che si trova solo in altri due passi dell'*Apologia* di Apuleio (6 e 79)<sup>207</sup>. Osserviamo che la struttura di anticipazione della relativa nell'esametro seguita dalla principale nel pentametro viene ripresa da Catullo ed è in generale una caratteristica del genere

<sup>203</sup> STAMPINI 1926, pp. 260-261.

<sup>204</sup> Vd. p. 110.

<sup>205</sup> SANTAGATA 1997, p. 5 verso 11.

<sup>206</sup> PIGHI 1974, pp. 278-279: «che dalla sorte e dalla sventura oppresso anzi tempo, mi mandi, scritto con le lacrime, questo biglietto».

<sup>207</sup> MAGGIALI 2008, p. 91.

epistolare<sup>208</sup>. Per Catullo il lutto del fratello e il dolore provocato dal tradimento di Lesbia vengono superati in un finale trionfo della vita che coincide con l'amore per la donna anche se al di fuori dei canonici schemi sociali<sup>209</sup>; per Stampini è l'amicizia a trionfare poiché grazie alle parole dell'amico le pene vengono lenite e l'animo consolato.

4: **mulcens dictis** si trova anche in un passo di *Aen.* 5, 463-464: *Dareta/eripuit mulcens dictis ac talia fatur*<sup>210</sup>).

6: **referta bonis** viene usato da Cicerone quando spiega in che senso i peripatetici e gli accademici parlano di vita felice<sup>211</sup> (*Tusc.* 5, 86, 6: *sic vita non solum si undique referta bonis est, sed si multo maiore et graviore ex parte bona propendent, beata recte dici potest*<sup>212</sup>).

Stampini scrive il quarto componimento per alcuni calendari del 1914 posti in una lotteria. I distici portano la data del 1911. La struttura è anomala perché l'autore mantiene l'italiano nel titolo, aggiungendovi una introduzione in latino per specificare il momento e le modalità di componimento e infine pone i brevi distici che dovevano entrare nel calendario.

*IV Per diversi calendari del 1914 posti in lotteria*

*Distichon mea manu scriptum  
In nonnullis fastorum anni MCMXIV  
Libellis sorte vendendis  
(An MCMXI)*

*Sit, quamcumque leges, gracili hoc descripta libello,  
omnis fausta tibi sitque serena dies.*

Distico scritto di mia mano  
Su alcuni calendari dell'anno 1914  
posti in lotteria  
(Anno 1911)

Quale che sia la giornata che leggerai, stampata su questo esile almanacco,  
ti sia tutta fortunata e serena.

<sup>208</sup> MAGGIALI 2008, pp. 89-90.

<sup>209</sup> MAGGIALI 2008, pp. 261-262.

<sup>210</sup> PADUANO 2016, pp. 398-399: «gli tolse di mano Darete sfinito e gli si rivolse con blande parole» Enea pone fine al duello tra Darete ed Entello.

<sup>211</sup> D'AGOSTINO 1975, p. 98.

<sup>212</sup> DI VIRGINIO 1962, pp. 498-499: «così la vita si ha ragione di chiamarla felice non soltanto quando è piena di tutti i beni possibili, ma anche nel caso che i beni prevalgano di molto per numero e per importanza».

1: **distichon** non è un vocabolo poetico, ma si trova in Marziale (*Ep.* 3, 11, 2: *cur te factum distichon esse putas?*<sup>213</sup>) quando parla dei propri distici.

3: si noti la perifrasi che Stampini impiega per esprimere in latino il concetto di "lotteria". La lingua latina usa *sortior* per indicare un sorteggio o il ricevere qualcosa in sorte; manca però il concetto odierno di lotteria. Stampini impiega i vocaboli (*sorte vendendis*) che usa Svetonio in *Caes.* 75, *solebat et inaequalissimarum rerum sortes et aversas tabularum picturas in convivio venditare*<sup>214</sup>. In un componimento successivo per riferirsi alla lotteria userà i termini *sorte venalibus*<sup>215</sup>.

5: **gracili libello** è espressione che si ritrova in Marziale (*Ep.* 8, 24, 1: *si quid forte petam timido gracilique libello*<sup>216</sup>) anche se il contesto è diverso.

6: **serena dies** è la chiosa di un pentametro anche per Tibullo (*El.* 3, 6, 32: *venit post multos una serena dies*<sup>217</sup>)

Il quinto componimento dei *Disticha* è dedicato a Giuseppe Magrini<sup>218</sup> e datato 1913. Dal contenuto dei distici si può notare che Stampini e Magrini sono legati da un lungo rapporto di amicizia iniziato in gioventù.

*V Ad Iosephum Magrini*  
(An. MCMXIII)

*Sic te post longum tempus iam visere possem  
cumque iocis tecum fundere vina simul,  
atque epulas tecum lectas consumere, tecum  
lentos in risu dissimulare dies!*

5 *Invidet at semper dirum mihi gaudia fatum:  
tu modo sis felix et memor usque mei.*

A Giuseppe Magrini  
(Anno 1913)

Ah, così potessi venire a trovarti dopo tanto tempo,

<sup>213</sup> NORCIO 1980, pp. 236-237: «perché credi che il mio distico sia diretto a te?».

<sup>214</sup> DESSI 1996, pp. 262-263: «durante i banchetti aveva anche l'abitudine di sorteggiare degli oggetti di valore molto diverso e di mettere all'asta quadri voltati contro la parete».

<sup>215</sup> Vd. p. 124.

<sup>216</sup> NORCIO 1980, pp. 506-507: «Se per caso ti chiedo qualche favore col mio timido e smilzo libretto».

<sup>217</sup> CANALI 1989, pp. 246-247: «dopo tanti giorni infine ne è giunto uno sereno».

<sup>218</sup> Sull'identità di questo personaggio sono opportune ulteriori indagini.

come quando con te mescolavamo vino e scherzi,  
 con te consumavamo scelte ghiottonerie,  
 e con te nel sorriso ingannavamo le pigre giornate!  
 Ecco, un crudele destino mi invidia sempre le gioie:  
 ma tu sii felice e memore persino di me.

1-4: il tema del banchetto legato agli amici viene riproposto in diversi punti delle *Odi* di Orazio, per esempio nel primo libro alla ode 37<sup>219</sup> e nel libro terzo alla ode 19<sup>220</sup>. - 4 **dissimulare**: viene usato in una delle satire più famose di Orazio (*Sat.* 1, 9, 65-66: [...] *Male salsus/ ridens dissimulare* [...] <sup>221</sup>) per descrivere l'atteggiamento di un suo amico che finge di non capire che il protagonista della satira è in difficoltà, assillato da uno sconosciuto. Stampini riecheggia Orazio ma usa il termine in un contesto diverso.

6: **felix et memor** sono termini che anche Orazio impiega per fare auguri favorevoli (*Carm.* 3, 27, 13-14: *Sis licet felix, ubicumque mavis, et memor nostri, Galatea, vivas*<sup>222</sup>).

Il sesto componimento è datato 1913 ed è dedicato a Pietro Rasi (1857-1919), professore di letteratura latina all'Università di Pavia e membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino a partire dal 1918<sup>223</sup>. Stampini dedica un componimento a Rasi già in *Letteratura e Filologia latina* (1917)<sup>224</sup>.

*VI Ad Petrum Rasi*  
*(An. MCMXIII)*

*Si rapidum tempus vertentis defluit anni,*  
*at, fugiens tacite, sit levis hora tibi.*  
*Me vero tristis coepit turbare senecta,*  
*et iam membra labant, quae modo firma tui.*  
 5 *Hoc tamen est animus numquam perferre moleste,*

<sup>219</sup> MAYER 2012, p. 183: banchetto rumoroso ripreso anche da Catullo 61.

<sup>220</sup> WEST 2002, p. 166: collega il componimento a quello citato nella nota precedente.

<sup>221</sup> COLAMARINO-Bo 1969, pp. 148-149: «quel burlone in mal punto fa finta ridendo di non capire».

<sup>222</sup> COLAMARINO-Bo 1969, pp. 374-375: «Sii dunque felice, o Galatea, dovunque ti piaccia andare e vivi ricordevole di me».

<sup>223</sup> Accademia delle scienze di Torino: <https://www.accademiadelllescienze.it/accademia/soci/pietro-rasi>.

<sup>224</sup> STAMPINI 1917, p. 443 datato 1916.

- munera si restent suavis amicitiae,  
si valeant comites dulces dulcesque propinqui  
et mentis robur polleat usque meae.  
Volvitur interea celerans, quem viximus, annus,*  
10 *quem bene si vixi, gratia habenda Deo est,  
ac novus ecce venit, qui toto corde precamur  
ut bonus et faustus sit tibi, sitque tuis.*

A Pietro Rasi  
(Anno 1913)

Se il tempo dell'anno che volge corre veloce,  
almeno, se fugge in silenzio, ti sia lieve l'ora.  
Per quanto invece mi riguarda, la triste vecchiaia  
ha iniziato a turbarmi,  
e già vacillano le membra che finora ebbi stabili.  
Ma questo è il comandamento,  
se son sempre validi i doveri della dolce amicizia,  
se valgono i dolci compagni, e i dolci conoscenti  
e rimane ancora forza nel mio animo.  
Intanto se ne va accelerando l'anno che vivemmo,  
se lo vissi bene, la lode spetta a Dio,  
ma ecco già arriva quello nuovo, che preghiamo  
con tutto il cuore di esser buono e felice per te e per i tuoi.

1 **tempus**: l'intero componimento fa riferimento al passare del tempo, sia per quanto riguarda l'anno passato (1913), sia a proposito del tempo della vita dell'autore che sente di stare invecchiando. I vocaboli della seconda parte dell'esametro riecheggiano una elegia di Properzio (*El.* 4, 2, 11: *seu, quia vertentis fructum praecepimus anni*<sup>225</sup>) in cui è il dio Vertumno a parlare di sé in quanto divinità antica e versatile: essendo un dio agrario esprime il ciclo della natura da primavera ad autunno<sup>226</sup>.

2: **fugiens e hora** ricordano i versi di Orazio (*Carm.* 3, 29, 48: *quod fugiens semel hora vexit*<sup>227</sup>).

4: **membra labant** viene usato anche da Lucano (*Phars.* 8, 60: *membra relictas labant*<sup>228</sup>) quando descrive Cornelia che attende intimorita di venire a

<sup>225</sup> CANALI 1987, pp. 398-399: «oppure poiché v'è l'uso di recarmi i primi frutti al mutare delle stagioni».

<sup>226</sup> CANALI 1987, p. 398, nota di commento.

<sup>227</sup> COLAMARINO-BO 1969, pp. 380-381: «né mutare e disfare quanto l'ora fuggevole ha una volta portato».

<sup>228</sup> CANALI 2004, pp. 492-493: «le membra svuotate di forze vacillano».

sapere le sorti del marito e sviene. Inoltre è usata questa espressione anche da Stazio (*Theb.* 6, 870-871: *vis eadem Oenidae; nec sole aut pulvere fessa/membra labant*<sup>229</sup>).

6: Stampini utilizza gli stessi termini anche nel suo componimento dedicato al senatore Faldella<sup>230</sup>, in quel caso i *munera* che Stampini offriva in amicizia al senatore erano proprio i suoi versi.

7: si noti la struttura chiastica di *comites dulces dulcesque propinqui*.

10: **gratia... est** riecheggia un distico dei *Tristia* di Ovidio (*Trist.* 5, 9, 11-12: *Caesaris est primum munus, quod ducimus auras;/ Gratia post magnos est tibi habenda deos*<sup>231</sup>) in cui l'autore in esilio ringrazia l'amico, che protegge omettendo il suo nome, poiché Augusto gli ha dato la possibilità di rimanere in vita, ma dopo gli dei è merito dell'amico se Ovidio è sopravvissuto<sup>232</sup>. Stampini invece ringrazia il Dio cristiano per l'anno passato in serenità con il piacere della compagnia degli amici.

11: **toto corde** è una tipica espressione cristiana, fa eccezione solo Ovidio (*Her.* 19, 156: *o penitus toto corde recepte mihi*<sup>233</sup>).

12: il componimento si chiude con l'espressione epistolare italiana "a te e ai tuoi" trasposta in latino. L'augurio è simile a quello che Stampini gli dedica nella iscrizione del 1916 già citata<sup>234</sup>.

Il tredicesimo componimento viene dedicato da Stampini ai profughi veneti che vengono ospitati dai torinesi a causa della guerra. Il componimento è accompagnato da una nota che specifica come tale iscrizione fosse presente negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (vol. LIV, 508) e dalla precisazione che questa iscrizione fu anche pubblicata dai giornali offerta nel mese di marzo 1918 con lo scopo di raccogliere denaro per i profughi<sup>235</sup>.

<sup>229</sup> FARANDA VILLA 1998, pp. 446-447: «il figlio di Eneo ha sempre la stessa forza: le sue membra non sono affaticate dal sole o dalla polvere e non vacillano».

<sup>230</sup> STAMPINI 1926, p. 260, vd. pp. 84-85.

<sup>231</sup> FEDELI 1999, pp. 758-759: «è di Cesare il primo dono, quello per cui io vivo ancora, ma dopo i grandi dei devo a te essere grato».

<sup>232</sup> FEDELI 1999, p. 1360.

<sup>233</sup> FEDELI 1999, pp. 532-533: «lui che il mio cuore accolse in sé profondamente». Ero si rivolge a Leandro.

<sup>234</sup> STAMPINI 1921, p. 443: *Petro Rasi/regii Athenaei Patavini/decori et ornamento/atque orationis latinae/cum solutae tum versibus adstrictae/tutelae ac praesidio/stato die anniversario redeunte/nomini sancti petri sollemniter honorando/Hector Stampini/amico suavissimo/hunc diem nunc et in multos annos/faustum felicem fortunatum precatur. A. d. III kal. Iul. An. MCMXVI.*

<sup>235</sup> STAMPINI 1921, pp. 449-450, nota alla parola *profugos*: (1) *Quo tempore complura*

XIII (\*\*\*) (an. MCMXVIII)  
*Ad Venetos domo profugos (1)*

*Qui patrios agros fugitis, qui dulcia tecta  
 hostibus heu! Misere depopulanda feris,  
 iam licet hic vobis tuto consistere, fratres:  
 haec tandem vobis hospita terra patet.*

(1918)  
 Ai Veneti fuggiti dalla patria (1)

O voi che fuggite i campi paterni e le care case  
 abbandonaste al saccheggio da parte dei feroci nemici,  
 se volete potete ormai restare qui al sicuro, fratelli:  
 finalmente a voi si offre questa terra ospitale

1: **patrios agros** ricorda un epodo di Orazio (*Epod.* 16, 19-20: *agros atque Lares patrios habitandaque fana/ apris reliquit et rapacibus lupis*<sup>236</sup>) che racconta la storia degli abitanti di Focea in Ionia che abbandonarono la loro città mentre erano assediati dai Persiani<sup>237</sup>.

2: **depopulanda** è un termine prevalentemente prosastico che inserito in questi versi accentua la crudezza degli avvenimenti.

3: **tuto consistere** anche in Silio Italico (*Pun.* 5, 494: *mox alius supet atque alius consistere tuto*<sup>238</sup>) l'espressione indica un luogo sicuro.

4: **hospita terra** compare in Virgilio (*Aen.* 3, 539: *et pater Anchises "bellum, o terra hospita, portas"*<sup>239</sup>) quando viene avvistata l'Italia e Anchise alla vista

*profugorum Venetorum millia hospitio a Taurinensibus excepta sunt, hoc elegidion in ephemeridibus edidi quae, uno folio comprehensae atque in fronte Sancti Marci nomine inscriptae, Augustae Taurinorum mense Martio anni MCMXVIII venale propositae sunt, ut in stipem, ad inopiam cum militum pugnantium tum profugorum sustentandam conlatam, pecunia quoque referretur quae ex eo questu rediret* («In quel tempo molte migliaia di profughi Veneti furono ospitati dai Torinesi, ed io pubblicai questa piccola elegia nei giornali, che, stampata in un foglio, col nome di San Marco sul frontespizio, venne offerta in sottoscrizione nel mese di Marzo del 1918, affinché nell'obolo, raccolto per soccorrere la fame sia dei combattenti sia dei profughi, si potesse anche render conto del denaro che da quella sottoscrizione era restituito»).

<sup>236</sup> COLAMARINO-Bo 1969, pp. 78-79: «lasciando i campi e i patrii Lari e i templi ad abitare ai cinghiali e ai lupi rapaci».

<sup>237</sup> COLAMARINO-Bo 1969, p. 78, n. 2.

<sup>238</sup> VINCHESI 2001, pp. 346-347: «ben presto, mentre l'uno sull'altro cercano a gara di trovare un posto sicuro».

<sup>239</sup> PADUANO 2016, pp. 322-323: «il padre Anchise disse: "Terra ospite", porti la guerra [...]».

di cavalli al pascolo spiega che sono parimenti auspicio di guerra e di prosperità, l'aggettivo dunque è impiegato contemporaneamente nelle sue connotazioni positiva e negativa. La perifrasi viene ripresa fedelmente da Tibullo in un contesto di riferimento all'*Eneide* (El. 2, 5, 42: *iam vocat errantes hospita terra Lares*<sup>240</sup>).

#### 4.5.4. Appendice: altri esempi di poesia di Stampini

In questa sezione proponiamo alcuni altri componimenti poetici di Stampini che variano da poesie brevi sul modello di quelle precedentemente commentate a veri propri *epigrammata longa* di tipo marzialiano. Tra i destinatari spicca Paolo Boselli (1838-1932), presidente del Consiglio tra il 1916 e il 1917.

### 1

#### (an. MCMVII)

*Distichon in basi inscriptum operis*

*A Petro Canonico sculpti, quo Ninpha campis*

*Oryza consitis tuendis efficta est.*

*Urna capax Nimphae, vires ut germina sumant,  
undas in campos fundit, oryza, tuos.*

### 1

#### La Ninfa delle risaie

(anno 1907)

Distico inciso alla base di un'opera scolpita  
da Pietro Canonico, nella quale la Ninfa  
è raffigurata nel proteggere i campi coltivati a riso

La grande urna della Ninfa sparge sui tuoi campi, riso,  
ondate di germogli, perché si rafforzino.

### 2

#### Ad Remigium Sabbadini

(prid. Kal.Mart. an. MCMXI)

*Parva, sed ex animo sunt haec tibi reddita digno;  
et maiora quidem nos tribuisse velim*

<sup>240</sup> CANALI 1989, pp. 210-211: «ora una terra ospitale chiama i tuoi Lari erranti».



## 2

**A Remigio Sabbadini  
(28 Febbraio 1911)**

Questi doni che ti son ricambiati sono piccoli, ma vengono da un cuore nobile; ce ne fossero di migliori!

## 3

**Ad eundem (Petrus Rasi)  
(MCMXIII)**

*Accipe, quae reddo, pro te, mi dulcis amice,  
natisque et cara coniuge vota bona*

## 3

**Allo stesso (Pietro Rasi)  
(1913)**

Accogli gli auguri di bene che ricambio, per te, mio caro amico,  
per i tuoi figli, e per la tua cara moglie

## 4

**Ad eundem  
(MCMXIV)**

*Nuper quae nobis misisti vota benigne  
Reddimus haec eadem multiplicata tibi.*

## 4

**Allo stesso  
(1914)**

Ti abbiamo contraccambiato moltiplicati  
questi stessi auguri, che benigno ora ci mandasti.

## 5

**Disticha mea manu scripta  
in flabellis sorte venalibus  
(MCMXIV)**

## a.

*Accipe flabellum, quo det tibi frigus in aestu  
Iucundum flabris aura agitata citis*

## b.

*Hoc move flabellum, si quando perfurit aestas:  
mitior aura tibi frigora grata dabit*

c.

*Hoc cape flabellum, dulce ut, cum Sirius ardet,  
mota levamentum ventilet aura tibi*

d.

*Parvum flabellum si quando agitare juvabit,  
ver tibi praebebit, ferveat aura licet.*

e.

*Flabellum parvum pariam tibi commoda magna,  
aera si mecum pulset amica manus*

f.

*Salve, flabellum! Quamvis sit torrida, frigus  
Aura dabit motu sollicitata tuo.*

g.

*Motibus indulgens flabelli frigus habebis  
Etsi bacchetur stella molesta canis*

h

*Utere flabello, medioque frueris in aestu  
Auris quas tepidas tempora verna ferunt*

5

**Distici scritti di mia mano  
Su alcuni ventagli per lotteria  
(1914)**

a.

Accetta il giocoso ventaglio, con cui ti dia frescura d'estate  
l'aria agitata da guizzanti soffi.

b.

Sventola questo ventaglio, quando brucerà l'estate:  
L'aria più mite ti darà un grato refrigerio.

c.

Prendi questo ventaglio, piacevole quando, mentre arde Sirio,  
l'aria mossa ti ventili il sollievo.

d.

La primavera ti suggerirà quando converrà agitare il piccolo ventaglio,  
se appena l'aria s'intiepidisca

e.

Ti procurerò un piccolo ventaglio, una gran comodità,  
se una mano amica scuota con me l'aria.

f.

Buon giorno, ventaglio! Per quanto sia torrida, l'aria  
darà refrigerio, mossa dal tuo movimento.

g.

Favorendo i moti del ventaglio avrai refrigerio,  
persino quando la fastidiosa costellazione del Cane andrà folleggiando.

h.

Usa il ventaglio, e nel mezzo dell'estate godrai di aure temperatissime  
che annunciano tempi primaverili.

6

(MCMXV)

**In puellam iuventute florentem**

*Pulchra iuventa tibi ridet, dum labitur annus;  
at mihi jam senium quae volat hora tulit.  
Te manet annorum series longinqua puellam;  
at mihi nunc restant tempora curta seni.*

6

(1915)

**Ad una fanciulla fiorente di giovinezza**

La bella gioventù ti sorride, al volgere dell'anno,  
ma a me l'ora che vola ha portato ormai la vecchiaia.  
La lunga serie di anni ti attende fanciulla, ma  
a me, adesso, vecchio, non restano che tempi incompiuti.

7

(MCMXVII)

**In urnam cineris mei**

*In cinerem versus iaceo: si forte resurgam  
Tum mihi det fatum tempora iniqua minus*

7

(1917)

**All'urna delle mie ceneri**

Giaccio riverso nella cenere: ma se mai dovessi  
risorgere, mi dia il fato tempi meno iniqui.

## 8

(an. MCMXVII)

**In calamum meum confractum**

*O qui pauca quidem, sed non spernenda, notasti  
 Tu, calame infelix, fractus inersque mane,  
 nec pigeat fati, quod te percussit, iniqui:  
 iam nostris studiis nullus habetur honor.*

## 8

(1917)

**Alla mia penna spezzata**

Tu, che certo scrivesti poche cose, ma non disprezzabili,  
 tu, o penna infelice, spezzata e inutile, stamattina,  
 né ti rinresca del fato iniquo che ti colpì:  
 già nessun onore c'è pei nostri studi.

## 9

**Post Austriam deletam**

(an. MCMXIX)

*Ille ego, qui nuper curis oppressus amaris  
 Et nimio interitus captus amore mei  
 Post obitum flammis uri mea membra iubebam,  
 in cineremque meum tristia scripta dedi,  
 5 et calamum fregi, atrocis vi percitus irae,  
 ne qua foret nostra charta notanda manu;  
 arva quod Italiae nunc demum libera vidi  
 impiaque immani est Austria fracta nece,  
 Itala nec posthac sine vindice fortia cernam  
 corpora barbarico tradita carnifici;  
 10 si mihi contingat iamdudum occumbere morti,  
 talia decedens fundere dicta velim:  
 Austria quod periit, quod vicit Patria, possum  
 Iam tibi contentus dicere, vita, vale.*

## 9

**Dopo la distruzione dell'Austria**

(1919)

Ero io quello che poco fa, oppresso da amari  
 affanni, e affascinato dalla morte per il troppo  
 amor di me, ordinavo che le mie membra fossero  
 bruciate dalle fiamme, dopo morto, e diedi alle mie  
 ceneri i tristi scritti, e ruppi la penna, trascinato  
 dalla forza di una rabbia atroce, perché non ci

fosse più carta nostra per scrivere a  
 mano; poiché i campi d'Italia ora infine vidi liberi,  
 l'Austria esser distrutta da una rovina spietata ed  
 enorme, non vedrò forti corpi italiani  
 consegnati al barbaro carnefice senza un  
 vendicatore; e se mi toccasse alfine di  
 soccombere alla morte, queste parole vorrei  
 profferire morendo:  
 che l'Austria perì, che la Patria vinse, e che ormai  
 contento potrei dirti, o vita: addio!

## 10

**In Leonardum Vincium (\*)****(a. MCMXIX)**

*Fulgidus ut coeli campos complectitur aether  
 Terrarumque polos oceanumque mare,  
 omnia doctrinae sic, Vinci, regna tenebas,  
 et poterat solus te superare Deus:*

5 *nulla tuae radios mentis mens sustinet acres,  
 nec potis est laudes dicere lingua tuas*

## 10

**A Leonardo da Vinci<sup>241</sup>****(1919)**

Come il fulgido etere del cielo abbraccia i campi,  
 i poli della terra e il mare oceano,  
 così tu, o Vinci, tenevi tutti i regni della scienza,  
 e solo Dio poteva superarti:  
 nessuna mente sostiene gli acuti raggi della tua,  
 né la lingua è in grado di dire le tue lodi.

<sup>241</sup> Questo epigramma fu stampato per la prima volta con un grosso svarione (*campus* in luogo di *campos*), non ostante l'esattezza della prova di stampa licenziata dall'autore, nel volume pubblicato dall'Istituto di studi Vinciani in Roma, che porta il titolo *Per il IV centenario della Morte di Leonardo da Vinci, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pag. 401*. Fu ripubblicato con la debita correzione negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV, 1919, p. 921, e nella *Rivista di filologia e di istruzione classica*, vol. XLVII, 1919, p. 439.

## 11

**Distichon in honorem discipulorum Regiae studiorum Universitatis  
Taurinensis qui pro Patria mortui sunt<sup>242</sup>  
(MCMXIX)**

*Morte sua juvenes patriae peperere triumphum:  
agmina quae duxit docta Minerva fuit.*

## 11

**Distici in onore degli Studenti della Regia Università di Torino caduti per la  
Patria  
(1919)**

Con la loro morte i giovani procurarono un trionfo  
alla patria: colei che comandava le colonne fu la dotta Minerva.

## 12

**In minutas eorundem discipulorum imagines pictas  
(an. MCMXIX)**

*Ora vides juvenum, studiis qui sponte relictis  
pectora pro patria firma dedere neci*

## 12

**Per i ritratti in miniatura degli studenti morti per la patria  
(1919)**

Ecco i volti dei giovani che, abbandonati spontaneamente gli studi, offrirono al sup-  
plizio per la Patria i loro petti impavidi.

<sup>242</sup> *In eorum honorem iam ab anno MCMXVII in pariete auditorii maximi Regii Athenaei haec disticha mea inscripta sunt: Morte obita mortem vitarunt tempus in omne / dum stabunt Alpes et mare Thybris alet. / Mentibus in nostris vivent serique nepotes marmore in aeterno nomina sancta legent. Haec autem ex tabella onorifica a me composita sunt exscripta, cuius exemplaria familiis alumnorum Athenaei, qui in acie pro patria ceciderant, summa virorum ac mulierum celebritate a. d. VIII kal. Apr. Eiusdem anni distributa sunt; quo quidem die mors eorum immortalis me quoque oratione in maximo Athenaei auditorio primum commemorata est* (In loro onore fin dall'anno 1917 questi miei distici furono posati in una parete dell'Aula Magna del Regio Ateneo: «Dopo la morte evitarono la morte per sempre, finché ci saranno le Alpi ed il Tevere alimenterà il mare. / Vivranno nelle nostre menti ed i lontani discendenti leggeranno i loro santi nomi sul marmo eterno». Questi distici inoltre sono stati copiati da una lapide da me composta, i cui esemplari furono distribuiti il 22 Marzo dello stesso anno alle famiglie degli allievi dell'Università, caduti combattendo per la patria, con grande partecipazione di uomini e donne; e proprio in quel giorno la loro morte immortale fu anche ricordata per la prima volta da me in una orazione tenuta dell'Aula Magna dell'Università).

## 13

**A Guerrino Benedetto Fraccalvieri**

- Lux odierna pari memorat tibi tempora ritu  
 quae voluisti homini quaeque sacrare Deo.  
 Nam schola doctorem, te templa habuere ministrum  
 quot numerant annos saecula secta quater,*  
 5 *Tot jam annos pueri dociles juvenesque magistrum  
 Te audire et laeta discere fronte solent;  
 totque sacerdotem Christi te turba veretur  
 in templisque tuo pendet ab ore pia.  
 Te extollunt omnes, quaerunt matresque patresque*  
 10 *Quae tibi laus hodie, quis tribuator honor.  
 Gaudia quanta moves, quod nunc tibi fascia collum  
 ornet et in media sculpta corona cruce,  
 ultro quam misit, cui dat Victoria nomen  
 Princeps, qui sapiens Itala fata regit !*  
 15 *Credere qui natos tibi consuevere parentes,  
 te praeceptorem, te celebrantque ducem.  
 Spargis enim teneras in mentes lumina docte,  
 et monstras vitae qua via recta patet.  
 Ergo nil mirum, si te reverentur alumni,*  
 20 *teque colunt toto corde vocantque patrem;  
 si, qui te novit, te exoptat dicere amicum,  
 expetit et semper tempora fausta tibi.  
 Illa igitur cuncti ferimus felicia vota,  
 ut tibi praeclarum pergere detur iter,*  
 25 *altera et ut possis vicesima quinta videre  
 tempora sollemni concelebranda die!  
 Quod si non poterit lux haec fulgere poetae,  
 collegas lustret discipulosque tuos*

## 13

**A Guerrino Benedetto Fraccalvieri**

La luce di oggi, in modo eguale, ti ricorda i tempi  
 che tu assegnasti all'uomo per consacrare ogni cosa a Dio.  
 Ed infatti da quanti anni contano i secoli divisi per quattro,  
 la scuola ti ha come professore, il tempio come ministro;  
 da tanti anni gli allievi docili e giovani ti ascoltano e imparano con viso lieto,  
 e da tanti anni il popolo riverisce te quale sacerdote di Cristo,  
 e devoto nei templi pende dalle tue labbra.  
 Tutti ti esaltano, e le madri e i padri cercano quali lodi oggi  
 e quali onori ti si attribuiscano.  
 Quanto orgoglio muovi, ora che un collare ti adorna il collo,  
 con una corona scolpita al centro di una croce,  
 ben più di quanto ti inviò colui al quale  
 la Vittoria dà il nome di Principe,

che con sapienza governa i destini d'Italia!  
 I genitori che si abituarono ad affidarti i figli,  
 celebrano te come precettore e guida.  
 Tu spargi infatti nelle tenere menti la luce, o dotto,  
 e fai vedere dove passa la retta via della vita.  
 E dunque nessuna meraviglia se gli allievi ti riveriscono,  
 se ti onorano con tutto il cuore  
 e ti chiamano padre; se chi ti conosce  
 desidera soprattutto chiamarti amico,  
 e ti augura sempre tempi felici.  
 Tutti rivolgiamo allora quegli auguri di buona fortuna,  
 affinché ti sia concesso di incamminarti per il sentiero luminoso,  
 e che tu possa vedere il cinquantesimo anno da concelebbrare nel giorno solenne!  
 E se la luce non potrà rifulgere al poeta, risplenda sui colleghi e sui tuoi discepoli.

## 14

## De vita mea

(an. MCMXIX prid.kal.Ian)

*Forte meos primos vagitus reddidit echo  
 Pagi cui nomen parva fenestra dedit<sup>243</sup>;  
 Sed docuit dulcis me prima elementa magistra,  
 Brixia, Benaci ridet ut unda tui<sup>244</sup>.*

- 5 *Iam pridem miserum me deseruere parentes  
 Cumque meo Aemilio nata gemella simul,  
 deflevique duas, quas heu! Mihi fata sorores  
 iunxere et dira mox rapuere manu:  
 et timor usque meam mentem pectusque coerces,*  
 10 *ne mihi contingat funera ferre nova.  
 Si vero quaeris quot sol mihi voverit annos,  
 quattuor implevi bisque quaterque decem.*

## 14

## La mia vita

(31.12.1918)

Forse l'eco del villaggio cui una piccola finestra  
 diede il nome restitui i miei primi vagiti,  
 Ma le prime cose me le insegnò una dolce maestra,  
 Brescia, come sorride l'onda del tuo Benaco.  
 Già da tempo i genitori avevano abbandonato me  
 poveretto, con il mio Emilio, insieme alla gemella,

<sup>243</sup> Fenestrelle in provincia di Torino.

<sup>244</sup> Nel villaggio di Rivoltella presso Desenzano.



e piansi due sorelle, che i fati, ahimè!, congiunsero  
 e una mano crudele rapì:  
 e la paura, che mi toccasse di vivere altri nuovi lutti,  
 sconvolse persino la mia mente ed il cuore.  
 Se davvero vuoi sapere per me quanti anni il sole girò,  
 ne ho compiuti quattro più dieci per due volte e per quattro.

## 15

**Disticha ad doctissimam puellam missa kalendis Januariis diem natalem  
 suum agentem  
 (kal. Jan. An. MCMXX)**

*Accipe quae tenui complector carmine vota  
 hoc tibi quo coepit sol radiare die:  
 sit tibi natalis felix faustusque bonusque,  
 5 prospere et eveniant quae tibi cumque cupis;  
 quique novus nobis hodie incipit annus  
 fata ferat patriae prosperiora datis*

## 15

**Distici inviati ad una dottissima fanciulla, celebrante il suo giorno natale il  
 primo gennaio  
 (1° gennaio 1920)**

Accetta gli auguri che ti racchiudo in una piccola  
 poesia in questo giorno in cui il tuo sole iniziò a splendere:  
 sia per te un natale felice, fortunato e ricco,  
 e felicemente avvenga qualunque cosa tu desideri;  
 checché sia, un nuovo anno per noi comincia oggi:  
 porti alla patria destini più felici di quelli già dati.

## 16

**Gratiarum actio  
 Ad Paulum Boselli  
 (non. Febr. An. MCMXX)**

*Auspice Boselli – rota nobis annua solis  
 Orbes jam flexit quattuor atque decem –,  
 candida crux Itali Regni signata corona  
 iunctaque quae colli est pensile vitta decus  
 5 est mihi missa: viro summo nunc auspice eodem,  
 cui meritas grates nempe referre velim,  
 serica viridisque exornat fascia, collo  
 quam gestat lectus Mauritianus eques.  
 Sed mea mens torpet, dictat nec carmina Musa,  
 10 reddere quae valeant premia digna viro.*

*Unum est, Boselli tibi nunc quod dicere possum:  
longa tibi faciat tempora fausta Deus.*

## 16

**Rendimento di grazie a Paolo Boselli  
(5 Febbraio 1920)**

Auspice Boselli (il moto annuo del sole per noi  
ormai ha compiuto quattordici gradi),  
mi è stata rimessa la candida croce del Regno  
d'Italia insignita di corona e insieme il pensile  
nastro, onor del collo:  
ed ora, auspice lo stesso uomo eccellente cui  
vorrei, appunto, esprimere le meritate grazie,  
una fascia di seta verde che l'eletto  
cavaliere mauriziano porta al collo e lo guarnisce.  
Ma la mia mente s'intorpidisce, la Musa non mi va  
dettando rime per ricambiare premi che valgano,  
degni di quest'uomo.  
Solo una cosa è ciò che adesso ti posso dire, Boselli:  
Dio ti accordi tempi lunghi e felici.

## 17

**Ad Paulum Boselli<sup>245</sup>  
(prid. Kal. Apr. An. MCMXX)**

*Candida, Paule, tibi mitto paschalia vota:  
ore rogo excipias quo mea scripta soles.  
Laudibus extollis quae interdum carmina pango  
Naso quibus cecinit tristia fata modis;  
5 laudibus atque tuis addis calcaria menti,  
pectoris ed vires ingenique foves.  
Quam tribuis nobis, laus est dulcissima rerum:  
nil est quod valeat nos recreare magis.  
Eius namque Viri, concors quem Patria laudat,  
10 laude mihi quidnam dulcius esse potest?  
Ast ego nunc Patriae dilectae tempore iniquo  
Scribere quid possum, quid nisi dura loqui?  
Quidve meo adgrediar venerando dicere Paulo,*

<sup>245</sup> Pubblicati col titolo di *Elegi* in una tiratura privata di 200 esemplari coi tipi di Vincenzo Bona (Torino) e ripubblicati in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* 55.

- cui placidas aures adplicuisse velit?*
- 15 *Quid praebet nostris optabile vita diebus?*  
*Quid sperare datur? Quae facienda rear?*  
*Multa vident hodie merito quae abiecta fuerunt,*  
*multaque nunc sordent quae placuere modo.*
- 20 *Quoquo oculos vertas, quoquo vestigia flectas,*  
*quot scatet infelix Itala terra malis!*  
*Heu! Heu quos homines, quos mores protulit atrox*  
*aetas quam Patriae fata dedere meae!*  
*Impia turba, rapax, omni desueta labore,*  
*iam ruit in vetitum desidiosa nefas.*
- 25 *Quas genuit nuper Divina Pecunia mundo,*  
*artes nunc pollent et decus omne parant.*  
*Contra quae quondam florebant Palladis artes,*  
*nunc sine honore jacent, nunc sine pane gemunt.*  
*Quid quod nunc acris studia haec estinguit egestas,*
- 30 *macra quibus quamvis res steteratque decus?*  
*Dicam quos bellum potuit ditare scelestos,*  
*quos effert turpi res male parta manu?*  
*Aut quibus est foedo rerum penuria lucro,*  
*civis ut a lacrimis aurea praeda fluat?*
- 35 *Turbidus anne opifex vino dapibusque profundat*  
*Parvus quae peperit premia magna labor,*  
*dum qui doctrinae studiisque incumbit honestis,*  
*languet inops misere, deficit atque fame?*  
*Scilicet illius praesto est sententia cordi,*
- 40 *qui satius vita credidit esse mori!*  
*Nonne fuit pulchrum non haec vidisse nefanda?*  
*O fortunati qui periire prius!*  
*At non ista tibi debebam scribere, Paule:*  
*nempe ego pro laetis carmina mesta cano.*
- 45 *Parce, precor, dictis, maeror qui fudit, acerbis,*  
*prosperet et caelum quod mea vota petunt.*  
*Multa tibi in longa servantur gaudia vita,*  
*flebile nec quidquam sors inimica ferat;*  
*multaque vivendo superans felicia lustra*
- 50 *Nestoreos fines egrediare senex,*  
*semper et incolumis fidoque superstes amico*  
*extremum dicas tu mihi, Paule, vale.*

## 17

**A Paolo Boselli  
(31 Marzo 1920)**

Paolo, ti mando i miei caldi auguri pasquali:  
ti prego di accoglierli nel modo con cui sei solito ricevere i miei scritti.  
Con lodi celebri le poesie che talora compongo:  
Ovidio con questi modi cantò tristi destini; con le tue lodi  
aggiungi stimoli per la mente, e favorisci le forze dell'intelletto e del cuore.  
La lode che ci dai è dolcissima tra tutte le cose: non c'è nulla  
che possa valere e ricrearci di più.  
Cosa ci può essere di più dolce infatti per me della lode dell'uomo  
che la Patria concorde loda?  
D'altra parte cosa posso scrivere io in questo tempo infame dell'amata Patria,  
se non parlare di cose sgradevoli?  
O cosa inizierò a dire al mio venerando Paolo, se voglio trovare ascolto benigno?  
Che cosa ci offre di desiderabile la vita in questi giorni?  
Cosa c'è da sperare? Cosa penso che si debba fare?  
Molte cose hanno corso oggi, ma furono giudicate orrende,  
e molte sono sordide e allora piacquero.  
Dovunque posi gli occhi, dovunque riguardi tracce,  
di quanti mali l'infelice terra italiana è piena!  
Ahimè, ahimè, che uomini, che costumi produsse  
il barbaro tempo che il destino assegnò alla mia Patria!  
Popoli empi, rapaci, disabituati a qualunque fatica,  
vanno in rovina, impigrendo nella proibita infamia.  
Quelle arti che il divino Denaro generò or ora per il mondo,  
ora son vigorose e allestiscono ogni bellezza.  
Contro queste arti fiorirono un giorno quelle di Pallade,  
che ora giacciono senza onore, ed ora gemono senza pane.  
E che? Di più: adesso la dura povertà spegne questi studi, misera, per quanto costi  
l'onore?  
Dirò come la guerra poté arricchire quegli scellerati,  
che una cosa malamente generata da una turpe mano ci ha portato?  
Oppure a chi è dovuto il ripugnante lucro per la scarsità di beni,  
così che si perda l'utile prezioso per le lacrime di un cittadino?  
Ma il produttore non profonde forse vino e delizie  
quando una piccola fatica gli procuri grandi premi,  
mentre chi è gravato di buoni studi e di dottrina  
langue inerte, misero, sì che muore anche di fame?  
E si capisce che piaccia il parere di colui  
che ha creduto preferibile la morte alla vita!  
Non sarebbe stato meglio non aver visto queste cose orrende?  
Fortunati quelli che morirono prima.  
Ebbene, non dovevo scriverti queste cose, Paolo:  
ed in realtà sto cantando versi tristi invece di allegri.  
Perdona, ti prego, per questi detti aspri,  
ed il dolore che se ne spande.

Sia prospero anche il cielo verso ciò che i miei voti chiedono.  
 Molte gioie ti accompagnino in una lunga vita,  
 e la sorte nemica nulla ti porti di male;  
 superando con la tua vita molti lustri felici,  
 possa tu superare i limiti di Nestore da vecchio,  
 sempre e superstite ed incolume  
 sii tu a dare l'estremo saluto a me,  
 al tuo fido amico, Paolo. Stai bene

## 18 (\*)

**Ad Adelam Placidam Carrera  
 (mense Junio an. MCMXX)**

- Natalem celebrare tuum nomenque quotannis  
 dulce mihi studium curaue grata fuit  
 iam tum, cum primum tenera es spectata puella  
 mens probata tua est ingeniumque mihi.*
- 5 *O quot sunt nobis exin iam lustra peracta!  
 Iam saeculi spatium praeteriisse putem.  
 Quot res mutatas perverse vidimus ambo,  
 cernere quot casus contigit atque pati!  
 Tempora nam subeunt tibi cum, carissima Adela,*
- 10 *vivere iucunde fata benigna dabant.  
 Felix tum genitor, felix pulcherrima mater  
 Oscula carpebant, unica nata, tua:  
 ac tu crescebas, ut crescit flosculus ex quo  
 aera permulcens funditur almus odor.*
- 15 *Ut vero in pratis gracilis flos surgit apertis,  
 quem ventus subito sternit iniquus humi,  
 sic teneris fatum miseram te stravit in annis,  
 cum mortis jaculis cessit uterque parens.  
 Tu tamen atroci potuisti obsistere fato;*
- 20 *sed quae perpessa es non meminisse iuvat.  
 Hoc meminisse placet solum repetamque frequenter:  
 durasti fortis, casta, modesta, pia.  
 Rebus in adversis vitae durisque procellis  
 Indomitum pectus vincere nil potuit.*
- 25 *Te artibus intentam doctis studiis Minervae  
 Extulit ingenium sedulus atque labor.  
 Quare nulla, puto, reperiri femina possit  
 Quam tu doctrina non superare queas.  
 Doctrina dociles mentes operosa magistra*
- 30 *Imbuis, ad mores instituisque probos.  
 Tuque Deum colere et Patriam praeponere vitae,  
 tuque sequi leges iustitiamque doces.*

- Quid? Modo te vidi, dubii per tempora belli,  
 pro patriis aris et trepidare focis,*  
 35 *teque fovere inopes curis aegrosque reversos  
 ex acie morbis vulneribusque domum,  
 corporis et mentis vires consumere laetam,  
 omnibus adflictis ferre libenter opem.*  
*Tempora nunc memoro, quae tum quoque fausta vocares,*  
 40 *cum nostris armis sors inimica fuit.*  
*Nam post immanes clades et funera dira  
 Itala res potuit tollere firma caput:  
 tanta quidem numquam risit victoria, quantam  
 Italiae Italicae tunc peperere manus.*  
 45 *Spes igitur nobis fuerat fidissima pulchros  
 Nos iterum Patriae posse videre dies,  
 pax quibus Italiae populos optata vocaret  
 ad se, in maternum colligeretque sinum.*  
*Horrida permiscet sed nunc vecordia cives:*  
 50 *infandum fratrum spargitur ecce cruor.*  
*Tristia legisti, memini, doctissima Adela,  
 carmina quae cecini, nec ceninisse piget;  
 at mala quae flevi sunt certe parva putanda,  
 si quae sit videas criminis atra seges*  
 55 *qua nunc infelix vastatur patria terra;  
 nec scis qui tandem possit adesse modus.*  
*Nunc nec religio nec quae olim sancta fuerunt  
 Nec servant vires publica iura suas.*  
*Ipsa magistra docens pueros elementa tenellos*  
 60 *Tum spernit Patriam, tum negat esse Deum!*  
*Quis metuit leges? Lex est sua cuique libido,  
 aut lex est potius quod mala turba iubet.*  
*Etsi quod servit nunc est ignobile vulgus:  
 arbitrium paucis imperiumque dedit.*  
 65 *Ergo quam vitam nunc vivere cogimur omnes!*  
*Quot nova prospicimus, quot graviora mala!*  
*Quid restat nobis, jam toto si ingruit orbe  
 Turbida tempestas horribilisque metus,  
 inque dies peior bacchatur turba scelestas,*  
 70 *atque in deterius publica fata ruunt?*  
*Ecce chori resonant, rubra en vexilla canuntur,  
 et plebs carminibus concita plaudit ovans!*  
*Haec etiam pueri cantant, hortante magistro,  
 iungitur et virgo, matre favente choris.*  
 75 *Contra si aspiciat terno vexilla colore,  
 sibilat tum vulgus tum mala probra iacit.*  
*Quin etiam procures quosdam modo vidimus equis*

- Auribus atque oculis hoc tolerare nefas!*  
*Vexillum est Patriae spretum, tolerantibus ipsis,*  
80 *pro quo tot cives sustinuerunt mori!*  
*Heu! meus heu! Genitor quid sacra in pace sepulcri*  
*Dicit, si foeda haec cernere facta potest?*  
*Qui, cum maesta suos calcare Novaria<sup>246</sup> campos*  
*Vidit et Austriacos ingeminare minas,*  
85 *vexillum quartae peditum servare cohortis*  
*et valuit salvo grande parare decus?*  
*Qui jam, cum primum juvenes accivit ad arma*  
*Italia, ut tandem libera terra foret,*  
*Summa<sup>247</sup> ubi vitiferum tollit Campania collem*  
90 *Austriacis paene peremptus erat?*  
*Agmina quid dicunt, laetum quae oppressit*  
*acerbum, ut nostros victus linqueret hostis agros?*  
*Umbrae quid dicant quaero manesque sepulti,*  
*saevos cum casus corpora viva fleant?*  
95 *Saltem si possem moriendo avertere sortem*  
*dilectam patriam quae miseranda premit,*  
*ut vellent cives iras deponere caecas,*  
*firmiter et pacem conciliare novam!*  
*Non dives nummis, agris domibusque superbus*  
100 *publica procuret patriciusque volo,*  
*sed tantum civis mores qui praestet honestos,*  
*qui patrias leges iustitiamque colat,*  
*Qui donans sapiens iusta mercede laborem*  
*Pacatos populos unanimosque regat.*  
105 *Hei mihi! Nil possunt homines: vis maxima coeli*  
*Si obsequitur votis, Patria sospes erit.*  
*Dicunt in caelo stellam fulgere benignam*  
*Quae gentes Italas ad bona fata trahat.*  
*Haec utinam fausta conlustret lampade terras*  
110 *Italiae, saltem dum tibi vita viget,*  
*ut spectes Patriam tranquilla pace fruentem*  
*tristiaque ex omni bella fugata solo!*  
*Non ego tunc vivam, mundi nec clara nitebit*

<sup>246</sup> Ricorda Stampini: «Nella battaglia di Novara (an. 1849) mio padre Giovanni portò, come sottotenente, la bandiera del 4° rgt fanteria, che fu decorata della medaglia d'argento al v.m. A mio padre fu conferita la menzione onorevole al valore, che corrisponde alla odierna medaglia di bronzo».

<sup>247</sup> «Nella battaglia di Sommacampagna (an. 1848) mio padre era stato gravemente ferito al capo e, ritenuto morto, per poco non era stato sepolto coi cadaveri fra cui fu trovato. Gli fu data menzione onorevole al valore».

*Extintis oculis sors renovata meis;  
115 sed mea secreto in busto tunc frigida fervens  
ignibus insuetis ossa movebit amor.*

## 18

**Ad Adele Placida Carrera  
(nel mese di Giugno, an. 1920)**

Ho celebrato il tuo compleanno con il tuo onomastico ogni anno con dolce dedizione e cura affettuosa, già da quando, all'inizio eri una tenera e ammirata fanciulla, e la tua provata intelligenza era per me una ispirazione. O quanti lustri dopo per noi sono passati! Crederei sia passato lo spazio di un secolo. Quante cose abbiám visto tutti e due esser mutate in peggio, quanti casi ci è toccato di sopportare! I tempi ti hanno sorpresa, carissima Adele, fin da quando i fati benigni ti concedevano di vivere serenamente. Felice allora tuo padre, felice la bellissima madre, rubavano i tuoi baci di figlia unica: e tu crescevi, come cresce un fiorellino da cui l'aere delicato espande un profumo che conforta. Ma come nei prati aperti un gracile fiorellino spunta ed il vento spietato subito lo butta a terra, così il fato in quei teneri anni ti atterrò, poveretta, quando per i colpi della morte morì ciascun genitore. Ed invece tu fosti in grado di resistere al destino atroce; ma ciò che si riesce a sopportare non conviene ricordare. Questo solo mi piace ricordare e lo ripeterò con frequenza: hai resistito con forza, casta, modesta e pia. Le avversità nelle violente tempeste nulla poterono contro il tuo indomito petto. L'ingegno ed il diligente lavoro ti innalzò, concentrata nelle arti e nei dotti studi di Minerva. Per questo motivo credo che non si possa trovare nessuna donna come te che tu non possa superare in dottrina. Maestra operosa con la cultura riempi le tenere menti, e insegna buoni costumi. Tu insegna a onorare Dio e a preporre la Patria alla vita, tu insegna a seguire le leggi e la giustizia. E che? Appena ti vidi, nel tempo di una guerra incerta, trepidare per gli altari e i focolari della patria ed essere d'aiuto con le cure ai poveri e ai feriti ritornati a casa dalla battaglia con ferite e malattie, consumare le forze del corpo e della mente, a tutti gli afflitti portare volentieri aiuto. Ora ricordo che anche tu allora chiamavi quei tempi felici, quando la sorte fu nemica delle nostre armi. E infatti, dopo stragi immense e lutti crudeli la questione italiana poté finalmente sollevare il capo: non ci arrise mai tanto la vittoria, quanto le mani italiane allora ne produssero per l'Italia. Era per noi fermissima la speranza che avremmo di nuovo potuto vedere bei giorni per la Patria, nei quali la Pace desiderata avrebbe chiamato i popoli d'Italia a sé, li avrebbe accolti nel seno materno. Ma ora l'orrenda dissennatezza mette sotto sopra i Cittadini; indicibile: il sangue dei fratelli, ecco, si sparge. Ricordo, o dottissima Adele, che leggesti tristi versi che io composi, e non mi dispiace. Ma i mali che piansi sono certamente da ritenersi piccoli, nel caso che tu veda quale sia la nera messe del crimine, per mezzo della quale si devasta l'infelice terra patria; né sai alla fine qual misura possa esserci. Ora né la religione, né ciò che una volta fu sacro, né il diritto pubblico conserverebbero le loro forze. La stessa maestra che insegnava gli elementi ai teneri piccoli, ora disprezza la Patria, ora nega l'esistenza di Dio! Chi teme le leggi? È legge il desiderio di ciascuno, oppure è legge piuttosto ciò che comanda la folla cattiva. E anche se ciò che serve adesso è l'ignobile volgo: l'arbitrio della minoranza attribuisce il comando. Ecco che vita siamo costret-



ti a vivere tutti. Quanto vediamo di nuovo, quanti mali peggiori! E che ci resta, se già in tutto il mondo piomba addosso la torbida tempesta e l'orrenda paura, e nel giorno peggiore gozzoviglia la massa scellerata, ed i destini pubblici rotolano sempre più in basso? Ecco si sentono i cori, si cantano le bandiere rosse, e la gente eccitata dai canti plaude e trionfa! Ma persino i fanciulli cantano, diretti dal maestro, e si aggiunge una vergine, con la madre che applaude i cori. Dall'altra parte, se appare il tricolore, allora qui fischia il popolo e lì volano impropri. Ma se anche abbiām visto ora qualche maggiorenne prestare l'orecchio e l'occhio tollerante verso ciò che è nefando tollerare! La bandiera è disprezzo della patria, per gli stessi tolleranti, per i quali tanti cittadini hanno affrontato la morte. Ahimè, ahimè, cosa dirà mio padre, nella sacra pace del sepolcro, se potesse discernere l'esecuzione di questo patto? Lui che quando la fatale Novara vide calcare i suoi campi, gli Austriaci raddoppiare le mine, il vessillo del 4° reggimento di fanteria da salvare e fu in grado di mostrare un grande onore a esso dopo averlo salvato? Lui che, quando, giovane, la prima volta che ebbe accesso alle armi, affinché l'Italia finalmente diventasse libera terra, a Sommacampagna, dove il vitigno nasconde il colle, fu quasi ucciso dagli Austriaci? Che dicono le schiere, che lui, lieto ed inesperto, soggiogò, affinché il nemico vinto lasciasse i nostri campi? E le Ombre ed i Mani sepolti, quando i corpi ancora vivi piangono i casi crudeli? Almeno potessi morendo cambiare la sorte alla diletta patria che miseranda la schiaccia, perché i cittadini vogliano fermamente lasciar perdere le liti cieche, e concludere una nuova pace! non voglio che un ricco in denaro, orgoglioso di campi e di case, patrizio curi lo stato, ma che vi sia soltanto un cittadino solo un cittadino che ha costumi onorati e che obbedisce alle leggi ed alla giustizia, Uno che, saggio, doni fatica in cambio di una giusta mercede e regga i popoli pacificati ed unanimi. Ehi, a me! Nulla possono gli uomini: il massimo della forza è del cielo, se si sciolgono i voti, la Patria sarà incolume. Dicono che in cielo una stella rifulge benigna perché tragga le genti italiche alla buona sorte. Che possa fausta risplendere con lampade la terra d'Italia, almeno finché tu sia viva, perché tu veda la Patria godere di un pace tranquilla e le cose tristi e le guerre messe in fuga da ogni terra. Non vivrò allora, né splenderà ad occhi chiusi chiara la sorte rinnovata del mondo; ma l'amore muoverà le mie ossa disabitate al fuoco, fervente nell'urna allora fredda

## 19

**Ad Aloisiam Lauram Ottaviano**

**(a.d. XI kal. Jul. MCMXX)**

*Prospera lux oritur tandem, mea dulcis alumna,  
qua bona consuemus reddere vota tibi.*

*Nomen namque tuum sollemni, Aloisia, ritu*

*Nos colimus, multam fundimus atque precem,*

5 *longa tibi ut vigeat semper faustissima vita*

*sisque simul nostri, docta puella, memor.*

## 19

**A Luisa Laura Ottaviano  
(21 Giugno 1920)**

Finalmente è venuto il prospero giorno,  
mia dolce allieva, nel quale siamo soliti esprimerti i nostri auguri.  
Ed infatti il tuo nome, Luisa, noi coltiviamo con rito solenne,  
e diciamo molte preghiere perché tu abbia una vita lunga  
e sempre fortunata, ed insieme  
perché tu, dotta fanciulla, ti ricordi di noi.

## 20

**Ad Paolum Boselli  
(a.d. III kal. Jul. MCMXX)**

*Quamquam jam dudum nosti, clarissime Paule,  
quid vitae exoptem mente animoque tuae,  
rite tui recolit Sancti si ecclesia nomen,  
vota iterare libet, scribere vota placet.*

## 20

**A Paolo Boselli  
(29 Giugno 1920)**

Sebbene tu abbia recentemente imparato, chiarissimo Paolo,  
cosa io desideri per la tua vita, con la mente e con il cuore,  
che la Chiesa secondo i riti vuole onorare di nuovo il nome del tuo Santo,  
e mi è gradito ripetere i voti, e piaccia scriverli.

## 21

**Ad lectorem  
(MCMXX)**

*Confregi calamum, cum spes jam nulla maneret  
Posse quidam vita me meliore frui.  
Multa tamen scripsi; nunc vero, candide lector,  
pagina in extrema dextra recumbit iners.*

## 21

**Al lettore  
(1920)**

Spezzai la penna, quando non mi rimase nessuna  
speranza ch'io potessi avere una vita migliore.  
Però ho scritto molto; ma adesso, o lettore  
innocente, la pagina in fondo a destra giace inerte

#### 4.6. *Guido Angelino* (Luca Ballerini)

##### 4.6.1. *Premessa*

Guido Angelino nacque a Oulx, nell'Alta Val di Susa, nel 1911. Laureatosi all'Università di Genova, fu insegnante di latino e greco presso diversi Licei classici della Liguria dal 1940 al 1971, anno in cui divenne preside e prestò servizio nei licei di Oulx, Pinerolo e Casale Monferrato. Collocato a riposo nel 1978, si stabilì in provincia di Alessandria, ad Occimiano. Morì nel 2008.

Fu autore di testi a uso scolastico su Lucrezio, Tacito, Plutarco e Andocide nonché di un'antologia platonica su Socrate. Partecipò, inoltre, a molti concorsi di lingua latina (*Certamen Capitolinum, Vaticanum, Catullianum*), ottenendo in due casi il primo premio ed in altri menzioni e riconoscimenti. Profondamente convinto che il latino fosse una lingua viva e che rappresentasse la vera lingua comune dell'Europa, fu per tutta la vita impegnato in progetti volti a diffonderne l'uso nella vita di tutti i giorni<sup>248</sup> e a non considerare la lingua classica soltanto una materia scolastica o un idioma ormai scomparso e proprio solo dei grandi scrittori del passato. Queste le sue parole:

«Tre, quattro volte l'anno, un gruppo di fautori del Latino vivo (professori, studenti, cultori della lingua di Roma) si raccolgono in qualche antico Convento o Castello o Sede Culturale, e quivi trascorrono una settimana quasi di ferie, parlando solo Latino.

S'intende che nelle primissime ore, chi si è saziato per anni solo di letture e di interpretazioni dei Classici non sa che balbettare qualche modesta frase Latina, ma presto, anche guidato dall'esempio di chi il Latino vivo già lo sa usare con disinvoltura, si accorge con stupore e tacita commozione di cominciare a diventare un *civis Romanus*, che riesce ad esprimersi, anche se con cauta lentezza, nella lingua di Roma»<sup>249</sup>.

Particolarmente impegnato nella didattica delle lingue classiche, continuò per tutta la vita a divulgare l'idea che il latino dovesse essere insegnato come lingua viva: nel 2007, a 96 anni, pubblicò presso una casa editrice locale *Iter*

<sup>248</sup> *Hodie est Dominica extraordinaria: magna pars Taurinensium relinquit domum et cetera negotia et affluit ad stadium: duae enim turmae (squadre) eiusdem urbis certabunt inter se maxima alacritate.* Così inizia la dettagliata relazione, consultabile al sito <http://www.maurouberti.it/latino/documenti/testi/angelino/derby.html>, di un derby Juventus-Torino. Angelino usava la lingua di Cicerone, opportunamente adattata e "modernizzata", anche in contesti ludici e non ufficiali (la partita di calcio, come in questo caso, ma anche i vari fumetti disneyani).

<sup>249</sup> G. Angelino, *L'Europa alla ricerca di una lingua comune*, in *L'Idea Liberale*, Fasc. III, Nov.- Dic. 1988, reperibile al sito <http://www.maurouberti.it/latino/documenti/testi/angelino/europa.html>.

*Novum*, un corso di Latino che segue il “metodo natura”. Nel 1992 aveva dato alle stampe un volume dal titolo *Varia Latinitas* (Milano, Pergamena), in cui sono raccolte le sue prose latine più importanti: da esso traiamo il testo seguente.

#### 4.6.2. *Tabu*

##### 4.6.2.1. *Introduzione*

Per la XXVI edizione del *Certamen Capitolinum* del 1975, Angelino presentò un testo in prosa suddiviso in cinque paragrafi di diversa lunghezza, *Tabu*<sup>250</sup>, riferito ad un recentissimo episodio di cronaca che aveva scosso le coscienze di molti<sup>251</sup>.

Il 12 ottobre 1972 partì dall'aeroporto di Montevideo in Uruguay un volo diretto a Santiago del Cile; a bordo dell'aereo si trovavano i cinque componenti dell'equipaggio e quaranta persone: i giocatori della squadra di rugby *Old Christians Club*, membri dello staff, parenti ed amici, più una signora che aveva approfittato del volo privato per recarsi al matrimonio della figlia. Il volo era previsto diretto; tuttavia, i piloti vennero informati della fitta nebbia che avvolgeva le Ande e decisero di effettuare uno scalo nell'aeroporto di Mendoza, in Argentina. Il giorno successivo, il 13 ottobre, le condizioni erano tutt'altro che migliorate; per evitare, però, di dover rimborsare i passeggeri e, soprattutto, a causa del fatto che la legislazione argentina vietava agli aerei stranieri di sostare nel territorio nazionale per più di ventiquattro ore<sup>252</sup>, si decise di ripartire.

<sup>250</sup> La Commissione, presieduta da Scevola Mariotti, assegnò ad Angelino il secondo posto. Il primo posto andò al romagnolo Tebaldo Fabbri (1909-1993), autore del *Belli simulacra cientes*, anch'egli ex insegnante ed ex preside di Liceo autore di molti scritti in lingua latina e, come Angelino, più volte concorrente al *Certamen Capitolinum*. Il giudizio della Commissione parla di [...] *auctor, divite lingua, eleganti stilo, mira arte ac viva de rebus etiam nuper inventis, aut raro in communi sermone occurrentibus, horrendos inlustraverat casu [...]*. Il titolo del nostro scritto, *Tabu*, fa riferimento al divieto morale e religioso di cibarsi della carne dei propri simili, divieto che, come si vedrà in seguito, viene infranto in nome della sopravvivenza.

<sup>251</sup> Il “disastro delle Ande”, come di lì a breve venne chiamato, tornò ad essere conosciuto dal grande pubblico grazie alla trasposizione cinematografica *Alive* del 1993 per la regia di Frank Marshall, con Ethan Hawke e Josh Hamilton nei panni rispettivamente di Fernando Parrado e di Roberto Canessa, i due protagonisti di questa vicenda.

<sup>252</sup> Ricordiamo che la prima presidenza in Argentina di Juan Domingo Perón (1946-1955) venne rovesciata da un colpo di Stato organizzato dalla Marina Militare, che detenne il potere a più riprese fino al ritorno del presidente nel 1973. Al momento

A causa della fitta nebbia, l'aereo urtò la parete di una montagna con l'ala destra, che si staccò facendo precipitare il velivolo fino a quando si arrestò sulla neve. Dodici delle quarantacinque persone a bordo morirono nell'impatto o immediatamente dopo; altri otto superstiti persero la vita a causa di una valanga che li sorprese nel sonno il 29 ottobre. Le ricerche da parte delle autorità furono lente, disorganizzate e infruttuose e presto furono abbandonate; a non darsi per vinti furono alcuni dei sopravvissuti, che organizzarono due spedizioni in cerca di soccorsi. Finalmente, il 23 dicembre, ad oltre due mesi dal disastro aereo, Fernando Parrado e Roberto Canessa riuscirono a scendere fino ad incontrare un mandriano e, quindi, a segnalare la presenza di superstiti da recuperare.

A caratterizzare l'episodio non fu solo la drammaticità dell'evento<sup>253</sup> né il coraggio dei giovanissimi protagonisti, quanto piuttosto il modo grazie al quale i sopravvissuti riuscirono a mantenersi in vita per così tanto tempo e ad avere le forze sufficienti per cercare soccorso. Si venne infatti a sapere che Roberto Canessa, uno degli atleti della squadra e studente di Medicina al primo anno, ebbe l'idea di cibarsi della carne dei compagni morti e riuscì a convincere tutti gli altri a rompere questo tabù in nome della sopravvivenza. In seguito, divenuto chirurgo pediatrico, non rinnegò mai tale decisione e fu sempre pronto a rigettare ogni accusa di empietà che gli veniva avanzata<sup>254</sup>.

#### 4.6.2.2. *Testo e traduzione*

Riportiamo il primo discorso tenuto da Canessa per convincere i compagni della necessità di sopravvivere cibandosi della carne dei cadaveri.

dell'incidente la giunta militare era al potere dal 1966; ovviamente uno dei primi provvedimenti adottati fu impedire ogni tipo di ingerenza da parte degli eserciti stranieri, che erano guardati con estrema diffidenza. L'atterraggio a Mendoza fu consentito, ma solo a patto che l'aereo ripartisse il prima possibile.

<sup>253</sup> Non fu questo il primo ed unico incidente aereo a vedere coinvolti giovani atleti e persone del loro *entourage*. Ricordiamo l'incidente di Superga nel maggio del 1949, in cui perse la vita l'intera squadra di calcio del *Grande Torino*; lo schianto in mare dell'aereo che, nell'aprile del 1993, trasportava la nazionale di calcio dello Zambia in Senegal per le qualificazioni ai Campionati Mondiali di Calcio negli Stati Uniti (1994); il recentissimo disastro del 2016, in cui precipitò l'aereo che portava la squadra di calcio brasiliana del *Chapecoense* in Colombia per disputare contro l'*Atletico Nacional* la finale della *Copa Sudamericana*.

<sup>254</sup> Negli anni successivi al disastro, Canessa e Parrado conobbero una certa notorietà nel loro paese. Parrado divenne un personaggio televisivo particolarmente attivo nel sostegno e nella cura di persone che soffrivano di disturbo da stress post-traumatico; Canessa continuò a giocare nella squadra nazionale di rugby per molti anni e nel 1994 si candidò alle elezioni presidenziali senza tuttavia essere eletto.

*Postremo, superstitem unus, cui nomen Canessa, horrificum de cadaverum carne voranda cogitatum, in omnium mentibus, licet id nemo in sermonibus publice tangeret, assidue iamdiu haerere coniciens, censuit de re aperte esse disquirendum advocatosque in diaetam socios sic est allocutus: «Mea est firma sententia neminem ad nos servandos perventurum: iam enim duodecimum opperimur nequiquam diem, quocirca si nostris usi viribus salutem petere exoptamus, expedit ut corporibus alimenta praebeamus; unicus autem cibus qui nobis praesto hic est (horresco referens ac tamen non dubitabo referre) cadaveribus constat. Quamvis vero corpora eorum insecandi qui artissima nobiscum coniuncti sunt amicitia horrida mihi cogitatio esse videatur atque horridior eorum membris pascendi, attamen iam tempus advenit ut de hac re denique disseramus. Quotiens movemur, particulam nostri consumimus corporis; ad id cito adducemur ut ne vires quidem ad carnes incidendas suppeditent quae illic ante oculos iacent. Sit tandem nobis persuasum eos non iam homines esse, siquidem eorum animae nunc apud Deum morantur; quod autem restat, quid aliud est nisi mortua caro, ut pecudum, quibus domi vesci solemus?»*

Infine, uno dei superstiti, di nome Canessa, pensando che ormai da troppo tempo la situazione era perennemente in stallo, stabili che, riguardo alla situazione, bisognasse affrontare apertamente l'orribile ipotesi di doversi nutrire della carne dei cadaveri, idea che aveva sfiorato tutti, sebbene nessuno, parlando, vi facesse riferimento. Ai compagni convocati in riunione parlò in questo modo: «Sono fermamente convinto che nessuno verrà a salvarci: stiamo infatti inutilmente aspettando da dodici giorni, perciò, se desideriamo salvarci basandoci solo sulle nostre forze, ne consegue che dobbiamo nutrire i nostri corpi; l'unico cibo che è a nostra disposizione (inorridisco a parlarne, ma tuttavia non esiterò a farlo) sono i cadaveri. Benché questo mio proposito di tagliare i corpi di coloro che sono stati legati a noi dal vincolo di una strettissima amicizia possa sembrare orribile e ancora più orribile l'idea di nutrirci delle loro membra, tuttavia è ormai giunto il momento di parlare di questa possibilità. Ogni volta che ci muoviamo, consumiamo una particella del nostro corpo; presto verremo al punto di non avere neppure più le forze sufficienti per tagliare quelle carni che giacciono lì davanti ai nostri occhi. Convinciamoci che non sono più uomini, dal momento che le loro anime ormai dimorano presso Dio; dunque ciò che resta che cos'altro è se non carne morta, come quella degli animali di cui siamo soliti cibarci a casa?»

#### 4.6.2.3: *Commento*

***In omnium... tangeret:*** il discorso di Roberto Canessa è basato sulla consapevolezza che, arrivati ormai allo stremo delle forze, l'unica fonte di sopravvivenza fosse data dalla possibilità di cibarsi della carne dei cadaveri, ipotesi a cui tutti, spinti dalla fame, avevano pensato, ma che nessuno osava manifestare apertamente. L'idea viene presentata come necessaria ed inevitabile ed è ormai doveroso parlarne apertamente: tale idea di necessità ormai inevitabile è resa dal costruito della perifrastica passiva che si ritrova due volte nel giro di poche righe (r. 1-2: *de cadaverum carne voranda*; r. 4: *de re aperte esse disquirendum*; anche le due proposizioni finali presenti nel brano

sono rese con *ad* seguito dall'accusativo del gerundivo: r. 5: *ad nos servandos*; r. 13: *ad carnes incidendas*).

**Mea est...solemus:** le parole del giovane atleta seguono una logica ineccepibile: data la convinzione ormai certissima (r. 4: *mea est firma sententia*) che nessuno più sarebbe giunto in loro soccorso e volendo tentare comunque la salvezza basandosi su forze fisiche ormai sempre più debilitate, l'unica soluzione possibile era quella di nutrirsi dei cadaveri<sup>255</sup>. Il giovane studente di Medicina insiste, forse per eliminare ogni eventuale resistenza di ordine etico o religioso, sul valore "nutrizionale" del gesto: presto le forze non sarebbero state più sufficienti neppure per muoversi e rifiutarsi di cibarsi dell'unica carne a disposizione li avrebbe condannati a morte certa. L'ultima argomentazione è di natura religiosa. Il giovane sostiene che l'anima dei compagni, quella parte che è destinata a sopravvivere alla morte corporale, è ormai certamente con Dio e che l'involucro rimasto sulla terra è simile a quello degli animali di cui l'uomo è solito cibarsi: non si deve temere, sembra voler dire, di commettere una sorta di omicidio o un atto sacrilego<sup>256</sup>. Canessa è comunque ben consapevole che si tratta di un gesto estremo che suscita orrore, benché tutti, mossi dall'istinto di sopravvivenza, vi abbiano pensato<sup>257</sup>. È proprio l'orrore a dominare questa scena, prima e durante il discorso: il solo pensiero di compiere il gesto è definito prima *horrificum cogitatum* (r. 1-2), poi *horrida* e *horridior cogitatio* (r.10); attraverso poi un richiamo intertestuale a Virgilio<sup>258</sup> (r. 8: *horresco referens*), comunicare agli altri tale proposito suscita un orrore che, però, deve essere vinto in nome della sopravvivenza.

<sup>255</sup> Canessa doveva essere ben consapevole del fatto che, anche qualora la spedizione avesse richiesto molti giorni, il "cibo" a disposizione non rischiava di deteriorarsi, date le rigide temperature esterne e la presenza di molta neve usata per congelare, e quindi conservare, i corpi dei compagni morti.

<sup>256</sup> In questo primo discorso, in realtà, le parole del giovane non tengono conto della sacralità e della inviolabilità del corpo prevista dalla religione cattolica: dopo il Giudizio universale, infatti, anche i corpi saranno risuscitati ed è anche per questo, ad esempio, che fino al Concilio Vaticano II la cremazione era vietata dalla Chiesa di Roma. Considerare i corpi dei defunti alla stregua degli animali di cui solitamente ci cibiamo (r. 15-16: *mortua caro, ut pecudum, quibus domi vesci solemus*) è, ancora una volta, un'argomentazione dettata dalla necessità di prendere una decisione immediata e, per quanto sconcertante, necessaria.

<sup>257</sup> Non è un caso, probabilmente, che Angelino sottolinei la determinazione di Canessa, che, nonostante la giovane età, è l'unico ad esprimere il pensiero di tutti, attraverso una subordinata concessiva dal tono particolarmente polemico: *licet id nemo in sermonibus publice tangeret*: vd. TRAINA-BERTOTTI 2015, p. 456: «*licet* [...] con cui la concessione assume un tono polemico e quasi di sfida»).

<sup>258</sup> Virgilio, *Aen.* 2, 203-205: *Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta /*

L'antropofagia a cui fa riferimento Canessa e che segnò questo disastro aereo come unico è in parte attenuata dal fatto che si trattò di carne umana di cadaveri. Tuttavia, pratiche di cannibalismo in caso di estrema necessità, a seguito, ad esempio, di calamità naturali, gravi carestie o guerre particolarmente lunghe ed estenuanti, ricorrono più volte nel corso della storia e popolano racconti di futuri scenari apocalittici<sup>259</sup>. Nel XXIII canto del *Purgatorio*, prima di incontrare Forese Donati, Dante si sorprende dell'aspetto degli spiriti dei golosi, spaventosamente magri ed emaciati a causa della perenne fame e sete a cui sono sottoposti. Non può far altro che ricordare due esempi, uno classico e l'altro biblico, in cui la fame portò all'estremo gesto<sup>260</sup>: Non credo che così a buccia strema / Erisittone fosse fatto secco, / per digiunar, quando più n'ebbe tema. / Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco / la gente che perdé Ierusalemme, / quando Maria nel figlio dié di becco!». Il primo riferimento è tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio<sup>261</sup>: per aver tagliato una quercia sacra alla dea Cerere, Erisittone fu condannato ad una fame insaziabile. Dopo aver venduto tutto, compresa la figlia, per cercare di placarla, arrivò a cibarsi delle proprie carni<sup>262</sup>. Il secondo caso riguarda l'assedio di Gerusalemme per opera dell'imperatore Tito. Gli Ebrei furono ridotti alla fame a tal punto che una donna, Maria di Eleazaro, arrivò a cibarsi del proprio figlioletto dopo averlo ucciso<sup>263</sup>. Altri casi di antropofagia dovuti alla necessità di sopravvivere

(*horresco referens*) *immensis orbibus angues / incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt*. Enea inorridisce nel momento in cui ricorda e racconta a Didone l'orribile morte di Laocoonte e dei suoi figli, divorati da due enormi serpenti marini. L'espressione *horresco referens*, in Virgilio e nel nostro testo usata per una situazione decisamente drammatica, è diventata locuzione comune, talora utilizzata anche in modo ironico per sottolineare la particolarità o l'eccezionalità di un evento.

<sup>259</sup> Oltre ai tristissimi casi di storia passata o recente, di cui citeremo solo alcuni esempi, l'umanità che, per le ragioni più disparate, arriva a cibarsi dei propri simili è stata molte volte oggetto di narrazioni distopiche dalle ambientazioni post-apocalittiche. Citeremo un romanzo dei più recenti, ma non certo l'ultimo. Nel suo *La strada* (*The road*) del 2006, lo scrittore statunitense Cormac McCarthy racconta di un padre e un figlio sopravvissuti ad una non ben definita catastrofe; in cerca di luoghi più caldi in cui trovare, forse, ciò che resta dell'umanità, sono costantemente senza cibo in un modo che non produce più nulla, nel quale molti dei sopravvissuti danno la caccia ad altri uomini per poi cibarsene.

<sup>260</sup> Dante, *Pg.* XXIII, vv. 25-30.

<sup>261</sup> Ovidio, *Met.* 8, vv. 738-878.

<sup>262</sup> *Ibid.*, vv. 877-878: *ipse suos artus lacerans divellere morsu / coepit et infelix minuendo corpus alebat* (egli stesso iniziò a strapparsi, lacerandoseli, gli arti a morsi e l'infelice si nutriva facendo a pezzi il suo corpo).

<sup>263</sup> L'episodio è narrato da Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica* VI, 201-212. È tuttavia



a condizioni estreme sono ricorrenti nel corso della storia: ricordiamo durante la grande carestia che investì l'Europa tra il 1030 e il 1033 (il cui narratore principale, Rodolfo il Glabro, interpreta, nell'opera storica ricca di aneddoti *Historiarum libri quinque*, questi eventi in chiave millenaristica, come presagio evidente della fine del mondo), l'assedio di Parigi del 1590 condotto da Enrico IV durante le guerre di religione, le carestie russe del 1920-1921 e, infine, per citare un caso legato ad un viaggio rovinoso come quello narrato da Angelino, la famosa spedizione americana Donner (1846-1847) in cui un gruppo di pionieri diretto verso la California fu bloccato per mesi in Sierra Nevada e, al pari dei giocatori uruguayani, dovette cibarsi dei cadaveri dei parenti che non erano sopravvissuti.

probabile che Dante abbia rielaborato episodi simili presenti nell'*Antico Testamento*, in particolare in *2Re* 6, 25 ss: «Ci fu una grande carestia in Samaria, e i Siri l'assediarono in modo tale che una testa d'asino la si vendeva a ottanta sicli d'argento, e il quarto d'un *qab* di tuberi a cinque sicli d'argento. Mentre il re d'Israele passava sulle mura, una donna gli gridò: "Aiutami, o re, mio signore!" Il re le disse: "Se non ti aiuta il Signore, come posso aiutarti io? Con quel che dà l'aia o con quel che dà il frantoio?" Poi il re aggiunse: "Che hai?" Lei rispose: "Questa donna mi disse: 'Dammi tuo figlio, ché lo mangiamo oggi; domani mangeremo il mio'. Così abbiamo fatto cuocere mio figlio, e lo abbiamo mangiato. Il giorno seguente io le dissi: 'Dammi tuo figlio, ché lo mangiamo'. Ma lei ha nascosto suo figlio"» e in *Lam* 2, 20: «Guarda, Signore, considera! Chi mai hai trattato così? Delle donne hanno divorato il frutto del loro grembo, i bambini che accarezzavano!» e 4, 10: «Mani di donne, sebbene pietose, hanno fatto cuocere i propri bambini, sono serviti loro di cibo, nella rovina della figlia del mio popolo».

## 5. Bibliografia

### *Edizioni, traduzioni e commenti scientifici*

- BAILEY 1967: C. Bailey (ed.), *Lucretii De rerum natura libri sex*, Oxford 1967.
- BARBERA 2000: E. Barbera (ed.), L. Anneo Seneca, *Ottavia*, Lecce 2000.
- BECK 1993: J.-W. Beck (ed.), Terentianus Maurus, *De syllabis*, Göttingen 1993.
- BIOT, HANSEMAN, TATTI (1837): É. Biot, D. Hansemann, L. Tatti, *L'architetto delle strade ferrate ovvero saggio sui principi generali dell'arte di formare le strade a ruotaje di ferro di Eduardo Biot*, Milano 1837. Online al sito: [https://books.google.it/books?id=S\\_JcdMLAyuUC&pg=PA363&lpg=PA363&dq=L%27architetto+delle+strade+ferrate+ovvero+saggio+sui+principi+generali+dell%27arte+di+formare+le+strade+a+ruotaje+di+ferro+di+Eduardo+Biot&source=bl&ots=6PComFG8Dm&sig=ACfU3U2blcAM5HfcBsZp-Lu71EQlm5J92g&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiGyjfVs5vgAhVrMOwKHQ4GBY8Q6AEwA3oECAYQAQ#v=onepage&q=L'architetto%20delle%20strade%20ferrate%20ovvero%20saggio%20sui%20principi%20generali%20dell'arte%20di%20formare%20le%20strade%20a%20ruotaje%20di%20ferro%20di%20Eduardo%20Biot&f=false](https://books.google.it/books?id=S_JcdMLAyuUC&pg=PA363&lpg=PA363&dq=L%27architetto+delle+strade+ferrate+ovvero+saggio+sui+principi+generali+dell%27arte+di+formare+le+strade+a+ruotaje+di+ferro+di+Eduardo+Biot&source=bl&ots=6PComFG8Dm&sig=ACfU3U2blcAM5HfcBsZp-Lu71EQlm5J92g&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiGyjfVs5vgAhVrMOwKHQ4GBY8Q6AEwA3oECAYQAQ#v=onepage&q=L'architetto%20delle%20strade%20ferrate%20ovvero%20saggio%20sui%20principi%20generali%20dell'arte%20di%20formare%20le%20strade%20a%20ruotaje%20di%20ferro%20di%20Eduardo%20Biot&f=false) BRAUND 1992: S. H. Braund (ed.), *Lucan. Civil War*, Oxford-New York 1992.
- CALZECCHI ONESTI 1989: R. Calzecchi Onesti (trad.), Omero. *Odissea*, Torino 1989.
- CALZECCHI ONESTI 2014: R. Calzecchi Onesti (trad.), Omero. *Iliade*, Torino 2014.
- CANALI 1987: L. Canali (trans.), Properzio. *Elegie*, Milano 1987.
- CANALI 1989: L. Canali (trad.), Tibullo. *Elegie*, Milano 1989.
- CANALI 2004: L. Canali (trad.), Lucano. *Farsaglia o la guerra civile*, Milano 2004.
- CANALI-BRENA 2004: L. Canali, F. Brena (edd.), Lucano. *Farsaglia o Guerra civile*, Milano 2004.
- CARAZZALI-MASPERO 1990: G. Carazzali, F. Maspero (edd.), Apicio. *L'arte culinaria*, Milano 1990.
- CAVIGLIA 1999: F. Caviglia (ed.), Valerio Flacco. *Le argonautiche*, Milano 1999.
- CLAUSEN 1995: W. Clausen (ed.), *A commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1995.
- COLAMARINO-BO 1969: T. Colamarino, D. Bo, Orazio. *Le opere*, Torino 1969.
- D'AGOSTINO 1975: V. D'Agostino (ed.), Cicerone. *Il libro quinto delle Tuscolane*, Torino 1975.
- DEL LUNGO 1985: A. Del Lungo, Celso. *Della Medicina*, Firenze 1985.
- DESSÌ 1996: S. Lanciotti, F. Dessì (edd.), Svetonio. *Vite dei Cesari*, Milano 1996.
- DI BRAZZANO 2001: S. Di Brazzano (ed.), Fortunato. *Carmi, spiegazione della preghiera del Signore, spiegazione del simbolo, appendice ai carmi*, Aquileia 2001.
- DI SPIGNO 1998: C. Di Spigno (ed.), Cicerone. *Epistole ad Attico*, vol I-II, Torino 1998.

- DI VIRGINIO 1962: A. Di Virginio (ed.), Cicerone. *Le Tuscolane*, Milano 1962.
- DIONIGI 1994: I. Dionigi (ed.), *Lucrezio. La natura delle cose*, Milano 1994.
- DUPIN 1829: C. Dupin, *Geometria e meccanica delle arti e mestieri e delle belle arti: Corso normale ad uso degli artieri ed operai, dei sotto capi e capi di uffici e di manufature del barone Carlo Dupin* vol. I, Firenze 1829. Online al sito: <https://books.google.it/books?id=ygZ3YUKPd5oC&pg=PP3&dq=Geometria+e+meccanica+delle+arti+e+mestieri+e+delle+belle+arti:&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwieq8D2xJvgAhUS3aQKHQwwAxQQ6AEIPTAE#v=onepage&q=caldaja&f=false>
- ESPOSITO 2009: P. Esposito (ed.), Lucano. *Bellum Civile (Pharsalia)*. Libro IV, Napoli 2009.
- FALLANI-ZENNARO 2012: G. Fallani, S. Zennaro (edd.), Dante. *Divina Commedia*, Roma 2012.
- FARANDA VILLA 1998: G. Faranda Villa (trans.), Stazio. *Tebaide*, vol. I, Milano 1998.
- FEDELI 1999: P. Fedeli (ed.), Ovidio. *Opere*, vol. I, Torino 1999.
- FIGUIER 1857: L. Figuiet, *Le nuove applicazioni della scienza all'industria ed alle arti nel 1855 di Luigi Figuiet. Tomo quarto*, Venezia 1857. Online al sito: <https://books.google.it/books?id=pNJoAAAACAAJ&pg=PA14&dq=macchina+a+vapore&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjF7aS2uZvgAhXFfsKQKH0u0D3kQ6AEINzAC#v=onepage&q=caldaja%20&f=false>
- FONTAINE 1969: J. Fontaine (ed.), *La vie de saint Martin*, 1-3, Paris 1969.
- FRASSINETTI-DI SALVO 1979: P. Frassinetti, L. Di Salvo (edd.), Giovenale e Persio. *Satire*, Torino 1979.
- GIACOLETTI 1863: J. Giacoletti, *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus carmen didascalicum*, Amstelodami 1863. Online al sito: [https://books.google.it/books?id=hVMHDpUQI\\_UC&hl=it&source=gbbs\\_navlinks\\_s](https://books.google.it/books?id=hVMHDpUQI_UC&hl=it&source=gbbs_navlinks_s).  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgColli328a.pdf>.
- GIANCOTTI 1994: F. Giancotti (ed.), T. Lucrezio Caro, *La natura*. Introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento, Milano 1994.
- GIUSTINIANI 1979: V. R. Giustiniani, *Neulateinische Dichtung in Italien (1850-1950). Ein unerforschtes Kapitel Italienischer Literatur- und Geistesgeschichte*, Tübingen 1979.
- JORDAN 1990: R.H. Jordan (ed.), Vergil. *Aeneid X*, Bristol 1990.
- LARDNER 1860: D. Lardner, *Trattato elementare delle macchine a vapore del Dr Lardner, prima traduzione dall'inglese di Gio. Rodolfo Pons, i. r. meccanico, con illustrazioni intercalate al testo*, Venezia 1860. Online al sito: [https://books.google.it/books?id=1JEhL92z0XEC&dq=macchina+a+vapore&hl=it&source=gbbs\\_navlinks\\_s](https://books.google.it/books?id=1JEhL92z0XEC&dq=macchina+a+vapore&hl=it&source=gbbs_navlinks_s).
- LEARY 1996: T. J. Leary (ed.), *Martial Book 14: the Apophoreta*, London 1996.
- MARASTONI 1979: A. Marastoni (ed.), Seneca. *I dialoghi*, Milano 1979.
- MARIOTTI 2007: I. Mariotti (ed.), Sallustio. *Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007.
- MAYER 2012: R. Mayer (ed.), Horace. *Odes book I*, Cambridge 2012.
- MONTI 1991: G. Monti (tr.), Seneca. *Lettere a Lucilio*, vol I, Milano 1991.

- MORABITO 1979: G. Morabito, *Il latinista Alfredo Bartoli*, «Humanistica Lovanien-sia», 28 (1979), pp. 302-327.
- MYNORS 1990: R. A. B. Mynors (ed.), *Virgil. Georgics*, Oxford 1990.
- NORCIO 1980: G. Norcio, Marziale. *Epigrammi*, UTET, Torino 1980.
- PADUANO 2000: G. Paduano, Ovidio. *Opere*, vol II, Torino 2000.
- PADUANO 2016: G. Paduano, Virgilio. *Tutte le opere*, Milano 2016.
- PALERMO 1985: G. Palermo (ed.), Venanzio Fortunato. *Vita di san Martino di Tours*, Roma 1985.
- PAOLI 1967: U.E. Paoli (ed.), Orazio. *I carmi*, scelti e commentati, Firenze 1967.
- PASERO 2015: D. Pasero (ed.), Giuseppe Giacoletti. *Scelta di poesie italiane e latine edite ed inedite*, Ivrea 2015.
- PASERO 2016: D. Pasero, Giuseppe Giacoletti. *Scelta di poesie italiane e latine edite ed inedite*, in «Quaderni di l'Escalina» 3, Ivrea 2016.
- PASTORINO 1971: A. Pastorino (ed.), Ausonio. *Opere*, Torino 1971.
- PIASTRI 2011: R. Piastri (ed.), G. Faldella, *De Redemptione Italica. Epitome in IX libros digesta*, Vercelli 2011.
- PIGHI 1974: G.B. Pigghi, Catullo. *Il libro di Catullo e i frammenti dei poeti nuovi*, Torino 1974.
- PIRAS 2017: G. Piras, *Remigio Sabbadini*, DBI 89 (2017). Online al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-sabbadini\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-sabbadini_(Dizionario-Biografico)).
- RAGAZZINI 1930: V. Ragazzini, *Un erede del Pascoli latino: Alfredo Bartoli*, Torino 1930.
- SANTAGATA 1997: M. Santagata (ed.), Petrarca. *Canzoniere*, Milano 1997.
- SCAFFAI 1982: M. Scaffai (ed.), Baebii Italici. *Ilias Latina*, Bologna 1982.
- STAMPINI 1879: E. Stampini, *Impressioni ed affetti*, Versi. 2° edizione aumentata, Biella 1879. Online al sito: <http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgMiscF474.pdf>.
- STAMPINI 1917: E. Stampini, *Studi di letteratura e filologia latina*, con una appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina, Torino 1917. Online in tre parti ai siti:  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgCollI245.pdf>;  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgCollI245a.pdf>;  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgCollI245aa.pdf>.
- STAMPINI 1921: E. Stampini, *Nel mondo latino*, studi di letteratura e di filologia seconda serie, Torino 1921. Online in tre parti ai siti: <http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgAV1176.pdf>;  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgAV1176a.pdf>;  
<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgAV1176a.pdf>.
- STAMPINI 1926: E. Stampini, *Sangue e Pensiero latino*, studi di letteratura e di

- filologia terza serie, Torino 1926. Online in due parti ai siti: <http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diverso/Elenco%20opere/imgColl328.pdf>;
- STOK 2001: F. Stok, Seneca. *Le Troiane*, introduzione traduzione e note di Fabio Stok, Milano 2001.
- VILLA 1842: F. Villa, *Le macchine a vapore descritte e spiegate ai non intelligenti di meccanica e di fisica*, Milano 1842. Online al sito: <https://books.google.it/books?id=SStVAAAACAAJ&printsec=frontcover&dq=inauthor:%22Francesco+Villa%22&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjQw9WWoaXhAhUL6KQKHcqGBwcQ6AEIQDAE#v=onepage&q&f=false>.
- VINCHESE 2001: M. Vinchesi (ed.), Silio Italico. *Le guerre puniche*, introduzione, traduzione e note, Milano 2001.
- VOLLMER 1916: F. Vollmer (ed.), Quinti Sereni. *Liber Medicinalis*, in *Corpus medicorum latinorum editum consilio et auctoritate instituti puschmanniani lipsiensis* 2.3, Lipsiae 1916.
- WEST 2002: D. West (ed.), Horace. *Odes III dulce periculum*, Oxford 2002.
- ZEHACKER 2004: H. Zehnacker (ed.), *Pline l'Ancien, Histoire naturelle. Livre III*, Paris 2004.
- ZUCCO 2013 (2018): R. Zucco (ed.), F. Bandini. *Tutte le poesie*. Introduzione di G.L. Beccaria con un saggio biografico di L. Renzi, Milano 2013 (rist. 2018).

## Studi

- AA.VV. 1921: AA. VV., *Miscellanea di studi in onore di Ettore Stampini*, Torino-Genova 1920.
- AA.VV. 1926: AA. VV., «Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali e sottufficiali del R. esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare», vol. II, Roma 1926.
- AA.VV. 1995: AA. VV., *Un savoiaro vescovo di Pinerolo: Andrea Charvaz (1793 – 1870)*, Pinerolo 1995.
- VON ALBRECHT 1995-1996: M. von Albrecht, *Storia della letteratura latina*, Torino 1995-1996 (tr. it.).
- ALESSIO 1911: F. Alessio, *Memorie religiose e civili del Comune di Cavour*, Torino 1911.
- AMELOTTI-ARCHI 1963: M. Amelotti, G.G. Archi, In memoriam: *Ugo Enrico Paoli (1884-1963)*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 29 (1963), pp 524-529.
- ANDERSON 1972: W. S. Anderson (ed.), *Ovid's Metamorphoses. Books 6-10*, Norman 1972.
- ARAMINI 2015: D. Aramini, «Caesar's Rome» and «Christian Rome»: *The Institute of Roman Studies between the Fascist Regime and the Vatican*, in J. Nelis, A. Morelli and D. Praet, *Catholicism and Fascism in Europe 1918 – 1945*, Hildesheim 2015, pp. 255-276.

- BALBO CDS: A. Balbo, *Classics, Latin and Greek Authors in the Proemialis Declaratio of Confucius Sinarum Philosophus* (1687). Di prossima pubblicazione in «Itineraria» 2019.
- BALBO CDS2: A. Balbo, *Nuove riflessioni sul nome di Forum Vibii e sulle fonti latine relative a Cavour e al suo territorio*, in A. Balbo, F. Barello, A. Lorenzatto (edd.), *Da Vibio Pansa a Proietto. Archeologia, storia e filologia del territorio di Cavour. Atti del convegno del 23 giugno 2018, Cavour 2019* (previsto per il 2020).
- BALBO 2003: A. Balbo, *Due poesie latine per il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz*, «Bollettino della Società Storica Pinerolese» 20 (2003), pp. 37-46.
- BALBO 2004: A. Balbo, *Il "sentimento affettuoso". Il fondo di Luigi Valmaggi conservato nella biblioteca comunale "C. Alliaudi" di Pinerolo*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» 6 (2002) [ma 2004], 3-54. Online al sito: <https://www.omeka.unito.it/omeka/files/original/ad801890917e1095f3aaa25c72482a9e.pdf>.
- BALBO 2005: A. Balbo, *La storia di un "cocchio rovesciato e spezzato": Francesco Lanteri professore di Eloquenza latina nell'Università di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» 8 (2005), pp. 3-25.
- BALBO 2007: A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*. Introduzione di Raffaella Tabacco, Novara 2007.
- BALBO 2008: A. Balbo, *"Perito quant'altri mai in tutte le elleniche discipline". Bartolomeo Prieri professore di Greco all'Università di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» 9 (2008), pp. 3-26.
- BALBO 2011: A. Balbo, *Esempi di figure risorgimentali pinerolesi nel De Redemptione Italica di Giovanni Faldella*, in S. Cavicchioli (ed.), *Il Pinerolese, l'Unità d'Italia, gli Alpini*. Atti del Convegno del Castello di Macello, 18 giugno 2011, supplemento al «Bollettino della Società Storica Pinerolese» 28 (2011), pp. 37-46.
- BALBO 2018: A. Balbo, *Teaching Latin in Italy: A Special Situation*, «Journal of Greco Roman Studies» 57 (2018), pp. 145-162.
- BALBO 2019: A. Balbo, *Un capitolo "epicorico" di traduzione catulliana: esempi di versioni dei carmina in dialetto piemontese*, «Paideia» 74 (2019), pp. 73-91.
- BALBO-ROMANI 2014: A. Balbo - S. Romani, *Piemonte Antico. L'antichità classica, le élites, la società fra Ottocento e Novecento*, Alessandria 2014.
- BARTOLI 1935: A. Bartoli, *Il movimento neoclassico dell'ultimo cinquantennio*. Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani, IV, Bologna, 1935, in D. GIONTA (ed.), *I "certamina" di poesia e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento*, in V. Fera, D. Gionta, E. Morabito (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 198-240.
- BELARDELLI 2010: G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna 2010.
- BELLANDI 2007: F. Bellandi, *Lepos e pathos: studi su Catullo*, Bologna 2007.
- BELTRUTTI 1961: G. Beltrutti, *Il conte Giuseppe Barbaroux e la sua opera*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo» 46 (1961), pp. 125-160.

- BIASI 1972: M. Biasi, *Istituto Mons. L. Giacomelli*, Verona 1972.
- BOLS-WAQUET 2005: F. Bols, F. Waquet, *La République des Lettres*, Parigi 1997 (trad. it. *La repubblica delle lettere*, Il Mulino, Bologna 2005).
- BONAVENTURA 1900: A. Bonaventura, *La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente*, Città di Castello 1900.
- BORREL 1909: J. F. Borrel, *Vie de Mgr. Charvaz*, Chambéry 1909.
- BRAGANTINI 1997-1998: P. Bragantini, *Il "latinista fascista": contributo alla biografia di Ettore Stampini*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino» 2 (1997-1998), pp. 61-72.
- BRUGNOLI 2004: G. Brugnoli, *Le acque del Petrarca*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» 33.2 (2004), pp. 35-45.
- BRUNI 2005: E. M. Bruni, *Greco e latino: le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)* Roma 2005.
- BUFFA DI PERRERO 1887: C. Buffa di Perrero, *Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico-militare*, Torino 1887.
- CALBOLI ET AL. 1992-1997: G. Calboli, B. Scardigli, P. Stotz, S. Pittaluga, *Le lingue*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. II, Salerno e Roma 1992-1997.
- CAMPANALE 1980: A. M. Campanale, *Il De virginitate di Venanzio Fortunato (Carm., 8, 3 Leo): un epitalamio mistico*, «Invigilata lucernis» 2 (1980), pp. 75-128.
- CURIA VESCOVILE 1940: Curia vescovile, *Mons. Luigi Giacomelli Il suo istituto nel Centenario di Nascita*, Verona 1940.
- DE CAPUA 2006: *Per la storia del classicismo europeo: lo Xiphias di Diego Vitrioli*, in V. Fera, D. Gionta, E. Morabito (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 95-117.
- DE NIE 2005: G. de Nie, *Configurations of miracle: from Roman to Merovingian Gaul*, in K. E. Olsen (ed.), *Miracles and the Miraculous in Medieval Germanic and Latin Literature*, Leiden 2005, pp. 35-50.
- DE ROBERTIS 1987: D. De Robertis, *Le ultime volontà di Leopardi: La starita con correzioni autografe*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» 16.3 (1987), pp. 381-390.
- DELL'ERBA 2013: N. Dell'Erba, *L'eco della storia. Saggi di critica storica. Massoneria, anarchia, fascismo e comunismo*, Mantova 2013.
- DEZZA 2001: E. Dezza, *Santorre di Santa Rosa: una biografia politica*, in AA. VV., *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 273-310.
- DI STEFANO 2006: A. Di Stefano, *Un inedito libro "autobiografico" di Alfredo Bartoli*, in V. Fera, D. Gionta, E. Morabito (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 293-309.
- DOGLIO 1992: M.L. Doglio, *Dall'Accademia alla Colonia arcadica: la Colonia innominata di Bra*, «Studi piemontesi» 21.1 (1992), pp. 35-45.
- DURAND 1994: J. D. Durand, M. Hudry (†), C. Sorrel (edd.), *Un évêque entre la Savoie et l'Italie: André Charvaz (1793-1870), précepteur de Victor Emmanuel II, évêque de Pignerol, archevêque de Gênes*, Actes du colloque franco - italien, Moûtiers (10-12 septembre 1993), Moûtiers 1994.

- ELLINGER 1969: G. Ellinger, *Geschichte der neulateinischen Literatur Deutschlands im sechzehnten Jahrhundert*, Berlin 1969.
- FERA 2000: V. Fera, *La formazione di Morabito*, in V. Fera ed E. Morabito (edd.), *Esiliato nell'inumano Novecento. Testimonianze per Giuseppe Morabito*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2000, pp. 7-25.
- FERA 2006: V. Fera, *Microcosmo letterario meridionale: Morabito tra Francesco Sofia Alessio e Alfredo Bartoli* in V. Fera, D. Gionta, E. Morabito (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 311-335.
- FORD, BLOEMENDAL, FANTAZZI 2014: Ph. Ford, J. Bloemendal, Ch. Fantazzi (eds.), *Brill's Encyclopaedia of the Neo-Latin World*, 2 voll., Leiden-Boston 2014.
- FUBINI LEUZZI 1978: M. Fubini Leuzzi, *Domenico Carutti di Cantogno*, DBI 21 (1978). Online a [http://www.treccani.it/enciclopedia/carutti-di-cantogno-domenico\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carutti-di-cantogno-domenico_(Dizionario-Biografico)/).
- GABRIELI 1938: G. Gabrieli, *Partecipazione degli italiani al concorso poetico latino di Amsterdam*, «Roma», 16 (1938), pp. 415-418.
- GENERO 2017: S. Genero, *La fontana di Cavour*, «Bollettino della Società Storica Pinerolese» 2017, pp. 35-45.
- GIANOTTI 1997: G. F. Gianotti, *Radici del presente: voci antiche nella cultura moderna*, Torino 1997.
- GIANOTTI 2000: G.F. Gianotti, *Gli studi classici*, in I. Lana (ed.) *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze 2000, 221-232.
- GIANOTTI 2014: G.F. Gianotti, *Gli studi classici in Piemonte* in A. Balbo, S. Romani (edd.), *Piemonte Antico. L'antichità classica, le élites, la società fra Ottocento e Novecento*, Alessandria 2014, pp. 9-59.
- GIONTA 2000: D. Gionta, *I "certamina" di poesia e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento*, in V. Fera, D. Gionta, E. Morabito (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, 198-240.
- GIORCELLI CDS: S. Giorcelli, *Nuove riflessioni sul nome di Forum Vibii e sulle fonti latine relative a Cavour e al suo territorio*, in A. Balbo, F. Barellò, A. Lorenzatto (edd.), *Da Vibio Pansa a Proietto. Archeologia, storia e filologia del territorio di Cavour. Atti del convegno del 23 giugno 2018*, Cavour.
- GRISERI 1999: G. Griseri (ed.), *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento* (Atti del Convegno di Chiusa Pesio 12 ottobre 1997), «Boll. della società per gli studi storici, archeologici e artistici della prov. di Cuneo» 120 (1999), pp. 5-154.
- HOOGMA 1959: R. P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Epigraphica: Eine Studie mit besonderer der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*, Amsterdam 1959.
- IJSEWIJN 1977: J. Ijsewijn, *Companion to Neo-Latin Studies*, Amsterdam 1977.
- IJSEWIJN-SACRÉ 1990-1998: J. Ijsewijn and D. Sacré, *Companion to Neo-Latin Studies*. 2 vols. 1990-1998.



- IURILLI 2006: A. Iurilli, *Il Latino della scienza nel dibattito italiano dei secoli XVII e XVIII*, in R. Schnur, C. Kallendorf, G.H. Tucker, P. Galand-Hallyn, H. Wiegand, A. Iurilli, J.P. Barea (edd.), *Acta Conventus Neo-Latini Bonnensis: Proceedings of the Twelfth International Congress of Neo-Latin Studies (Bonn 2003)*, «Medieval & Renaissance Texts & Studies» 315 (2006), Tempe (Arizona), 49-80.
- JEMOLO 1949: A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1949.
- KNIGHT-TILG 2015: S. Knight, S. Tilg (ed.), *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, Oxford 2015.
- LAMERS - REITZ-JOOSSE 2016: *The Codex Fori Mussolini. A Latin Text of Italian Fascism*. Edited by H. Lamers and B. Reitz-Joose, London 2016.
- LEONE 2007: M. Leone, *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Lecce 2007.
- LOCOROTONDO 1977: G. Locorotondo (ed.), *Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, 365-379.
- MAGGIALI 2008: G. Maggiali, *Il carme 68 di Catullo*, Stilgraf Editrice, Cesena 2008.
- MANGO 2007: A. Mango, *L'Arcadia e l'Accademia degli Innominati di Bra*, Milano 2007.
- MARAZZINI 2010: C. Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna 2010.
- MASSI 1833: C. Massi, *Prosopopea e storia della città e provincia di Pinerolo*, vol. I, Torino.
- MEGNA 2006: P. Megna, *Gli epigrammi greci di Diego Vitrioli*, in V. FERA, D. GIONTA, E. MORABITO (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 157-181.
- MINKOVA 2018: M. Minkova (ed.), *Florilegium Recentioris Latinitatis*, Leuven 2018.
- MOLA DI NOMAGLIO 2006: G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia, con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese 2006.
- MORABITO 1935: G. Morabito, *De certamine poetico Hoeufftiano quid nunc sentendum providendumque sit*, «Alma Roma» 22 (1935), pp. 145-150.
- MORABITO 1979: G. Morabito, *Il latinista Alfredo Bartoli*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies» 28 (1979), 302-328. Online al sito: (<https://books.google.it/books?id=Hzg1MpEY0ZgC&pg=PA313&lpg=PA313&dq=de+lebetis+materie&source=bl&ots=TWGFXZd4Ua&sig=ACfU3U2rCSaLYDoWeGHZ34DXyUvG2n6qXQ&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwi-09ehppjgAhUEgM4BHZuJBloQ6AEwBXoECAYQAQ#v=onepage&q=de%20lebetis%20materie&f=false>).
- MORICCA 1920: U. Moricca, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Lattes, Torino-Genova 1920, pp. IX-XXVII.
- MUNK OLSEN 1995: B. Munk Olsen, *La trasmissione dei testi nei secoli XI-XII*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, cit., vol. III, Roma 1995.
- PADIGLIONE 1868: C. Padiglione, *Il F.E.R.T. di Casa Savoia. Memoria araldica scritta per le fauste nozze di Umberto e Margarita di Savoia*, Napoli 1868.

- PANERO 2000: E. Panero, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina Occidentale*, Cavallermaggiore.
- PARADISI 2006: P. Paradisi, *Sofia Alessio e Pascoli*, in in V. FERA, D. GIONTA, E. MORABITO (edd.), *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento, Atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000) nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito*, Messina 2006, pp. 241-291.
- PASERO 1991: D. Pasero, *Eusebio Garizio. Un protagonista della polemica tra retorica e filologia nella cultura classica italiana di fine Ottocento*, «Bollettino Storico Vercellese» 2 (1991), pp. 53-63.
- PENNINI 2013: A. Pennini, *Foemina Erit Ruina Tua? Le donne nella vita e nella gestione del potere di Vittorio Amedeo II*, in L. Perrilat (a cura di), *Couronne Royale. Colloque international autour du 300e anniversaire de l'accession de la Maison de Savoie au trône royal de Sicile*, Annecy, pp. 207-226.
- PIASTRI 2006: R. Piastri, *Tommaso Vallauri ovvero il latinorum: l'uomo e il latinista ritratto dalla penna di Giovanni Faldella*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica dell'Università di Torino» 5 (2006), pp. 323-347.
- PIASTRI 2006A: R. Piastri, «*Che forza, che maestà, che robur la letteratura latina!*» *Citazioni e reminiscenze classiche nella trilogia Capricci per pianoforte*, in C. Marazzini e G. Zaccaria (edd.), *Per Giovanni Faldella. Atti del convegno nazionale (Saluggia, 20 novembre 2004)*, Vercelli 2006, pp. 125-142.
- PIASTRI 2009: R. Piastri, *Un capitolo della fortuna di Livio tra XIX e XX secolo: l'epitome De Redemptione Italica di Giovanni Faldella*, «Bollettino di Studi Latini» 39.2 (2009), pp. 587-605.
- PIASTRI 2011A: R. Piastri, *Italia: la faticosa costruzione di uno stato nel De Redemptione Italica di Giovanni Faldella*, «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole» 11.2 (2011), pp. 8-12.
- PONTANI 1977: F.M. Pontani, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, «RCCM» 19 (1977), pp. 625-644.
- POOLE 1980: G. Poole, *Il topos dell'effictio e un sonetto del Petrarca*, «Lettere Italiane» 32.1 (1980), pp. 3-20.
- REVIGLIO 2000: C. Reviglio, *Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento. Tommaso Vallauri*, «Quad. di Storia dell'Univ. di Torino» 4 (2000), pp. 137-164. Online al sito: <https://omeka.unito.it/omeka/files/original/65d4ba9cbd8d2c1250ecb1a255b697c9.pdf>
- RILEY 2017: M. Riley, *The Neo-Latin Reader: Selections from Petrarch to Rimbaud*, s.l. 2017.
- ROBERTS 2002: M. Roberts, *Venantius Fortunatus's Life of Saint Martin*, «Traditio» 57 (2002), pp. 129-187.
- ROSBOCH 2017: M. Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, vol. I, Milano 2017.
- ROSSETTO 2000: N. Rossetto, *Chiesa e istruzione popolare nel Risorgimento. L'opera di Mons. Andrea Charvaz, precettore di Vittorio Emanuele II, nella Diocesi di Pinerolo (1834-1847)*, Pinerolo 2000.
- SACRÉ 2011: D. Sacré, *Instrumentum Bibliographicum Neolatinum*, Leuven 2011.
- SCUDERI 2007: R. Scuderi, *Donne di rilievo nell'epigrafia della Transpadana*,

- «Athenaeum» 95 (2007), pp. 725-736.
- SPARAGNA 2017: M. Sparagna, *Testi, prefatori e dinamiche di raccolta dell'Anthologia Latina: qualche considerazione*, «Biblioteca di Classico Contemporaneo» 5 (2017), pp. 159-193.
- STELLA 2014: F. Stella, *Las mujeres del antiguo testamento en la poesia de la alta edad media: Judith y las otras*, in I. R. Arzalluz (ed.), *Estudios de Filología e Historia en Honor del profesor Vitalino Valcárcel*, vol. II, Vitoria-Gasteiz 2014, pp. 1035-1057.
- STRAPPINI 1994: L. Strappini, *Giovanni Faldella*, DBI 44, 1994 (online a [www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-faldella\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-faldella_(Dizionario-Biografico)/)).
- TABACCO 2003: R. Tabacco, *Il Faldella latino*, in R. Carnero (ed.), *Letteratura di frontiera: il Piemonte Orientale*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Vercelli, 22-23-24 Ottobre 2001), Vercelli 2003, pp. 131-141.
- TABACCO 2006: R. Tabacco, *Camillo Cavour sub tegmine fici. L'estro di Faldella dalle Verbanine al De redemptione Italica*, in Atti del Convegno 'Per Giovanni Faldella' (20 novembre 2004), Vercelli 2006, pp. 115-124.
- TABACCO 2019: R. Tabacco, *Tra echi, citazioni e Mosaikstil: la presenza dei classici nel Faldella latino* in "Bollettino di Studi Latini" XLIX, 2019, f. I, pp. 139-156.
- TABACCO CDS: R. Tabacco, *Una metamorfosi delle Metamorfosi: Ovidio nel Faldella latino*, in Atti del Convegno *Da Ovidio a D'Annunzio. Miti di metamorfosi e metamorfosi dei miti*, Cinisello Balsamo.
- TIRABOSCHI 1823: G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1823.
- TOMASI 2012: P. Tomasi, *Aebutia, Asprilla o Attia? Note a CIL V, 7345 e l'evergesia termale in Transpadana*, in R. Bargnesi, R. Scuderi (ed.), *Il paesaggio e l'esperienza. Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, Pavia 2012, pp. 155-168.
- TOSI 2005: R. Tosi, *Appunti sulla storia dell'insegnamento delle lingue classiche in Italia*, in AA.VV., *Storia degli insegnamenti linguistici. Bilanci e prospettive*, Bologna 2005, pp. 122-128.
- TRAINA 2006 (1961): A. Traina, *Il latino del Pascoli: saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna 2006, III edizione a cura di P. Paradisi.
- TRAINA-BERTOTTI 2015: A. Traina-T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*. Ristampa anastatica della terza edizione del 2003, Bologna 2015.
- TREVES 1978: P. Treves, *Alfonso Maria Casoli*, DBI 21 (1978) online a [http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-maria-casoli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-maria-casoli_%28Dizionario-Biografico%29/)).
- TREVES 1982: P. Treves, *Enrico Cocchia* DBI 26 (1982) online a [http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cocchia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cocchia_(Dizionario-Biografico)/)
- TSOLKAS 2016: I.D. Tsolkas, *Giuseppe Regaldi*, DBI 86 (2016). Online a [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-regaldi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-regaldi_%28Dizionario-Biografico%29/)
- TUNINETTI 1994 : G. Tuninetti, *Situation et initiatives pastorales dans la diocèse de Pignerol au temps de Mgr Charvaz*, in DURAND 1994, pp. 109-125
- VALLAURI 1841: T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino 1841.
- VALLAURI 1843: T. Vallauri, *De laudibus regis Caroli Alberti habita in Regio Taurinen-*

- si Athenaeo*, Augustae Taurinorum 1843.
- VALLAURI 1844: T. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino 1844.
- WAQUET 2004: F. Waquet, *Il latino: l'impero di un segno*, Torino 2004.
- WIENAND 2012: J. Wienand, *The Making of an Imperial Dynasty. Optatian's Carmina Figurata and the Development of the Constantinian domus divina (317-326 AD)*, «Giornale italiano di filologia» 3 (2012), pp. 234-241.
- ZUMBO 2014: A. Zumbo, *Per l'edizione di epigrammi latini di Diego Vitrioli*, in «Camenae», 16 (2017), pp. 1-38, disponibile su <http://sapat.ephe.sorbonne.fr>

Finito di stampare nel dicembre 2019  
da Litogì S.r.l. in Milano  
per conto delle Edizioni dell'Orso